

Michail Bulgakov

CUORE DI CANE

Capitolo primo

«Uuuuhhh! Guardatemi sto morendo. La bufera mi ulula il *de profundis* nel portone e io ululo con lei. È fatta, sono fregato. Un delinquente col berretto sporco, il cuoco della mensa impiegati al Consiglio Centrale dell'Economia Nazionale, mi ha rovesciato addosso dell'acqua bollente e m'ha bruciato il fianco sinistro. Che mascalzone! e sì che è anche un proletario! Oh signore, come mi fa male! Quella maledetta acqua bollente m'ha pelato fino all'osso! Adesso urlo, ma a che mi serve urlare?

Che noia gli davo? Mica mando sul lastrico il Consiglio dell'Economia Nazionale, se frugo un po' col muso nella pattumiera, no? Che tirchio, quella carogna! Se vi capita l'occasione, date un po' un'occhiata al suo grugno: è più largo che lungo. Un ladro con la faccia di bronzo. Ah, cari miei! A mezzogiorno, quel porco col berretto m'ha riempito d'acqua bollente, e adesso è buio, saranno pressappoco le quattro del pomeriggio, se si giudica dall'odore di cipolla che viene dalla caserma dei pompieri sulla Prečist'enka. Come sapete, i pompieri a cena mangiano *kaša*, una schifezza che è pure peggio dei funghi. Del resto, alcuni cani amici miei raccontano che in via Neglinnaja, al ristorante-bar, il menù del giorno comprende funghi con salsa piccante a tre rubli e settantacinque copechi la porzione. Sarà anche un piatto per intenditori, ma per me sarebbe come leccare una galoscia... Uuuuhhh!...

Il fianco mi fa un male del diavolo e vedo assai chiaramente come finirà la mia carriera: domani mi verranno le piaghe e io con che cosa le curerò, secondo voi? D'estate uno se ne può andare a Sokòl'niki. Lì l'erba è speciale, davvero buona, e, a parte questo, ci si abbuffa gratis di culi di salame, — i cittadini ci buttano un sacco di cartacce così unte e bisunte che uno le può anche leccare. E se non fosse per qualche figlio di buona donna che si sbraca sul prato e al chiaro di luna si mette a cantare *Celeste Aida* in maniera da farti torcere le budella, sarebbe niente male. Ma adesso, dove si può andare? Vi hanno mai colpito con uno stivale? A me sì. Vi siete mai beccati una mattonata tra le costole? Io, di mattonate ne ho rimediate abbastanza. Ho provato di tutto, accetto la mia sorte, e se ora piango, è soltanto per il dolore fisico e per il freddo, perché il mio spirito non si è ancora spento... è tenace, lo spirito di un cane.

Il mio povero corpo, invece, questo corpo, ammaccato e bastonato, gli uomini lo hanno deriso anche troppo. La fregatura è che l'acqua bollente m'ha bruciato tutto il pelo del fianco sinistro, che adesso è indifeso e a fior di pelle.

Là! Un nonnulla può farmi venire una bella polmonite e allora, cittadini, quando me la sarò beccata, creperò di fame come un cane. Sapete, quando uno ha la polmonite, se ne deve stare spaparacchiato nel sottoscala; e chi ci va nelle pattumiere, a cercare il cibo per me, povero cane malato e scapolo? Se se ne va un polmone, mi toccherà strisciare sul ventre, e diventerò così fiacco che un operaio qualsiasi può farmi fuori a bastonate. Così, per finire, verranno gli spazzini con tanto di distintivo, mi prenderanno per i piedi e mi butteranno sul carro.

Gli spazzini, fra tutti i proletari, sono i più vigliacchi; sono canaglie, feccia dell'umanità, sono la categoria più bassa. Per i cuochi, be', per i cuochi è un altro paio di maniche; prendi, per esempio, la buonanima di Vlas della via Prečist'enka. Ha salvato la vita a un sacco di cani! Quando un cane è malato, quello che conta è mangiare un boccone: i vecchi cani dicono che Vlas ti poteva gettare un osso e, magari, anche un po' di carne. Gli auguro un bel posto in paradiso. Vlas era un vero uomo, era un cuoco da signori: serviva dai conti Tolstoj ! Niente a che fare con quei dannati cuochi del Consiglio dell'Alimentazione Normale. Cosa ci mettono nel cibo, quelli lì... roba che il cervello d'un cane non l'arriva a capire. Questi criminali fanno il minestrone di cavolo con carne salata e fetida, e i poveri impiegati non ne sanno niente. Arrivano di gran carriera, s'abbuffano e leccano pure i piatti!

Una dattilografa di categoria nona guadagna quarantacinque rubli. Le calze di seta, d'accordo, gliele regala l'amante; ma quanti bocconi amari deve ingoiare, per quelle calze! Perché lui mica si contenta di far l'amore in modo normale: macché, le fa fare l'amore alla francese, il maiale! Però, che mascalzoni, questi francesi, detto tra noi! Anche se mangiano come cresi e bevono vino rosso. Comunque, la dattilografa ci sta. E ti credo, con quarantacinque rubli al mese, al Bar non ci si va di certo. Con quarantacinque rubli al mese non ci scappa neanche il cinema, che per le donne è l'unica consolazione nella vita. La poverina trema, aggrota la fronte, ma ingoia... Ci pensate? Quaranta copechi per due portate che messe insieme non ne valgono neanche quindici: gli altri venticinque, è chiaro, se l'è intascati l'economista. E poi, in fin dei conti, credete veramente che lei ne abbia bisogno di quella roba? Ha qualcosa all'apice del polmone destro, e una malattia femminile di origine francese; e poi le fanno le ritenute sullo stipendio, alla mensa le ammanniscono cibo avariato. Toh, eccola lì che esce: corre nel portone con le calze dell'amante, con i piedi freddi e con la pancia mezza scoperta, perché la maglietta di lana che porta è rada come il mio pelo e ci passa il vento... E le mutandine... le mutandine sono un velo di pizzo, non le tengono affatto caldo. Sono un gingilletto, come piace all'amante. Se facesse tanto di metterselo di flanella, lui comincerebbe a strepitare: "Come sei sciatta! non basta la mia

Matriona, con i suoi mutandoti di flanella, anche tu ti ci metti! Adesso è venuto il mio turno. Sono diventato Presidente, e tutto quello che rubo voglio spendermelo in donne, code di gamberi e champagne. Quand'ero giovane ho fatto la fame, anche troppo; adesso basta! Tanto la vita ultraterrena non esiste".

Mi fa una pena, la ragazza. Ma io mi faccio ancora più pena. Non parlo per egoismo, questo no, ma effettivamente c'è una bella differenza, tra lei e me. Lei perlomeno a casa se ne sta al caldo e io invece... dove vado, io? Uuuuhh!...»

«To', Pallino, to'... Che hai da guaire, poverino? Chi è che t'ha fatto male? Ah!»

La bufera, vecchia strega, fece sbattere il portone e, galoppando sulla scopa, ferì l'orecchio della ragazza. Le sollevò la gonna fin sopra i ginocchi, le scoprì le calze color carne e una striscia sottile di pizzo non proprio immacolato. Soffocò le sue parole e coprì il cane di neve.

«Oddio, che tempo da lupi! E come se non bastasse, ah!, mi fa male la pancia! Dev'essere quella maledetta carne salata! Quando finirà tutto questo?»

La dattilografa chinò la testa e sfidò la tormenta, uscendo dal portone; in strada il vento la ghermì, la fece girare come una trottola, poi la risucchiò in un turbino sfavillante di neve. Il cane restò invece nel portone, col suo fianco malandato, e si rannicchiò contro la parete fredda; sentendosi soffocare decise fermamente che non si sarebbe mosso da là, dall'androne, e che ci avrebbe lasciato la pelle. Lo colse la disperazione. Si sentiva così addolorato, amareggiato, solo e spaurito, che gli occhi gli si riempirono di lagrimucce canine, piccole come vescichette, che si asciugarono immediatamente. Ciuffi di pelo incrostati di ghiaccio, in mezzo ai quali, sinistre, erano visibili le chiazze della bruciatura, sporgevano dal fianco ferito. «Ah, i cuochi! Come sono ottusi, sciocchi e crudeli! E quella ragazza... mi ha chiamato Pallino! Pallino un corno! Pallino è rotondo e ben pasciuto, stupido, mangia la polenta d'avena ed è figlio di nobili genitori; io invece sono uno spilungone irsuto e spelacchiato, e per giunta vagabondo senza fissa dimora... Comunque, grazie per la buona parola.»

Dall'altra parte della strada sbatté la porta di un negozio vivamente illuminato, e ne uscì un cittadino.

«Be', sì: si tratta proprio d'un cittadino, non certo d'un compagno; anzi, questo qui è addirittura un signore. Da vicino è ancora più evidente. È proprio un signore. E non che giudichi dal cappotto — non sono così sciocco. Oggi il cappotto ce l'hanno anche i proletari, o almeno molti di loro. È vero che i

proletari non portano colli come quello del cittadino, questo proprio no, però da lontano ci si può anche sbagliare. Ma gli occhi: lì non si sbaglia, sia che li guardi da vicino che da lontano. Eh, sì, sono assai importanti gli occhi, sono una specie di barometro. Ci vedi quello dal cuore duro, che può schiaffarti la punta dello stivale nelle costole, senza nessun motivo; e ci vedi quello che ha paura di tutto e di tutti. Ecco, proprio un lacché come questo tipo qui mi divertirebbe prendere a morsi nelle caviglie. — Hai fifa, eh? Se ce l'hai vuol dire che te la meriti... Tie'... gr... rrr... bau, bau!»

Avvolto in un turbine di neve, il signore attraversò la strada con passo sicuro e andò verso il portone.

«Be', è chiarissimo. Questo è un tipo che non mangia carne marcia: se gliela servissero farebbe un chiasso d'inferno e scriverebbe pure ai giornali: "M'hanno avvelenato! Hanno fatto una cosa simile a me. Filipp Filippovič!".

Eccolo che s'avvicina sempre di più. Questo è uno che mangia a quattro ganasce e non ruba; non prende a calci, ma non ha paura di nessuno. Non ha paura perché è sempre sazio, lui. È un intellettuale, evidentemente; pizzetto alla francese, baffi brizzolati, folti e spavaldi come quelli dei cavalieri, e un odore, un odore che passa la tormenta, un odore proprio cattivo, di ospedale. E puzza anche di sigaro. Perché diavolo è venuto alla Cooperativa Centrale, uno così? Eccolo qui... Che cosa aspetta? Uuuuhh...

Cosa avrà comprato in quella lurida bottega? La famosa Ochotnyj rjad non gli basta più, adesso? Che cos'è? Salame! Ah, caro signore, se avesse visto come lo fanno, quel salame, non si sarebbe neanche avvicinato al negozio. Via, lo dia a me!»

Il cane raccolse le sue ultime forze e con folle determinazione uscì dal portone e strisciò sul marciapiede. La bufera gli sparò una fucilata sopra la testa, agitando le enormi lettere di uno striscione di tela: È POSSIBILE RINGIOVANIRE?

«Ma certo che è possibile! L'odore mi ha ringiovanito, mi ha rimesso in piedi, m'ha preso lo stomaco vuoto da due giorni come in una morsa. È un odore più forte di quello dell'ospedale, un odore paradisiaco di carne di cavallo tritata con aglio e pepe. Lo sento, lo so: ha il salame nella tasca destra del cappotto foderato di pelliccia! Ora è qui, sopra di me. O mio sovrano! Guardami, io sto morendo. La nostra anima è servile e il nostro destino è ben infame!»

Come un serpente, il cane strisciò sulla pancia, il muso inondato di lacrime.

¹ Vecchia via al centro di Mosca (oggi Prospettiva Marx), famosa un tempo per il suo mercato, oggi per i suoi negozi. (N.d.T.).

«Guardi come m'ha conciato il cuoco! Ma lei non me lo darà quel salame, per niente al mondo. Eh, li conosco bene i ricchi, io! Però lei, in fondo in fondo, che se ne fa? A che le serve un pezzo di cavallo marcio? In nessun altro posto potrà trovare un veleno come questo. Salvo che al Mossel'pròm². Eppoi oggi ha già fatto colazione. Lei, che è una celebrità mondiale, grazie alle ghiandole genitali maschili... Uuuuhhh..., ma che diavolo succede? Si vede che è ancora presto per morire, e disperare è davvero un peccato mortale. Gli leccherò le mani, non mi resta altro da fare.»

Il signore misterioso si chinò sul cane — la montatura d'oro dei suoi occhiali sfavillò — ed estrasse dalla tasca destra un cartoccio bianco e lungo. Senza sfilarsi i guanti marroni, tolse la carta, che la tempesta prese al volo, e diede al cane un pezzo di salame del tipo *speciale di Cracovia*.

«Oh altruista! Uuuh!»

«Pfui! Pfui!», fischiò il signore. Poi aggiunse con voce severa: «Prendi, Pallino!»

«E dai co 'sto Pallino! Ormai m'hanno battezzato! Lei però può chiamarmi come vuole, dopo questo gesto straordinario!»

Il cane strappò la buccia in quattro e quatt'otto e con un singulto azzannò il *Cracovia* facendolo sparire in un baleno. Poiché a causa della sua ingordigia stava per inghiottire anche lo spago, salame e neve gli andarono di traverso: gli vennero le lacrime agli occhi.

«Ah, Dio, mio benefattore, come le lecco le mani, come le bacio i pantaloni!»

«Ora basta...»

Il signore parlava a scatti, proprio come se stesse dando degli ordini. Si chinò sul cane, lo scrutò con occhio indagatore, poi, improvvisamente, tastò con la mano guantata il basso ventre di Pallino.

«Ah», disse significativamente, «non porti il collare, eh? Splendido. Ho bisogno proprio di un cane come te. Vieni con me.»

Schioccò le dita ed emise un fischio. «Pfui, pfui!»

«Con lei? Anche in capo al mondo, verrei con lei. Mi prenda pure a calci con i suoi stivaletti di feltro, non aprirò bocca.» I lampioni brillavano lungo tutta la via Prečist'enka. Il fianco gli dava un dolore insopportabile, ma Pallino se ne dimenticava di tanto in tanto; era tutto preso da un'idea fissa, non voleva perdere nella folla la splendida visione impellicciata, e voleva al tempo stesso esprimerle ad ogni costo il suo amore e le sua devozione. Nel tratto di strada che va dalla Prečist'enka al vicolo Òbuchov glieli espresse circa sette volte.

² MSPO: Associazione moscovita delle fabbriche che lavorano i prodotti agricoli. (*N.d.T.*)

Nei pressi del vicolo Měrtvyj baciò la galoscia del suo benefattore; gli fece largo con un selvaggio ululato e spaventò una signora a un punto tale da farla cadere a sedere su un paracarro; un paio di volte guai per tenere in vita la pena che aveva suscitato.

Un gatto randagio falso siberiano, un vero mascalzone, saltò giù da una grondaia e, malgrado la tormenta, fiutò il *Cracovia*. Pallino si sentì venire meno all'idea che il suo eccentrico mecenate, che raccattava cani feriti nei portoni, potesse prendere con sé anche quel gattaccio ladro, e che gli toccasse quindi dividere con lui i prodotti del Mossel'pròm. Digignò allora i denti in modo tale che il gatto, sibilando come un tubo pieno di buchi, s'arrampicò per la grondaia fino al primo piano.

«Grrr... grrr... bau, bau! Via! Mica si può sfamare con la roba del Mossel'pròm tutte le canaglie che gironzolano sulla Prečist'enka!»

Il signore parve apprezzare la sua devozione e proprio vicino alla caserma dei pompieri, all'altezza di una finestra da cui veniva il piacevole borbottio d'un corno da caccia, premiò il cane con un secondo pezzo, più piccolo del primo: una ventina di grammi circa.

«Però, il signore vuole tenermi buono! Be', non si preoccupi, non ho nessuna intenzione di andarmene. Le verrò dietro dovunque lei comandi.»

«Pfui, pfui! Vieni qua!»

«Andiamo al vicolo Òbuchov? E come no! Lo conosco bene!»

«Sù, Pallino!»

«Qui? Beniss... Un momento. Qui no: c'è il portiere. È molto più pericoloso d'uno spazzino, è quanto c'è di peggio al mondo. Odio i portieri, una razza più repellente dei gatti. I portieri sono scorticatori gallonati.»

«Vieni, vieni, non aver paura.»

«I miei ossequi, Filipp Filippovič.»

«Salve Fëdor.»

«Cavolo, che pezzo grosso! Dio mio, dove sono capitato, mondo cane! Chi mai può essere questo signore che passa davanti al portiere e si permette il lusso di far entrare nel condominio un cane preso dalla strada? E questo vigliacco d'un portiere: non ha battuto ciglio, né ha profferito una sola parola! L'occhio storto ce l'ha, sicuro, però fa finta di niente sotto i galloni dorati della visiera. Proprio come se fosse una cosa del tutto normale. Gli porta rispetto, amici miei, e che rispetto! Eh, io sono con lui: vado con lui. Cosa? Mi tocchi? Tiè! Ah, se potessi azzannargli quel piede calloso e proletario! Quante volte i tuoi colleghi mi hanno ferito e preso a colpi di scopa sul muso! Cosa?»

«Su, Pallino, vieni!»

«Ma sì che ho capito. Non si dia pena. Io la seguo dovunque lei vada. Mi faccia strada, ché io non resterò indietro, malgrado questo mio povero fianco.»

Dal pianerottolo:

«Posta per me, Fëdor?».

Dal basso la voce deferente del portiere:

«Nossignore, Filipp Filippovič». Poi con tono confidenziale, a mezza voce: «Nell'appartamento numero tre hanno messo nuovi inquilini.»

Il grand'uomo, il grande benefattore di cani, si voltò di colpo su uno scalino e si sporse dalla ringhiera. Chiese, inorridito:

«Come?».

Gli occhi gli s'erano fatti torvi e i suoi baffi avevano avuto un'impennata.

Il portiere, di sotto, alzò la testa, portò la mano alla bocca e confermò:

«Proprio così. Addirittura quattro.»

«Dio mio! Posso immaginare quello che succederà nell'appartamento, adesso. Be', come sono?»

«Ma, così. Non c'è male.»

«E Fëdor Pàvlovič»

«È andato a comprare paraventi e mattoni, metterà dei tramezzi.»

«Ma che diavolo di maniere!»

«Metteranno altri inquilini in tutti gli appartamenti, ad eccezione del suo. Poco fa c'è stata una riunione: hanno formato un nuovo Comitato. E hanno dato un calcio nel sedere a quelli di prima.»

«Ma, chissà dove andremo a finire! Mah! Vieni, Pallino...»

«Sono qui, faccio un po' di fatica a tenerle dietro. Vede, mi fa un po' male il fianco. Ma lasci che le lecchi lo stivaletto.»

In basso, scomparvero i galloni del portiere. Dai tubi sul pianerottolo di marmo veniva un'ondata di calore: un'altra rampa, ed ecco il piano nobile.

Capitolo secondo

Serve a qualcosa imparare a leggere, quando l'odore della carne si sente da lontano?

Tuttavia, se abitate a Mosca, e se avete un cervello, per piccolo che sia, vi istruirete anche vostro malgrado; e senza neppure andare a scuola. Tra i quarantamila cani di Mosca ce ne sarà forse uno (e deve proprio essere un cretino) che non sia in grado di sillabare la parola «salame».

Pallino era partito dai colori. Quando aveva appena compiuto quattro mesi, in tutta Mosca erano apparse insegne verdi-azzurre con la stessa scritta: МСПО (rivendita di carne), che poi era una scritta inutile, dal momento che la carne, come abbiamo già detto, si sente. Un giorno Pallino cadde in uno spiacevole equivoco: fu attratto da un maligno colore azzurrognolo e, avendo l'olfatto sviato dai gas di scarico d'un motore, invece che in una macelleria capitò nel negozio di articoli elettrici dei Fratelli Polubizner, in via Mjasnickaja. Qui il cane azzannò un cavo elettrico: altro che le frustate dei cocchieri! Fu un momento memorabile che segnò l'inizio dell'istruzione di Pallino: appena tornato sul marciapiede, capì che «azzurro» non sempre significa «carne»; guaendo e stringendosi la coda tra le zampe per via del lancinante dolore, si ricordò che nelle insegne delle macellerie c'è una figura dorata o rossastra, subito a sinistra; qualcosa come una slitta.

Dopo questa esperienza, le cose andarono meglio. Sull'angolo della via Mochòvaja, davanti alla Genepesca, Pallino imparò prima la «a» e poi la «c» (era più facile per lui incominciare dalla fine della parola, perché dall'altra parte c'era un poliziotto).

Le piastrelle di maiolica agli angoli dei palazzi di Mosca volevano sempre dire «formaggio». Il nero becco da *samovàr* che apriva il corteo della parola, stava ad indicare l'ex-proprietario Čičkin ³, e, insieme a lui, le montagne di formaggio olandese rosso, quelle belve di commessi che non potevano vedere i cani, la segatura sul pavimento e l'ignobile, maleodorante retrobottega.

Nei locali dove si suonava la fisarmonica (che non è certo meglio di *Celeste Aida*), c'era odore di salsicce e le prime lettere delle loro insegne bianche formavano come per incanto la parola VIETATO, che voleva dire:

³ La lettera «č» dell'alfabeto cirillico è simile alla nostra «c» corsiva minuscola. (N.d.T.)

VIETATO BESTEMMIARE E DARE MANCE. Qui succedeva che a volte, per via del gioco delle carte, gli uomini se le davano di santa ragione, incassavano dei pugni sul muso e, più raramente, si colpivano con i tovaglioli o con gli stivali.

Quando vedeva mandarini e prosciutti stantii, Pallino era in grado di sillabare immediatamente: G... A... GA... STRONOMIA. Se invece si vedevano bottiglie d'un pessimo liquido scuro: V...I...N...I..., Vini Già Fratelli Eliseev.

Il signore sconosciuto, dopo aver portato il cane fino alla porta del suo lussuoso appartamento, suonò il campanello. Il cane alzò di scatto gli occhi alla scritta d'oro sulla targhetta nera, appesa vicino alla larga porta di vetro rosa smerigliato; riconobbe subito le prime tre lettere: P.R...O...PRO; però immediatamente dopo seguiva una dannata lettera con la pancia e due manichi⁴ che non riusciva a decifrare. «Proletario?», si chiese, stupito. «Non è possibile». Alzò il naso, tornò ad annusare la pelliccia del signore sconosciuto, e concluse, con sicurezza: «No, qui non c'è puzza di proletario. Dev'essere una parola dotta e Dio solo sa cosa vuol dire».

All'improvviso, dietro il vetro rosa, s'accese un'allegria luce che fece spiccare ancora di più la targhetta nera. La porta si aprì silenziosamente e davanti al cane e al suo padrone si parò una donna giovane e carina, che indossava un grembiolino bianco e una crestina di pizzo. Il cane fu investito da un divino calore e la gonna della donna profumava di mughetto.

«Be' adesso si che mi piace», pensò il cane.

«Venga pure avanti, signor Pallino», disse il signore, con ironia. Il cane scodinzolò ed entrò con religiosa compunzione. L'ingresso lussuoso era pieno di un'infinità di oggetti. La prima cosa che colpì il cane fu una specchiera lunga fino al pavimento, che mostrava un Pallino spelacchiato e distrutto; poi le terribili corna di un cervo appese in alto alla parete, quindi un gran numero di pellicce e di galosce, infine un tulipano di opaline sospeso al soffitto.

«E questo, dove l'avete preso, Filipp Filippovič?», chiese sorridendo la donna, aiutando il signore a togliersi il pesante cappotto foderato di volpe argentata dai riflessi azzurrognoli.

«Oh, mamma, ma è tutto tignoso!»

«Dove, tignoso? Non dire sciocchezze! », disse il signore, parlando a scatti, con severità.

Portava, sotto il cappotto, un abito nero di panno inglese; una catena d'oro, allegra ma non vistosa, brillava sul suo panciotto.

⁴ Si allude alla lettera «F» dell'alfabeto cirillico, identica alla «wau» del greco antico. (*N.d.T.*)

«Vediamo un po', sta' buono... ma sta' buono, sciocco! Uhm... Non è tigna... ma stai un po' fermo, che diavolo! Ecco: è una bruciatura. Chi è quel farabutto che ti ha scottato? Eh? Ma vuoi star fermo?»

«Un cuoco, un delinquente», spiegò il cane e guai guardando il signore con occhi lucidi.

Il signore ordinò:

«Zina, porta subito il cane in ambulatorio, e dammi un camice». La donna emise un fischio e fece schioccare le dita; il cane, dopo una breve esitazione, la seguì. Si avviarono per un corridoio stretto e illuminato da una luce fioca, oltrepassarono una porta laccata e arrivati in fondo, girarono a sinistra, venendosi a trovare in uno stanzino scuro, che subito colpì il cane sgradevolmente, a causa di un odore sinistro. Il buio ebbe un sussulto e si trasformò in luce abbagliante: erano circondati da un chiarore bianco, sfavillante, accecante.

«Ah, questo no», pensò lamentosamente il cane, «mica mi arrendo così! Al diavolo loro e il loro salame! Mi hanno attirato in un ospedale per cani! Magari mi obbligheranno a bere olio di ricino e mi tagliizzeranno il fianco sinistro, che già così mi fa vedere le stelle.»

«Dove vai, tu?», strillò quella che chiamavano Zina. Il cane si divincolò, si rannicchiò come una molla e d'improvviso dette con il fianco sano un colpo tale nella porta che tutta la casa rintonò! Quindi fece un salto indietro, girò su se stesso come una trottola, rovesciando un secchio bianco e disseminando sul pavimento batuffoli di ovatta. Girando su se stesso, vedeva le pareti rivestite di bacheche piene di strumenti luccicanti, un grembiule bianco e il viso sconvolto della donna che turbinavano tutt'intorno.

«Maledetta bestiaccia pelosa», gridava Zina, disperata, «dove vuoi andare?»

Nel contempo il cane si chiedeva: «Dove cavolo l'hanno messa la scala di servizio?»

Quindi prese lo slancio, si appallottolò tutto e si gettò a casaccio contro il vetro, sperando che fosse un'altra porta.

Un nugolo di schegge volò intorno fragorosamente, mentre dall'armadio schizzò un barattolo panciuto pieno di una porcheria rossiccia che si versò per terra e cominciò a puzzare.

La porta, quella vera, si spalancò! «Sta' fermo, bestiaccia», gridava il signore che s'era infilato il camice a metà e saltellava, afferrando il cane per i piedi.

«Tieni per la collottola questo farabutto, Zina!»

«Mamma mia che cane!»

La porta si aprì ancora di più. Un altro personaggio, di sesso maschile, in camice, entrò calpestando i vetri rotti e precipitandosi non verso il cane ma verso l'armadio.

Lo aprì e la stanza fu subito satura d'un nauseabondo odore dolciastro. Dopo di ciò, il personaggio si gettò addosso al cane, il quale gli addentò la caviglia, voluttuosamente. Il personaggio emise un lamento ma non si scoraggiò! L'odore disgustoso del liquido tolse il respiro al cane; la testa prese a girargli, le gambe gli si piegarono, e scivolò su un fianco.

«E tante grazie», pensò come in sogno, venendo a cadere proprio sui vetri aguzzi, «ti saluto, Mosca! Non rivedrò più Čičkin e i proletari e il salame *Cracovia*. Mi sono meritato il paradiso, grazie alla mia infinita pazienza canina. Ah, fratelli carnefici, perché mi uccidete?»

A questo punto esatto il cane Pallino si abbandonò definitivamente sul fianco e spirò.

Quando resuscitò, la testa gli girava appena e provava un po' di nausea; il fianco non se lo sentiva più, gli si era deliziosamente intorpidito. Schiuse l'occhio destro, languidamente, e con la coda del medesimo vide che gli erano stati fasciati strettamente i fianchi e la pancia. «Be', me l'hanno fatta, 'sti figli di cani», pensò confusamente, «però, devo riconoscerlo, sono stati abbastanza abili.»

Sopra di lui una voce stonata e distratta canticchiava: «Da Siviglia a Granada... nella penombra silenziosa delle notti...».

Il cane si stupì. Aprì completamente tutti e due gli occhi e vide, a due passi da lui, una gamba maschile su uno sgabello bianco. I pantaloni e le mutande erano stati rimboccati; la pelle gialla della gamba nuda era macchiata di sangue raggrumato e di tintura di iodio.

«Per tutti i santi!», pensò il cane, «questa è opera mia. Sono io che l'ho morsicato. Ora me le daranno!»

«"Si incrociano le spade tra dolci serenate..." Ehi tu, bestiaccia randagia, perché hai morso il dottore? Perché hai rotto il vetro, eh?»

«Uuuuhhh», cominciò a guaire lamentosamente il cane.

«Va bene, va bene, sei tornato in te. Ora giù, stupidone.»

«Come ha fatto a prendere un cane così nervoso, Filipp Filippovič?», chiese una garbata voce maschile. La mutanda di maglia scivolò giù, sulla gamba. Si avvertì odore di tabacco e le boccette tintinnarono nell'armadio.

«Con la dolcezza. È il solo sistema possibile con un essere vivente, qualunque sia il suo livello di sviluppo. L'ho affermato, lo affermo e lo affermerò sempre. Quelli si sbagliano se pensano che il terrore serva a qualcosa. No! Il terrore non serve a nulla, né con i bianchi, né con i rossi e neanche con i gialli. Il terrore blocca il sistema nervoso. Zina! Ho comprato

un rublo e quaranta copechi di salame *Cracovia* per questo furfante. Gli dia da mangiare, per favore, quando avrà smesso di vomitare.»

I vetri scricchiarono sotto la scopa. Una voce di donna osservò con civetteria:

«*Cracovia!* Ma bastava comprargli venti copechi di avanzi dal macellaio. Il salame *Cracovia* me lo mangio io».

«Non ci provare! Il *Cracovia* è veleno per lo stomaco umano. Non ti capisco: non sei più una ragazzina, ormai, eppure ti metti in bocca qualsiasi porcheria, proprio come un bambino. Non ti azzardare. Se fai di testa tua, né io né il dottor Bormentàl' perderemo tempo dietro a te, quando ti verrà il mal di pancia!»

Nell'appartamento risuonavano nel frattempo brevi e leggeri squilli di campanello. Di tanto in tanto venivano voci dall'ingresso. Suonò il telefono. Zina uscì.

Filipp Filippovič gettò il mozzicone della sigaretta nel secchio, allacciò i bottoni del camice, si ravviò i folti baffi davanti allo specchietto appeso alla parete, quindi chiamò il cane:

«Ora fai il bravino, eh? Ci sono i pazienti che aspettano».

Il cane si alzò sulle gambe malferme, barcollò e fu scosso da un leggero tremito ma in breve si riprese e trotterellò dietro al lembo svolazzante del camice di Filipp Filippovič. Attraversò nuovamente lo stretto corridoio, che adesso era fortemente illuminato da un globo di vetro sul soffitto.

La porta laccata si spalancò e Pallino entrò nello studio insieme a Filipp Filippovič. Lo splendore dell'ambiente lo abbagliò. Una miriade di lampade sfavillavano dagli stucchi del soffitto, dal tavolo, dalle pareti, dai cristalli degli armadi. In quel mare di oggetti splendenti di luce, la cosa più interessante era un'enorme civetta appollaiata su un ramo che sporgeva dalla parete.

«A cuccia!», ordinò Filipp Filippovič.

Una porta intagliata si aprì nella parete di fronte ed entrò l'uomo che Pallino aveva morsicato. Sotto la luce viva l'uomo appariva ora molto bello, giovane, con la barbetta a punta. Porgendo un foglio a Filipp Filippovič, disse: «È un vecchio paziente...», e uscì senza far rumore.

Filipp Filippovič si alzò i lembi del camice e si sedette dietro all'enorme scrivania, assumendo subito un aspetto straordinariamente grave e imponente.

«Questo non è un ospedale, sono capitato in qualche altro luogo», pensò il cane, turbato, lasciandosi cadere sul tappeto persiano vicino al massiccio divano di cuoio. «Con la civetta faremo i conti più tardi.»

La porta si aprì dolcemente. Entrò un tale che impressionò Pallino al punto da farlo abbaiare, sia pure molto timidamente.

«Zitto tu!... Ma... lei è irricognoscibile, amico mio.»

Il nuovo venuto fece al professore un inchino tra confuso e deferente.

«Eh, professore, lei è un vero mago!», disse un po' imbarazzato.

«Si tolga i pantaloni, carissimo», ordinò Filipp Filippovič e si alzò.

«Dio mio», pensò il cane, «che campione!»

Sulla testa del «campione» crescevano capelli assolutamente verdi che sulla nuca sfumavano in un colore ruggine e tabacco; il suo viso era solcato da rughe pur essendo roseo come quello di un neonato. Aveva la gamba sinistra rigida, che trascinava sul tappeto; in compenso, la destra scattava come quella di una marionetta. Sul bavero della sua elegantissima giacca spiccava, come un occhio, una pietra preziosa. Il cane fu talmente incuriosito che gli passò la nausea.

«Bau bau...», abbaiò debolmente.

«Silenzio! Come va il sonno, carissimo?»

«Eh! Siamo soli, professore? Incredibile!», cominciò il visitatore, con imbarazzo: «*parole d'honneur*, erano venticinque anni che non mi succedeva niente di simile...»

Il tipo cominciò ad arrembiare con un bottone dei pantaloni.

«Mi creda, professore: ogni notte fanciulle nude a stormi... Lei è uno stregone. Mi ha incantato!»

«Uhm», fece, preoccupato, Filipp Filippovič, esaminando le pupille dell'ospite, il quale riuscì finalmente a sbottonarsi i pantaloni a righe ed a toglierseli, mettendo in mostra un paio di mutande mai viste color crema, profumate, con gatti neri ricamati in filo di seta. Il cane non resse alla vista dei gatti, ed abbaiò in modo tale da far sobbalzare il tizio.

«Ahi!»

«Bada, Pallino, che le buschi! Non abbia paura, non morde.»

«Io, non mordo?», si chiese il cane, meravigliato.

Dalle tasche dei pantaloni del paziente cadde sul tappeto una piccola busta sulla quale era stampata una bella ragazza con i capelli sciolti. Il tipo si chinò, la raccolse con uno scatto ed arrossì fino alla radice dei capelli verdi.

«Faccia attenzione però», ammonì Filipp Filippovič, accigliato, minacciando col dito, «voglio dire, non abus!»

«Non ne abu...», borbottò il paziente, confuso, continuando a spogliarsi: «Caro professore, la prego... soltanto a titolo di esperimento!»

«D'accordo: quali sono i risultati allora?», chiese severamente Filipp Filippovič.

Il tizio gesticolò, rapito.

«Niente di simile da venticinque anni a questa parte; glielo giuro su Dio, professore. L'ultima volta fu nel 1899 a Parigi, in Rue de la Paix.»

«È perché è diventato verde?»

Il viso del paziente si rabbuiò.

«Maledetta cosmetica! Lei non può immaginare, professore, cosa m'hanno rifilato quei buoni a nulla del negozio di cosmetici, invece della tintura. Guardi che roba! », borbottò, cercando uno specchio con gli occhi, «bisognerebbe spaccargli la faccia! Che devo fare, ora, professore?», chiese con tono piagnucoloso.

«Mah, si faccia rasare a zero.»

«Ma professore», si lamentò il paziente, «mi ricresceranno di nuovo bianchi. E poi non potrò più mettere neanche il naso in ufficio, e sono già tre giorni che non ci vado. Eh, professore, non può fare qualcosa per ringiovanire anche i miei capelli?»

«Un po' alla volta, amico mio, un po' alla volta...», borbottò Filipp Filippovič.

Il professore, curvo e con gli occhi lustrati, esaminava la pancia nuda del paziente.

«E splendido. Tutto perfettamente a posto. Se devo essere sincero, non mi aspettavo un risultato simile. "Chi bello vuole sembrar, molto ha da penar". Si rivesta, carissimo!»

«Tutto è leggiadro ciò che mi circonda...», canticchiò il visitatore con voce stridula e, raggianti, prese a rivestirsi.

Appena fu in ordine, saltellando qua e là e diffondendo il suo profumo, contò a Filipp Filippovič un mazzo di banconote bianche e gli strinse le mani con tenerezza.

«Può non venire per due settimane», disse Filipp Filippovič, «però la prego: sia prudente.»

«Stia tranquillo, professore», gridò la voce radiosa da dietro la porta, poi ebbe un risolino voluttuoso e svanì.

Il campanello squillò con insistenza nell'appartamento; si aprì la porta laccata ed entrò il morsicato, che consegnò a Filipp Filippovič un biglietto ed annunciò:

«L'età indicata è falsa. Facciamo cinquantaquattro anni. O cinquantacinque. Il tono cardiaco è bassissimo.»

Scomparve, ed al suo posto entrò una signora frusciante, che portava un cappellino maliziosamente inclinato ed una collana sfolgorante intorno al collo vizzo e flaccido. Aveva strane borse nere sotto gli occhi, mentre le guance erano colorate come quelle di una bambola. Pareva molto agitata.

«Quanti anni ha, signora?», le chiese Filipp Filippovič, severo.

La signora si spaventò. Impallidì sotto lo spesso trucco. «Professore, le giuro, se lei sapesse, la mia vita è un dramma!»

«Quanti anni ha, signora?», ripeté con maggior durezza Filipp Filippovič.

«Parola d'onore... be' quarantacinque...»

«Signora», fece Filipp Filippovič, spazientito, «c'è altra gente che aspetta. Per favore, non mi faccia perder tempo. Lei non è la mia sola paziente!»

Il petto della signora prese ad ansimare, tempestoso.

«Lo dico solo a lei, perché è un luminaire della scienza. Ma le giuro: è terribile...»

«Quanti anni ha?», domandò Filipp Filippovič, furioso. La sua voce ebbe un tono stridulo, e i suoi occhiali lampeggiarono.

«Cinquantuno», rispose la donna spaventatissima.

«Si tolga le mutande, signora», disse Filipp Filippovič con sollievo, e mostrò, in un angolo, l'alto patibolo bianco.

«Le giuro, professore», mormorava la signora, mentre apriva con mano tremante gli automatici del busto: «Quel Moritz... glielo dico come ad un confessore...»

«Da Siviglia a Granada...», si mise a cantare distrattamente il professore, premendo sul pedale del lavandino di marmo. Scrosciò l'acqua corrente.

«Lo giuro su Dio», diceva la signora, mentre un autentico rossore spuntò tra le macchie artificiali delle sue guance. «Lo so, questa è la mia ultima passione, ed è un tale mascalzone! È un baro, professore, tutta Mosca lo sa. E corre dietro a tutte quelle ignobili modiste, non se ne perde una! Ma è giovane, così diabolicamente giovane!»

Sempre mormorando, la signora fece scivolar di sotto le gonne frusciami un cencino di pizzo gualcito.

La testa di Pallino era ormai tutta sottosopra, avvolta in una nebbia.

«Che il diavolo se li porti!», pensò turbato, poggiò la testa sulle zampe e si appisolò per la vergogna. «Non voglio neanche cercare di capirci qualcosa, tanto non ci riuscirei.»

Lo risvegliò un tintinnio. Vide Filipp Filippovič che gettava nel catino dei tubicini scintillanti.

La signora, col viso a chiazze, si stringeva le mani al petto e guardava Filipp Filippovič piena di speranza. Il professore aggrottò le ciglia, si sedette al tavolo ed annotò qualcosa.

«Signora: le innesterò le ovaie di una scimmia», dichiarò, guardandola severamente.

«D'una scimmia, professore... proprio d'una scimmia?»

«Sì», rispose duramente Filipp Filippovič.

«A quando l'operazione?», chiese con voce fioca la signora, diventando pallida.

«"Da Siviglia a Granada..." Uhm, vediamo... lunedì. Entrerà in clinica la mattina. Il mio assistente la preparerà.»

«Non ci voglio andare in clinica. Non si potrebbe qui da lei, professore?»

«Solo in casi eccezionali opero in casa. Costa molto caro. Cinquecento rubli.»

«D'accordo, professore.»

Si sentì di nuovo scorrere l'acqua; il cappellino piumato s'agitò ed uscì. Fu sostituito da una testa calva come una biglia, che abbracciò Filipp Filippovič. Il cane sonnecchiava, gli era passata la nausea. Il dolore al fianco s'era calmato: il tepore gli faceva bene. Russò persino un poco, trovando il modo di farsi un breve, piacevole sonnellino. Sognò di strappare un bel ciuffetto di penne dalla coda della civetta. Poi, una voce alterata latrò sopra la sua testa.

«Ma io sono troppo conosciuto a Mosca, professore. Che devo fare?»

«Signore», gridava Filipp Filippovič, indignato, «così non è possibile! Bisogna contenersi. Quanti anni ha la ragazza?»

«Quattordici, professore. Lei mi capisce, se si viene a sapere sono rovinato. Tra qualche giorno devo andare all'estero, in missione.»

«Ma mi scusi, carissimo, io non sono mica un avvocato. Aspetti due anni e la sposi.»

«Sono già sposato, professore!»

«Ah, ma è il colmo!»

La porta si apriva e si chiudeva, cambiavano le facce, gli strumenti tintinnavano nell'armadio, e Filipp Filippovič lavorava senza concedersi soste. Il cane pensava: «Una casa stramba, questa. Però ci si sta così bene! Perché diavolo avrà bisogno di me? Possibile che voglia tenermi qui? Che strano tipo. Se volesse, gli basterebbe strizzare un occhio per avere un cane da mozzare il fiato! Mah. Forse sono bello. Dev'essere questa, la ragione della mia fortuna! Però quella civetta... è una vera sfacciata!».

A tarda sera, quando le scampanellate erano cessate, il cane si svegliò completamente, e proprio nel momento in cui stavano entrando dei visitatori insoliti. Erano in quattro: tutti giovani e vestiti assai modestamente.

«Cosa vorranno questi, adesso?», si chiese il cane, stupito.

Filipp Filippovič li accolse molto peggio degli altri. Era in piedi, vicino alla scrivania: sembrava un condottiero al cospetto del nemico. Le narici del suo naso aquilino erano dilatate. I nuovi arrivati, fermi sul tappeto, si appoggiavano ora su un piede, ora sull'altro.

«Siamo venuti da lei, professore», cominciò uno con una capigliatura foltissima e riccia che s'alzava di un buon palmo sopra la sua testa, «è... per questo motivo che...»

«Lor signori fanno male ad andare in giro con un tempo simile senza galosce», ammonì Filipp Filippovič interrompendolo. «In primo luogo si buscheranno un raffreddore e in secondo luogo mi hanno sporcato i tappeti e i miei tappeti sono tutti persiani.»

Quello con la zazzera tacque; tutti e quattro fissarono il professore meravigliati. Il silenzio durò qualche secondo, rotto soltanto da Filipp Filippovič che tamburellava con le dita sul piatto di legno dipinto, posato sul tavolo.

«In primo luogo noi non siamo signori», disse poi il più giovane dei quattro, che somigliava ad una pesca.

«In secondo luogo», lo interruppe Filipp Filippovič, «lei è un uomo o una donna?»

I quattro tacquero di nuovo, stupefatti. Questa volta lo zazzeruto si riebbe per primo.

«Che differenza c'è, compagno?», domandò, altezzoso.

«Sono una donna», ammise il giovane-pesca con il giubbotto di cuoio, e diventò tutto rosso. Insieme a lui, chissà per quale motivo, arrossì fino alla cima dei capelli anche un altro dei visitatori, un biondino con un berretto di pelliccia.

«In questo caso, può tenersi il berretto, mentre lei, egregio signore, è pregato di toglierselo», disse Filipp Filippovič, gravemente.

«Per sua norma, io non sono un egregio signore», dichiarò il biondino aspramente, togliendosi il berretto.

«Noi siamo venuti da lei...», ricominciò il bruno capelluto.

«Prima di tutto, "noi" chi?»

«Noi, il nuovo Comitato degli Inquilini», riprese il bruno, trattenendo la rabbia. «Io sono Schwonder, lei è la Vjazèmskaja, lui è il compagno Pestrùchin e questo è Šarovkjàn. E dunque noi...»

«Loro sono i nuovi inquilini dell'appartamento di Fëdor Pàvlovič Sablin?»

«Sì, noi», rispose Schwonder.

«Signoriddio, che ne sarà di Palazzo Kalabùchov!», esclamò Filipp Filippovič, battendo le mani con disperazione.

«Lei vuole scherzare, professore?»

«Ma che scherzare! Sono disperato! », gridò Filipp Filippovič. «Che ne sarà ora del riscaldamento centrale?»

«Vuole prenderci in giro, professor Preobraženskij?»

«Perché sono venuti da me? Lo dicano in fretta, devo andare a pranzo.»

«Noi, amministrazione dello stabile», cominciò Schwonder, con odio, «siamo venuti da lei dopo l'assemblea generale degli inquilini del nostro palazzo, dove è stata sollevata la questione di un più razionale impiego degli appartamenti del palazzo...»

«Dove è stata sollevata questa questione? Nel palazzo o nell'assemblea?», gridò Filipp Filippovič. «Mi faccia la cortesia di esporre i suoi pensieri in maniera più chiara.»

«È stato sollevato il problema dell'impiego più razionale...»

«Basta! Ho capito! Lei sa che il mio appartamento, con una decisione del 12 agosto scorso, è stato dichiarato esente da ogni provvedimento di requisizione e trasloco?»

«Lo so», rispose Schwonder, «ma l'Assemblea Generale, dopo aver esaminato la sua questione, ha giudicato che lei occupa in complesso una superficie eccessiva. Assolutamente eccessiva. Lei, da solo, occupa sette stanze.»

«Io, da solo, abito e lavoro in sette stanze», rispose Filipp Filippovič. «E ne desidererei un'ottava. Mi serve per la biblioteca.» I quattro ammutolirono.

«Ancora un'ottava! », esclamò il biondino che aveva dovuto togliersi il cappello. «Questa è bella!»

«È inaudito!», esclamò il giovane che poi era una donna.

«Io ho una sala d'aspetto che, notate bene, fa anche da biblioteca, la sala da pranzo e il mio studio fanno tre, l'ambulatorio, quattro, la sala operatoria, cinque, la mia camera da letto sei, e la camera della servitù, sette. Insomma, non mi basta... Ma del resto non importa. Il mio appartamento è esentato. La discussione è chiusa. Posso andare a pranzo?»

«Chiedo scusa», disse il quarto che sembrava un grosso scarabeo.

«Chiedo scusa», lo interruppe Schwonder. «Siamo venuti a parlarle proprio della sala da pranzo e dell'ambulatorio. L'Assemblea Generale la prega di rinunciare alla sala da pranzo: spontaneamente, per disciplina proletaria. A Mosca nessuno ha la sala da pranzo.»

«Neanche Isadora Duncan», gridò la donna con voce squillante.

Filipp Filippovič subì una leggera trasformazione. Divenne paonazzo e rimase in attesa del seguito senza emettere un suono.

«E per quanto riguarda l'ambulatorio», continuava Schwonder, «lei può benissimo mettere ambulatorio e studio nella stessa stanza.»

«Uhm», fece Filipp Filippovič con una voce strana, «e dove dovrei consumare i pasti?»

«In camera da letto», risposero tutti e quattro, in coro.

Il colorito paonazzo di Filipp Filippovič prese una sfumatura un po' grigiastria.

«Consumare i pasti in camera da letto», cominciò con voce leggermente strozzata, «leggere in ambulatorio, vestirsi in sala d'aspetto, operare nella camera della servitù e visitare in sala da pranzo. È possibilissimo che Isadora Duncan faccia proprio così. Può darsi che pranzi nello studio e vivisezioni i conigli in bagno. Può benissimo darsi. Ma io non sono Isadora Duncan!...», ruggì improvvisamente, divenendo giallo in viso.

«Io pranzerò in sala da pranzo e opererò in sala operatoria; riferitelo pure all'Assemblea Generale. Ed ora vi prego umilmente di tornare alle vostre occupazioni e di darmi la possibilità di consumare il mio pasto là dove lo consumano tutte le persone normali, cioè in sala da pranzo e non nell'ingresso o nella camera dei bambini.»

«Benissimo, professore, vista la sua ostinata opposizione», disse Schwonder, agitato, « presenteremo un reclamo contro di lei presso le autorità.»

«Davvero!», disse Filipp Filippovič. «D'accordo.» E la sua voce si fece gentile in modo sospetto. «Vogliono attendere un istante?»

«Che tipo in gamba», pensò entusiasta il cane, «mi assomiglia in tutto. Adesso, vedrai come li sbrana. Non so come, ma è certo che li sbrana, ci giuro! Dagliele! Ah, poterlo mordere sotto lo stivale, questo spilungone, e azzannargli il tendine sotto il ginocchio... Grrr...»

Filipp Filippovič sollevò il ricevitore del telefono:

«Per favore... sì... la ringrazio... mi potrebbe chiamare Pëtr Aleksandrovič, per favore? Sono il professore Preobraženskij. Pëtr Aleksandrovič? Sono molto contento di averla trovata. Sto bene, la ringrazio. Pëtr Aleksandrovič, la sua operazione è disdetta. Come? Definitivamente. Come tutte le altre operazioni. Ecco perché: io smetto di lavorare a Mosca e in Russia, in generale. Proprio ora sono venuti da me quattro individui, tra cui una donna travestita da uomo e due armati di revolver e m'hanno minacciato con atti terroristici qui, nel mio appartamento, allo scopo di togliermelo.»

«Permetta, professore», cominciò Schwonder cambiando faccia.

«Mi scusi... non mi è possibile ripetere tutto quello che mi hanno detto. Non mi piacciono le assurdità. Basti dire che mi hanno proposto di rinunciare all'ambulatorio, in altre parole, mi hanno messo nella condizione di doverla operare nella stanza dove, fino ad ora, sezionavo i conigli. In queste condizioni, io non solo non posso, ma non ho neanche il diritto di lavorare. Perciò metto fine alla mia attività, chiudo la casa e parto per Soci. Le chiavi posso lasciarle a Schwonder. Operi pure lui!»

I quattro rimasero di sasso. La neve si scioglieva sui loro stivali.

«E cosa ci posso fare? Anche a me dispiace molto... Come? Oh, no, Pëtr Aleksandrovič! Io non posso più continuare in questo modo. Ho perso la

pazienza. È già la seconda volta dal mese di agosto... Cosa? Ah, come crede... magari! Ma a una sola condizione: da chi vuole, quando vuole, ma che sia un pezzo di carta tale che né Schwonder, né chiunque altro possa neanche avvicinarsi alla porta del mio appartamento. Un pezzo di carta definitivo. Effettivo. Vero! Una corazza. Che il mio nome non venga più fatto. Chiuso. Io per loro sono morto. Sì, sì, prego. Con chi? Ah, ah... Be', questo è un altro discorso. Bene. Ora glielo passo. Prego», Filipp Filippovič si rivolse a Schwonder con tono maligno: «Vogliono parlare con lei.»

«Mi permetta, professore», disse Schwonder avvampando e impallidendo, «lei ha travisato le nostre parole.»

«La prego di non esprimersi in questo modo.»

Schwonder, smarrito, prese il ricevitore:

«Pronto, sì... il presidente del Condominio... Ma noi abbiamo agito secondo le regole... Anche così il professore ha una posizione veramente eccezionale... Sì, sì, conosciamo il suo lavoro... Volevamo lasciarli ben cinque stanze... D'accordo... Se è così... va bene...»

Tutto rosso, attaccò il ricevitore e si voltò.

«Li ha stracciati! Come è in gamba», pensò ammirato il cane. «Si vede che conosce la parola giusta! Be' ora potete picchiarmi quanto volete, che da qui non mi muovo.»

I tre guardavano sbalorditi l'umiliato Schwonder.

«È una vergogna!», disse questi timidamente.

«Se ora ci fosse una discussione», cominciò la donna agitandosi e avvampando, «io dimostrerei a Pëtr Aleksandrovič...»

«Mi perdoni, non vorrà mica aprire questa discussione proprio adesso?», domandò cortesemente Filipp Filippovič.

Gli occhi della donna mandarono un lampo.

«Capisco la sua ironia, professore. Ora ce ne andiamo... Soltanto io, come segretario dell'organizzazione culturale del palazzo...»

«Se-gre-ta-ria», la corresse Filipp Filippovič.

«...volevo proporle», qui la donna tirò fuori alcune riviste colorate e bagnate di neve, «di prendere qualche rivista a favore dei bimbi tedeschi. Cinquanta coperchi l'una.»

«No, non le prendo», tagliò corto Filipp Filippovič, guardando storto le riviste.

Un perfetto stupore si dipinse sui quattro volti, mentre la donna si faceva rossa come una ciliegia.

«Ma perché si rifiuta?»

«Non voglio.»

«Non le fanno pena i bambini tedeschi?»

«Sì.»

«Le secca spendere mezzo rublo?»

«No.»

«E allora perché?»

«Non voglio.»

I quattro restarono un po' in silenzio.

«Sa, professore», cominciò a dire la ragazza, respirando pesantemente, «se lei non fosse uno scienziato di fama europea e se certe persone non intercedessero per lei nella maniera più scandalosa...», il biondino la tirò per l'orlo del giubbotto, ma lei scrollò la mano, «persone con le quali ce la vedremo, prima o poi, ne sono certa, bisognerebbe arrestarla!»

«E perché?», domandò Filipp Filippovič con curiosità.

«Perché lei odia il proletariato», disse la donna con fierezza.

«È vero. Il proletariato non mi piace», consentì mestamente Filipp Filippovič, e premette un pulsante. Un campanello suonò. Si aprì la porta che dava sul corridoio.

«Zina», gridò Filipp Filippovič, «metti in tavola. Loro permettono, signori?»

I quattro uscirono in silenzio dallo studio e in silenzio attraversarono la sala d'aspetto e l'ingresso; la porta di casa si chiuse pesante e sonora alle loro spalle.

Il cane si sollevò sulle zampe posteriori e improvvisò davanti a Filipp Filippovič una specie di preghiera musulmana.

Capitolo terzo

Il pranzo fu servito in piatti decorati con fiori azzurri e bordati di nero: anguilla marinata e salmone in fette sottili. Sul vassoio di legno era in vista un pezzo di formaggio «con la goccia», mentre il caviale era servito su una piccola ciotola d'argento, circondata di neve. Tra i piatti erano disposti alcuni calici piccoli e sottili e tre caraffine di cristallo piene di vodka di diversi colori.

Tutto questo era sistemato su un tavolinetto di marmo, accostato in maniera invitante all'enorme buffet di quercia intagliata, sfavillante di cristalli e di argenteria. In mezzo alla stanza troneggiava un tavolo pesante come un catafalco, ricoperto da una tovaglia immacolata, e su questa due coperti, i tovaglioli arrotolati come tiare papali e tre bottiglie scure.

Zina portò un piatto d'argento con il coperchio, sotto il quale brontolava qualcosa. Dal piatto veniva un profumo tale che al cane venne immediatamente l'acquolina in bocca. «I giardini di Semiramide!», pensò e batté la coda sul parquet, come un bastone.

«Porta qui», comandò Filipp Filippovič in tono rapace. «Dottor Bormentàl', la prego, lasci stare il caviale e, se vuole seguire un buon consiglio, non beva la vodka inglese, ma la nostra buona vodka russa.»

Il bel morsicato, che non portava più il camice ma un severo abito nero, scosse le larghe spalle, sorrise con gentilezza e versò la vodka trasparente nei bicchieri di cristallo.

«Distilleria dei monaci rossi?», chiese.

«Per carità, carissimo», rispose l'anfitrione. «Questo è alcool autentico. Dar'ja Petrovna la distilla magnificamente in casa.»

«Eppure, Filipp Filippovič, dicono che quella di Stato non è male; arriva ai 30 gradi.»

«Ma la vodka deve avere 40 gradi e non 30 tanto per cominciare», ammonì, interrompendolo, Filipp Filippovič, «e in secondo luogo, Dio solo sa cosa ci buttano dentro, quelli! Cosa ci buttano, eh?»

«Qualsiasi cosa», affermò con sicurezza il morsicato.

«Sono d'accordo con lei», convenne Filipp Filippovič e si rovesciò in gola il contenuto del bicchiere in un sorso solo.

«Mmm... mmmm... Dottor Bormentà!, la prego: assaggi subito questo, e se mi chiede cos'è, diventerò suo nemico acerrimo per tutta la vita "Da Siviglia a Granada..."»

Dicendo questo infilzò sulla forchetta d'argento qualcosa che somigliava a una polpettina scura. Il morsicato lo imitò. Gli occhi di Filipp Filippovič si illuminarono.

«È cattivo?», domandò masticando: «No, mi dica... è cattivo?»

«È incomparabile», rispose l'altro, convinto.

«Ci mancherebbe... Vede, Ivàn Arnòl'dovič, solo i possidenti che non sono stati ancora sgozzati dai bolscevichi pranzano con antipasti freddi e minestra. Uno che abbia un minimo di rispetto per se stesso si tratta ad antipasti caldi. E tra gli antipasti caldi moscoviti questo è il migliore. Un tempo li cucinavano magnificamente allo Slavjanskij Bazar. — To', Pallino!»

«Se dà da mangiare al cane in sala da pranzo», si sentì una voce femminile, «non ci sarà più verso di farlo uscire di qui.»

«Non importa, poverino, è così affamato.» Filipp Filippovič porse al cane un boccone sulla punta della forchetta. Pallino lo afferrò con abilità prestigiosa, dopodiché Filipp Filippovič gettò rumorosamente la forchetta nella vaschetta per le dita.

Dai piatti emanò un vapore odoroso di gamberi; il cane sedeva all'ombra della tovaglia con l'aria di una sentinella, che fa la guardia alla polveriera. Filipp Filippovič, con un lembo di tovagliolo inamidato infilato nel colletto, predicava:

«Il cibo, Ivàn Arnòl'dovič, è una cosa seria. Bisogna saper mangiare. La maggior parte delle persone, invece, non lo sa fare. Bisogna sapere non solo cosa mangiare, ma anche come e quando». Filipp Filippovič agitò il cucchiaino con aria d'importanza. «E bisogna anche sapere di che cosa parlare durante il pasto. Ma certo. Se lei tiene a digerire bene, le dò un buon consiglio: a tavola non parli né di bolscevismo né di medicina. E prima del pasto — per l'amor di Dio — non legga giornali sovietici».

«Hmm... Ma non ce ne sono altri.»

«E lei non ne legga nessuno. Vuole sapere una cosa? Ho fatto trenta esperimenti nella mia clinica, ebbene: i pazienti che non leggevano giornali stavano benissimo. Quelli che costringevo a leggere la *Pravda* perdevano peso.»

«Hmm...», rispose con interesse il morsicato, cominciando a colorirsi in viso per la minestra e il vino.

«Non è tutto. Riflessi del ginocchio ridotti, cattivo appetito, depressione psichica...»

«Perbacco...»

«Proprio così. Ma che dico? Ecco, vede, mi sono messo a parlare di medicina anch'io.»

Filipp Filippovič si appoggiò alla spalliera della sedia e suonò: vicino alla porta color ciliegia comparve Zina. Al cane toccò un grosso pezzo di storione pallido, che non gli piacque, e subito dopo, una fetta di arrosto sanguinolento. Dopo averlo inghiottito, il cane sentì immediatamente che aveva sonno e che non avrebbe più potuto sopportare neanche la vista del cibo. «Strano!», pensò sbattendo le palpebre appesantite: «Non avrei occhi per nessuna pietanza. Ma fumare dopo pranzo è una sciocchezza.»

La sala da pranzo si riempì di un irritante fumo azzurro. Il cane sonnecchiava, la testa appoggiata sulle zampe anteriori.

«Il Saint-Julien è un buon vino», udì il cane nel sonno, «ma oggi non se ne trova.»

Dall'appartamento del piano di sopra, o da quello di fianco, giunse il rumore di un sordo coro, attutito da soffitti e tappeti.

Filipp Filippovič suonò e venne Zina.

«Che succede, Zina?»

«Un'altra Assemblea Generale, Filipp Filippovič.»

«Ancora!», esclamò accorato Filipp Filippovič. «Be' ormai è fatta: casa Kalabùchov è finita. Tutto filerà liscio come sull'olio. Comincerà con i cori serali. Poi gelerà l'acqua nei tubi dei cessi. Seguirà lo scoppio della caldaia del riscaldamento e così via. Casa Kalabùchov è finita. Ci toccherà andar via. Ma dove, mi domando.»

«Se la prende troppo, Filipp Filippovič», osservò sorridendo Zina, e portò via una pila di piatti.

«E come non prendersela? ! », gridò Filipp Filippovič, «cercate di capire cos'è stata questa casa.»

«Lei vede le cose troppo nere, Filipp Filippovič», obiettò il bel morsicato. «Ora tutto è molto diverso.»

«Carissimo, lei mi conosce, vero? Io sono un uomo che bada ai fatti, uno che osserva; sono nemico delle ipotesi infondate. E questo è ben noto, non solo in Russia, ma in tutta Europa. Se dico una cosa, vuol dire che alla base c'è un fatto preciso, dal quale io traggio una conclusione: i cappotti e le galosce in casa nostra.»

«Molto interessante...»

«Che sciocchezza, le galosce. La felicità non è nelle galosce», rifletté il cane, «in ogni caso è una personalità eccezionale.»

«Mi spiego. Io abito in questa casa dal 1903. E in tutto questo periodo, fino al marzo del 1917, non c'è stato un solo caso, sottolineo in rosso, un solo caso, in cui dal nostro atrio, di sotto, con il portone non chiuso a chiave, sia

sparito un solo paio di galosce. Tenga presente che ci sono dodici appartamenti, in questa casa, e che io ho le mie visite. Un bel giorno, nel marzo del 1917, sono sparite tutte le galosce, tra cui due paia delle mie, tre bastoni, il cappotto e il *samovâr* del portiere. E da quel momento nessuno ha più lasciato galosce nell'atrio. Non parliamo poi, carissimo, del riscaldamento centrale. Non ne parliamo proprio...

E sia: dal momento che c'è la rivoluzione sociale, non si deve accendere. Ma, mi domando, perché, da quando è cominciata questa storia, tutti vanno con le galosce sporche e gli stivali di feltro su per la scala di marmo? Perché è necessario, ancora adesso, tenere sotto chiave le galosce? E per di più metterci un soldato a guardia per impedire che qualcuno se le porti via? Perché hanno levato il tappeto dalla scala principale? Forse che Carlo Marx proibisce di tenere tappeti per le scale? Forse che in qualche passo delle opere di Carlo Marx è detto che è necessario sprangare l'ingresso n. 2 di Casa Kalabùchov sulla Prečist'enka, costringendo la gente a fare il giro per entrare dall'ingresso di servizio? Chi se ne avvantaggia? Forse i proletari non possono lasciare di sotto le galosce e devono imbrattare il marmo?»

«Il fatto è, Filipp Filippovič, che i proletari non possiedono galosce», intervenne il morsicato.

«Non è vero niente», tuonò Filipp Filippovič, versandosi un bicchiere di vino. «Hmm... non ammetto liquori dopo pranzo: appesantiscono e fanno male al fegato... Non è affatto vero! Adesso le galosce ce le hanno. Sono le mie! Quelle sparite nella primavera del 1917! Ora ci si domanda: chi se l'è fregate? Io? Non è possibile. Il borghese Sablin?» Filipp Filippovič indicò il soffitto. «Soltanto il pensiero è ridicolo. Il fabbricante di zucchero Pòlozov?» Filipp Filippovič indicò una parete. «Assolutamente no. Già! Ma almeno se le levassero per le scale!» Filipp Filippovič cominciò a imporporarsi. «E perché diavolo hanno tolto i fiori dai pianerottoli? Perché la luce, che — il Signore mi salvi la memoria —, in vent'anni è mancata solo due volte, adesso manca regolarmente una volta al mese? Dottor Bormentàl', la statistica è una cosa spaventosa. Lei, che conosce il mio ultimo lavoro, lo sa meglio di ogni altro.»

«È lo sfacelo, Filipp Filippovič.»

«No», replicò questi con sicurezza assoluta, «no. Lei per primo, caro Ivàn Arnòldovič, si astenga dall'uso di questa parola. È miraggio. Fumo. Finzione.» Filipp Filippovič allargò le dita corte: due ombre come tartarughe si agitarono sulla tovaglia. «Cos'è poi questo suo "sfacelo"? Una vecchia malefica? Una strega col bastone che ha rotto tutti i vetri e fulminato tutte le lampadine? Non esiste niente di simile! Cosa intende dire con questa parola?», chiese Filipp Filippovič furioso, rivolgendosi all'infelice anatra di

cartapesta, appesa per le gambe vicino al buffet, e rispose invece di quella: «Ecco cos'è: se, invece di operare, ogni sera io mi mettessi a cantare in coro, qui, in casa, ci sarebbe lo sfacelo. Se io, andando al gabinetto, cominciassi, mi scusi l'espressione, a urinare per terra accanto al water e lo stesso facessero Zina e Dar'ja Petrovna, nel gabinetto comincerebbe lo sfacelo. Vuol dire che lo sfacelo non è nei gabinetti, ma nelle teste. E quando questi cialtroni gridano "suonagliele!" mi vien da ridere. » Il viso di Filipp Filippovič era così stravolto che il morsicato aprì la bocca. «Vi giuro, mi fa ridere! Perché significa che ognuno di loro dovrebbe suonarsele da sé, le botte. E quando, a furia di bastonate si saranno finalmente liberati da queste allucinazioni e si metteranno a ripulire legnaie, a fare cioè il loro mestiere, ecco che lo sfacelo finirà da sé. Non si possono servire due divinità. Non è possibile pulire le rotaie del tram e contemporaneamente occuparsi di non so più quali pezzenti spagnoli! Nessuno ci riuscirebbe, caro dottore, e tanto meno gente che, essendo in ritardo nello sviluppo di duecento anni rispetto agli europei, ancora oggi non sono neanche capaci di abbottonarsi perbene i calzoni!»

Filipp Filippovič era in preda all'esaltazione. Aveva le narici dilatate. Il pasto abbondante lo aveva rimesso in forze: tuonava come un antico profeta, la sua testa mandava lampi d'argento.

Le sue parole arrivavano come un sordo brontolio sotterraneo al cane assonnato. Mentre il pezzo di roastbeef appena inghiottito si scioglieva nel succo gastrico dentro lo stomaco, Pallino ebbe un sogno: vide una civetta dagli stupidi occhi gialli, che poi assumeva le sembianze dell'ignobile muso del cuoco col berretto sporco, che sparì per cedere il posto al baffo spavaldo di Filipp Filippovič fortemente illuminato dalla luce elettrica dell'abat-jour mentre, per un attimo, una slitta sonnolenta cigolò via.

«Potrebbe far soldi addirittura con i comizi», sognava confusamente il cane, «perché ci sa fare. Del resto, anche così, si vede che ha fatto quattrini a palate.»

«Una guardia», gridava Filipp Filippovič, «un poliziotto!» Era come se scoppiassero delle bolle di sapone nel cervello del cane. «Una guardia! E proprio quello che ci vuole! E non ha nessuna importanza se abbia la patacca o il berretto rosso. Accanto a ciascuno dei nostri cittadini una guardia che moderi le loro esuberanze vocali! Lei parla di sfacelo. E io le dico che le cose non miglioreranno nel nostro palazzo, né d'altronde in nessun'altra casa, fino a quando questi cantori non saranno zittiti. Cessati i loro concerti, la situazione migliorerà da sé.»

«Si esprime in modo controrivoluzionario, Filipp Filippovič», osservò scherzosamente il morsicato. «Dio non voglia che qualcuno la senta.»

«Non c'è niente di pericoloso», obiettò con foga Filipp Filippovič. «Nessuna controrivoluzione. A proposito, questa è un'altra parola che non sopporto. Cosa si cela lì sotto? Lo sa il diavolo! Dico quindi che nelle mie parole non c'è nessuna controrivoluzione. Soltanto buon senso ed esperienza di vita!»

Finita la sua predica focosa, Filipp Filippovič tirò fuori dal colletto il lembo del tovagliolo inamidato che stropicciò e pose accanto al bicchiere, nel quale era rimasto un po' di vino. Il morsicato si alzò immediatamente e ringraziò con un *merci*.

«Un momento, dottore», lo fermò Filipp Filippovič estraendo il portafoglio dalla tasca dei pantaloni. Socchiuse gli occhi e contò alcune banconote che porse all'assistente: «Oggi, Ivàn Arnòldovič, le spettano 40 rubli. Prego.»

La vittima del cane ringraziò cortesemente e, arrossendo, cacciò i soldi nella tasca della giacca.

«Ha bisogno di me, stasera, Filipp Filippovič?», si informò.

«No, la ringrazio, carissimo. Oggi non faremo niente. In primo luogo il coniglio è crepato e in secondo luogo questa sera al Bol'soj danno *l'Aida*. È un bel po' che non la sento. Mi piace molto... Ricorda il duetto?... Ta-ra-ra-ra-ra...»

«Come riesce a trovare il tempo, Filipp Filippovič?», chiese il medico con rispetto.

«Chi non ha mai fretta trova il tempo per tutto», spiegò il padrone di casa in tono didattico. «Certo, se io mi mettessi a correre da una riunione all'altra e a cantare tutto il giorno come un usignolo, invece di fare il mio mestiere, non farei in tempo a fare nulla.» Sotto le dita di Filipp Filippovič, nella tasca, un orologio a ripetizione suonò in modo celestiale. «Le otto passate... Arriverò al secondo atto. Io sono un sostenitore della divisione del lavoro. Lasciamo che al Bol'soj cantino; io opererò. Così va bene. E senza sfaceli... Ora mi ascolti attentamente, Ivàn Arnòldovič: non appena ci sarà un morto che faccia al caso nostro, lo tolga dal tavolo anatomico, lo metta nel liquido fisiologico e poi venga subito da me.»

«Non si preoccupi, Filipp Filippovič. I patologi e gli anatomisti me lo hanno promesso.»

«Perfetto. Nel frattempo terremo sotto controllo questo cane randagio nevrastenico e lasceremo che gli guarisca il fianco...»

«Si preoccupa per me», pensò il cane, «è un'ottima persona. Io so chi è. È l'incantatore, il mago, lo stregone delle favole per cani... Ma tutto questo non può essere un sogno... E invece, se fosse proprio un sogno?» Il cane trasalì nel sonno. «Mi sveglierò... e non ci sarà più niente. Né paralumi di seta né tepore né pancia piena. Ci sarà di nuovo il portone, il freddo da pazzi, l'asfalto

ghiacciato, la fame, la gente cattiva... la mensa, la neve... Dio, come soffrirò!...»

Ma non accadde nulla di tutto questo. Il portone, al contrario, svanì come un brutto sogno e non tornò più.

Evidentemente lo sfacelo non era poi così terribile, malgrado tutto, infatti, le fisarmoniche grigie sotto i davanzali delle finestre si riempivano due volte al giorno di un calore che si diffondeva a ondate per tutto l'appartamento.

Era chiaro ormai: Pallino aveva estratto il biglietto vincente di una lotteria canina. Ora, non meno di due volte al giorno, i suoi occhi si riempivano di lacrime di riconoscenza per il Saggio della Prečist'enka. E tutte le specchiere nel salotto, nella sala d'aspetto, tra gli armadi, rimandavano l'immagine di un cane bello e fortunato.

«Sono bellissimo. Forse sono un principe cane sconosciuto, in incognito», pensava Pallino guardando l'animale irsuto, color caffè, dal muso soddisfatto, che passeggiava nelle lontananze dello specchio. «È possibilissimo che mia nonna abbia peccato con un terranova. Ecco, guarda, ho una macchia bianca sul muso. Da chi l'avrò presa, mi domando. Filipp Filippovič è un uomo di buon gusto: non avrebbe certo preso con sé il primo bastardo incontrato per la strada.»

In una settimana il cane divorò più roba di quanta ne avesse rimediata fuori, nell'ultimo mese e mezzo di fame. Come quantità, s'intende. Della qualità del cibo, da Filipp Filippovič, non c'era neanche da parlare. Anche senza considerare il fatto che ogni giorno Dar'ja Petrovna comprava al mercato, sulla Smolénenskaja, diciotto copechi di ritagli di carne, basterà ricordare i pranzi delle sette, in sala, ai quali il cane assisteva nonostante le proteste della bella Zina. Durante questi pranzi Filipp Filippovič fu definitivamente elevato a divinità. Il cane si metteva sulle zampe posteriori e gli mordicchiava la giacca; imparò a riconoscere la sua scampanellata, due colpi sonori e staccati, da padrone, e volava ad accoglierlo abbaiando. Filipp Filippovič irrompeva nell'ingresso, avvolto nel cappotto di volpe argentata, cosparso da un milione di scintille di neve, odoroso di mandarini, sigari, profumo, limoni, benzina, acqua di colonia, panno, e la sua voce, come una tromba di comando, risuonava in tutta la casa.

«Bestiaccia, perché hai fatto a pezzi la civetta? Vorrei proprio sapere che fastidio ti dava! Perché hai rotto il professor Méčnikov?»

«Filipp Filippovič, bisognerebbe frustarlo, almeno una volta, altrimenti si abituerà malissimo», diceva Zina indignata. «Guardi un po' cosa ha fatto delle sue galosce.»

«Non si frusta nessuno», rispondeva irritato Filipp Filippovič, «mettitele in testa una volta per sempre. Sugli uomini e anche sugli animali, si può agire solo con la persuasione. Gli avete dato la carne oggi?»

«Santo cielo, questo qui si mangerebbe anche la casa. Che domanda, Filipp Filippovič! Mi fa meraviglia che non scoppi.»

«Lascialo mangiare, buon prò gli faccia... Che fastidio ti dava la civetta, mascalzone?»

«Uuuuuuh!», guaiva il cane leccapiedi, strisciando sulla pancia e dimenando le zampe.

Poi lo trascinarono per la collottola, rumorosamente, attraverso la sala d'aspetto fino allo studio. Il cane ululava, mostrava i denti, si aggrappava al tappeto, si faceva trascinare sul sedere come al circo. In mezzo al tappeto dello studio, giaceva la civetta con gli occhi di vetro. Dalla sua pancia squarciata uscivano degli stracci rossi, che puzzavano di naftalina. Sul tavolo c'erano i frantumi del busto rotto.

«Non ho rimesso in ordine apposta perché lei potesse ammirare quello che ha fatto il nostro bell'ospite», riferiva Zina sconvolta. «È saltato sul tavolo, questo delinquente, e paf! con la coda! Non ho fatto in tempo a riprender fiato che già l'aveva fatta completamente a pezzi. Gli sbatta il muso sulla civetta, Filipp Filippovič, così impara a rovinare la roba.»

E cominciarono gli urli. Trascinarono il cane, incollato al tappeto, e gli sbatterono il muso sulla civetta. Pallino s'inondava di lacrime amare e pensava: «Picchiatemi pure ma non cacciatemi di casa».

«Manda oggi stesso la civetta dall'impagliatore. E poi, eccoti otto rubli e sedici copechi per il tram, vai da Muir e compragli un bel collare con la catena.»

Il giorno dopo misero al cane un largo collare luccicante. In un primo momento, guardandosi allo specchio, Pallino si rattristò molto, strinse la coda tra le zampe e se ne andò in bagno per cercare di strapparselo, contro un baule o una cassetta. Ma ben presto il cane si rese conto di essere stato uno sciocco. Zina lo portò a spasso al guinzaglio per il vicolo Ōbuchov. Pallino camminava come fosse agli arresti, bruciando di vergogna, ma arrivato al tempio di Cristo Salvatore, sulla Prěčist'enka, capì perfettamente cosa significhi un collare nella vita. Negli occhi di tutti i cani che incontravano si leggeva un'invidia furibonda e vicino al vicolo Měrtvyj, un bastardo lungo lungo, con la coda mozza, gli abbaiò contro: «Canaglia da signori» e: «Leccapiatti da due soldi». Quando attraversarono le rotaie del tram un poliziotto osservò il collare con piacere e rispetto. E al ritorno accadde una cosa inaudita: il portinaio Fědor in persona aprì la porta principale per fare

entrare Pallino e intanto disse a Zina: «Ma che bastardaccio che s'è trovato Filipp Filippovič... e grasso da morire!».

«Sfido io! Mangia per quattro!», spiegò Zina che il freddo aveva fatto diventare più bella e colorita.

«Un collare è come una borsa per documenti», pensò con arguzia il cane e si avviò sculettando verso il piano nobile, come un gran signore.

Dopo aver apprezzato i vantaggi del collare, il cane fece la prima visita al reparto principale del paradiso, al quale fino a quel momento gli era stato categoricamente proibito l'accesso: cioè al regno della cuoca Dar'ja Petrovna. Tutto l'appartamento non valeva neanche due palmi del reame di Dar'ja. Ogni giorno sul fornello annerito e rivestito di mattonelle, la fiamma infuriava, scoppiettava, e il forno crepitava. Tra le rosse fiamme ardeva il viso di Dar'ja Petrovna; eterno tormento del fuoco e inestinguibile passione. Era lucido e unto; sull'acconciatura alla moda che copriva le orecchie e terminava in un crocchio di capelli chiari sulla nuca, splendevano ventidue brillanti falsi. Alle pareti erano appese pentole dorate. Tutta la cucina traboccava di odori, gorgogliava e sfrigolava nei recipienti chiusi...

«Fuori!», strillò Dar'ja Petrovna. «Fuori, ladruncolo, vagabondo! Ci mancavi anche tu qui dentro! Adesso ti faccio vedere coll'attizzatoio, ti...»

«Che fai? Ma che abbaï?», adulava il cane strizzando gli occhi. «Ladruncolo, io? Non vedi il collare», e si avvicinò di fianco alla porta, infilandoci dentro il muso.

Il cane Pallino conosceva il segreto per conquistare il cuore della gente. Due giorni dopo se ne stava già sdraiato vicino alla cesta del carbone a guardare Dar'ja Petrovna intenta alle sue faccende. Con un coltello stretto affilato, la cuoca tagliava testa e zampette alle starnie indifese, poi, come un boia inferocito, strappava le parti tenere dall'osso, sventrava i polli, macinava qualcosa nel tritacarne. Pallino intanto sbranava la testa di una starna. Da una ciotola Dar'ja Petrovna tirava fuori dei pezzi di pane ammorbiditi nel latte, li impastava sul tagliere con una poltiglia di carne, aggiungeva panna, sale e faceva le polpette. Il fornello rombava come un incendio e nella padella qualcosa borbottava, si gonfiava e saltava. Lo sportelletto si apriva di colpo scoprendo un inferno spaventoso, nel quale la fiamma crepitava e cambiava colore.

La sera le fauci ardenti si spegnevano. Oltre la finestra della cucina, al di sopra della mezza tendina bianca, si stendeva la notte della Prečist'enka, fitta e grave, appena rischiarata da una stella solitaria. In cucina il pavimento era umido, le pentole opache irradiavano una luce misteriosa. Sul tavolo c'era un berretto da pompiere. Pallino era sdraiato sulla stufa tiepida, come un leone sul piedistallo e rizzando un orecchio per la curiosità, vedeva un uomo dai

baffi neri, agitato, con un cinturone di cuoio, abbracciare Dar'ja Petrovna dietro la porta socchiusa della camera di Zina e Dar'ja. Il viso di lei bruciava tutto di tormento e di passione, tranne lo smorto naso incipriato. Un raggio di luce illuminava il ritratto di un altro baffuto da cui penzolava una rosa pasquale di carta.

«Mi stai attaccato come un demonio», brontolava nella penombra Dar'ja Petrovna, «lasciami stare! Ora viene Zina. Che fai? Manco t'avesse ringiovanito pure a te.»

«Non ne ho bisogno», rispondeva rauco quello, senza riuscire a controllarsi, «come bruci!»

La sera, la stella sulla Prečist'enka si nascondeva dietro le pesanti tende e se al Teatro Bol'šoj non davano *l'Aida* e non si tenevano riunioni alla Società Russa di Chirurgia, l'idolo si installava nello studio in una comoda poltrona. Non c'erano luci sul soffitto. Era accesa soltanto una lampada verde sul tavolo. Pallino giaceva nell'ombra, sul tappeto, e, senza distrarsi, osservava terribili cose. In recipienti di vetro, immersi in una broda schifosa, acre e torbida, galleggiavano cervelli umani. Le braccia dell'idolo, denudate fino al gomito, erano coperte da guanti rossicci di gomma e le dita scivolose e ottuse rovistavano tra le circonvoluzioni cerebrali. Ogni tanto, l'idolo si armava di un piccolo coltello scintillante e pian piano sezionava il cervello giallo ed elastico.

«Verso del Nilo le sacre sponde», canticchiava, mordendosi le labbra e pensando all'interno dorato del Teatro Bol'šoj.

A quell'ora i tubi del riscaldamento andavano al massimo. Il calore saliva verso il soffitto e da lì si spandeva per tutta la stanza; sulla pelle del cane si rianimava l'ultima pulce non ancora strappata via da Filipp Filippovič, ma già condannata. I tappeti ovattavano i rumori della casa. In lontananza si sentiva tintinnare la porta d'ingresso.

«Zina è andata al cinema», pensava il cane, «e appena torna ceneremo. Mi sa tanto che oggi avremo bistecche di vitella.»

Il mattino stesso di quel terribile giorno, Pallino aveva avuto un presentimento. Per questo aveva improvvisamente cominciato a guaire e aveva fatto la prima colazione — mezza ciotola di polenta d'avena e un osso di montone avanzato dal giorno prima — senza neanche un po' d'appetito. Annoiato, aveva fatto una passeggiatina fino alla sala d'aspetto e là si era messo ad ululare un poco alla propria immagine. Ma nel pomeriggio, Zina lo portò a passeggio sul viale e la giornata passò come al solito. Quel giorno non c'erano visite perché, com'è noto, di martedì il professore non riceveva. L'idolo sedeva nello studio, con il tavolo pieno di libri pesanti, aperti su

sgargianti illustrazioni. Si aspettava il pranzo. Il cane si era un po' ringalluzzito all'idea che quel giorno, per secondo, ci sarebbe stato tacchino, della qual cosa si era appunto potuto sincerare in cucina. Passando per il corridoio, udì uno spiacevole e inaspettato squillo di telefono nello studio di Filipp Filippovič. Il professore prese la cornetta, stette un po' in ascolto e improvvisamente si animò.

«Benissimo», lo senti dire Pallino, «lo porti immediatamente!»

Il professore cominciò ad agitarsi e quando entrò Zina ordinò di servire subito:

«Il pranzo! Il pranzo! Il pranzo!».

In sala da pranzo si udì immediatamente un gran tintinnio di piatti, Zina correva, dalla cucina Dar'ja Petròvna brontolava che il tacchino non era pronto. Il cane si turbò di nuovo.

«Non mi piace il caos in casa», pensò... Non fece a tempo a finire questa riflessione che il caos assunse un carattere ancora più spiacevole. E prima di tutto per la comparsa dell'uomo da lui, una volta, morsicato: il dottor Bormentàl'. Questi aveva portato con sé una valigia puzzolente e senza neppure levarsi il cappotto, attraversò frettolosamente il corridoio, con essa, ed entrò nell'ambulatorio. Filipp Filippovič lasciò a metà la tazza del caffè, cosa che non faceva mai, e corse incontro a Bormentàl', altra cosa che non aveva mai fatto.

«Quando è morto?», gridò.

«Tre ore fa», rispose Bormentàl' senza togliersi il cappello coperto di neve e aprendo la valigia.

«Chi è morto?», pensò il cane, di malumore, intrufolandosi tra le gambe di Filipp Filippovič. «Quando si agitano così, non li sopporto.»

«Fuori dai piedi! Presto, presto, presto!», gridò Filipp Filippovič in tutte le direzioni mettendosi a suonare una caterva di campanelli (così almeno parve al cane).

Accorse Zina.

«Zina, che Dar'ja Petròvna prenda nota delle telefonate, non ricevo nessuno! Ho bisogno di te. Dottor Bormentàl', la prego, presto, presto, presto!»

«Non mi piace, non mi piace per niente! », pensò il cane rabbuinandosi e, offeso, cominciò a gironzolare per l'appartamento mentre tutto il trambusto si concentrava nell'ambulatorio. Inaspettatamente comparve Zina con un camice lungo come un sudario e cominciò a correre avanti e indietro dall'ambulatorio in cucina.

«Quasi quasi me ne vado a mangiare. Vadano all'inferno!», decise Pallino. Ma fu preceduto da una frase che lo lasciò di stucco.

«Non date niente a Pallino», tuonò un ordine dall'ambulatorio.

«E come si fa a sorvegliarlo?»

«Chiudetelo!»

Pallino fu preso e chiuso nel bagno.

«Che maleducazione!», pensò sedendo nella penombra del bagno, «è proprio stupido...»

Pallino passò circa un quarto d'ora nel bagno in uno strano stato d'animo, ora in collera, ora profondamente amareggiato: tutto gli parve triste, confuso...

«E va bene, vedrà le sue galosce domani, egregio Filipp Filippovič», pensava. «Ne ha già dovuto ricomprare due paia; vuol dire che ne comprerà un terzo paio. Così imparerà a rinchiudere i cani.»

Ma improvvisamente fu colpito da un ricordo. Chissà perché gli tornò lucida alla mente un'immagine della sua infanzia: l'immenso cortile soleggiato, vicino alla barriera Preobraženskaja. Schegge di sole sulle bottiglie, mattoni rotti, liberi cani randagi.

«No, macché libertà, da qui non me ne andrò. Perché mentire?» pensò il cane tirando su tristemente con il naso: «Ormai mi sono abituato. Sono un cane da signori, sono un intellettuale; ho provato la dolce vita. E poi cos'è mai la libertà? Fumo, miraggio, finzione... vaneggiamenti di questi sciagurati democratici...»

La penombra del bagno gli fece paura: si mise a ululare gettandosi contro la porta e graffiandola.

«Uuuuhhhh!», rintronava in tutto l'appartamento.

«Farò di nuovo a pezzi la civetta», pensò il cane con rabbia impotente. Poi si sentì mancare; se ne stette per un po' sdraiato e quando si alzò, avvertì che gli si rizzava il pelo: chissà perché nella vasca da bagno gli era sembrato di vedere gli occhi repellenti di un lupo.

Era al colmo della sofferenza quando si riaprì la porta. Pallino uscì scuotendosi e si diresse cupamente in cucina, ma Zina lo tirò con insistenza per il collare, verso l'ambulatorio... Il cane sentì un brivido al cuore.

«Che cosa vogliono?», pensò sospettoso. «Il fianco è guarito, orinai. Non ci capisco niente.» Si lasciò trascinare, scivolando con le zampe sul parquet sdruciolevole fino all'ambulatorio, dove lo colpì l'insolita illuminazione. Dal globo bianco sul soffitto veniva una luce accecante. In mezzo a quello sflogorio abbagliante un sacerdote canticchiava fra i denti qualcosa sulle sponde sacre del Nilo. Soltanto un vago odore permetteva di riconoscere in lui Filipp Filippovič. I capelli brizzolati e corti del professore erano nascosti da un berretto bianco che ricordava lo zucchetto di un vescovo. L'essere

superiore era tutto vestito di bianco e sul bianco della veste indossava, come una stola, uno stretto grembiule di gomma. Sulle mani aveva dei guanti neri.

Anche l'uomo del morso era in zucchetto. Il lungo tavolo era stato allargato, e al suo fianco era stato messo un tavolinetto quadrato poggiato su una sola gamba, lucida.

A questo punto il cane sentì odio soprattutto per il morsicato, e in particolare per gli occhi che aveva quel giorno. Di solito coraggiosi e schietti, ora sfuggivano il suo sguardo. Erano attenti, falsi e in fondo ad essi c'era qualcosa di sordido e di turpe, se non addirittura di criminale. Il cane gli diede uno sguardo cupo e triste e si mise in un angolo.

«Il collare, Zina», disse piano Filipp Filippovič, «ma non lo spaventare.»

Lo sguardo di Zina diventò di colpo losco come quello del morsicato. Si avvicinò al cane e lo accarezzò con dolcezza chiaramente falsa. Pallino la guardò con angoscia e disprezzo.

«Be'... sevi mettete in tre... me la fate. Però vergognatevi... Sapessi almeno che cosa volete...»

Zina slacciò il collare. Il cane scrollò la testa e sbuffò. Si avvicinò il morsicato; emanava un odore sinistro e nauseabondo.

«Pff, che schifezza! Perché ho tanta nausea e tanta paura?», pensò il cane e indietreggiò.

«Presto, dottore», disse Filipp Filippovič impaziente.

Nell'aria c'era un odore dolciastro e penetrante. Senza distogliere i suoi occhi attenti dal cane, il morsicato tirò fuori la mano destra, che teneva dietro la schiena, e con un gesto rapido applicò sul naso di Pallino un batuffolo di ovatta umida. Il cane rimase di stucco, cominciò a girargli leggermente la testa, ma fece ancora in tempo a indietreggiare. Il morsicato gli balzò addosso e gli coprì tutto il muso di ovatta. Subito Pallino si sentì mancare il respiro ma ancora una volta riuscì a sfuggire. «Sciagurato!» gli balenò: «Ma perché?» E fu di nuovo circondato. A questo punto, d'improvviso apparve in mezzo all'ambulatorio un lago con delle barche, rematori allegrissimi e certi strani cani rosa. Le sue gambe divennero molli, si piegarono.

«Sul tavolo!»

Le parole di Filipp Filippovič echeggiarono allegre da chissà dove e si propagarono in getti arancione. La paura svanì, sostituita dalla gioia. Per circa due secondi il cane, sul punto di spegnersi, amò l'uomo del morso. Poi tutto il mondo si capovoltò e Pallino sentì ancora una mano fredda ma piacevole sotto la pancia.

Infine più nulla.

Capitolo quarto

Il cane giaceva disteso sullo stretto tavolo operatorio e la sua testa ciondolava inerte sul bianco cuscino d'incerata. La sua pancia era stata rasata e ora il dottor Bormentàl', affannato e frettoloso, stava rapandogli la testa spingendosi nel folto del pelo con la macchinetta. Con le palme appoggiate all'orlo del tavolo, gli occhi scintillanti come la montatura d'oro dei suoi occhiali, Filipp Filippovič osservava l'operazione dicendo con voce emozionata:

«Ivàn Arnòldovič, il momento più importante è quello della sella turcica. La prego di porgermi in fretta l'ipofisi e poi di ricucire subito. Se si produce un'emorragia abbiamo perso il nostro tempo e anche il cane. Del resto per lui anche così non c'è speranza».

Il professore tacque per un attimo strizzando gli occhi; guardò quasi beffardo quelli socchiusi del cane e aggiunse:

«Eppure, sa, mi fa pena. Pensi, mi ci ero abituato».

E così dicendo alzò le mani come per benedire la difficile impresa dello sfortunato Pallino, cercando di non far cadere sulla gomma nera neanche un granello di polvere. Sotto il pelo tagliato, brillò la pelle biancastra del cane. Bormentàl' buttò via la macchinetta e si armò di rasoio. Insaponò la piccola testa inerte e cominciò a rasarla. Si sentiva un gran stridio e qua e là usciva un po' di sangue. Quando ebbe finito, strofinò la testa con un batuffolo di ovatta imbevuto di benzina, tese la pancia nuda del cane e disse ansimando:

«Fatto».

Zina aprì il rubinetto del lavandino e Bormentàl' si precipitò a lavarsi le mani, sulle quali la cameriera versò dell'alcool da una boccetta.

«Posso andare, Filipp Filippovič?», domandò Zina timidamente, guardando di traverso la testa rasata del cane.

«Vai.»

Zina uscì.

Bormentàl' continuò a trafficare. Rivestì la testa di Pallino con garza bianca: sul cuscino si vide un calvo cranio canino e un curioso muso barbuto.

A questo punto entrò in azione il sacerdote. Si raddrizzò, guardò la lesta del cane e disse:

«Che Dio ci aiuti. Bisturi!».

Dal mucchio di oggetti scintillanti sul tavolino Bormentàl' estrasse un piccolo coltellino panciuto e lo porse al sacerdote. Poi indossò dei guanti neri uguali ai suoi.

«Dorme?», domandò Filipp Filippovič.

«Profondamente.»

Filipp Filippovič strinse i denti. I suoi occhietti brillarono acuti e pungenti e agitando il suo bisturi tracciò sulla pancia di Pallino un taglio dritto e lungo. La pelle si aprì immediatamente e il sangue schizzò in tutte le direzioni. Con uno scatto felino, Bormentàl' cominciò a premere la ferita del cane con compresse di garza, poi, con un paio di pinzette piccole come quelle per lo zucchero, ne strinse gli orli e quella si asciugò. Gli spuntarono gocce di sudore sulla fronte. Filipp Filippovič diede un secondo colpo di bisturi, poi tutti e due cominciarono a straziare il corpo di Pallino con ganci, forbici e grappette. Saltarono fuori dei tessuti rosa e gialli che stillavano rugiada di sangue.

Filipp Filippovič rigirò per un poco il bisturi nel corpo del cane, poi gridò: «Forbici!».

Lo strumento lampeggiò nelle mani dell'assistente come tra quelle di un prestigiatore. Filipp Filippovič penetrò in profondità e con alcune giravolte strappò dal corpo di Pallino le ghiandole seminali con tutti i loro annessi e connessi. Coperto di sudore per l'impegno e l'agitazione, Bormentàl' si gettò verso un barattolo di vetro e ne estrasse altre ghiandole seminali bagnate e flosce. Nelle mani del professore e dell'assistente guizzarono e si arrotolarono delle cordicelle corte e umide. Si udì uno sferruzzio di aghi tra le pinze e le ghiandole seminali furono attaccate al posto di quelle del cane. Il sacerdote si rialzò dalla ferita, ci ficcò dentro una compressa di garza e ordinò: «Dottore, ricucia immediatamente la pelle», poi diede un'occhiata all'orologio tondo e bianco attaccato al muro.

«Ha impiegato quattordici minuti», mormorò tra i denti Bormentàl' e conficcò un ago ricurvo nella pelle floscia. A questo punto professore e assistente furono presi dall'agitazione come due assassini incalzati dalla fretta.

«Bisturi», gridò Filipp Filippovič.

Il bisturi sembrò saltargli in mano da solo. Il volto del professore divenne terribile. Filipp Filippovič digrignò i denti di porcellana e d'oro e con un sol gesto incise una corona rossa intorno al cranio di Pallino. Poi, insieme scuoiarono il cranio, strapparono lo scalpo e misero a nudo l'osso. Filipp Filippovič gridò:

«Trapano!».

Bormentàl' gli porse uno strumento scintillante. Mordendosi le labbra, Filipp Filippovič praticò intorno al cranio di Pallino dei piccoli buchi distanti un centimetro l'uno dall'altro, per ognuno dei quali non impiegò più di cinque secondi. Poi ficcò nel primo la lama di una strana sega e cominciò a segare il cranio, che sembrava una cappelliera traforata.

Il cranio strideva leggermente e vibrava. Dopo circa tre minuti il professore e l'assistente rimossero la calotta cranica di Pallino.

Apparve allora la cupola del cervello canino, grigia, con venature azzurre e macchie rossastre. Filipp Filippovič affondò le forbici nella dura madre e cominciò a tagliarla. Ad un certo punto sprizzò uno zampillo di sangue che mancò di poco l'occhio del professore e gli macchiò il berretto. Con un paio di pinzette emostatiche Bormentàl' si avventò per fermarlo e lo fermò. Sul suo viso scorrevano rivoletti di sudore; la faccia era congestionata e gli occhi correivano dalle mani del professore al piatto sul tavolo degli strumenti. Filipp Filippovič era diventato davvero spaventoso: dal suo naso usciva un suono rauco, i denti erano scoperti fino alle gengive. Strappò via la dura madre e penetrò in profondità rimuovendo dalla scatola cranica aperta, i due emisferi cerebrali. A questo punto Bormentàl' cominciò a impallidire; mise una mano sul petto di Pallino, e poi disse con voce strozzata:

«Le pulsazioni diminuiscono rapidamente...».

Filipp Filippovič lo squadrò ferocemente, emise un suono inarticolato e affondò le forbici ancora più in profondità. Bormentàl' nel frattempo, spezzava, con uno scricchiolio una fialetta di vetro, ne aspirava il contenuto in uno siringa e pungeva perfidamente Pallino vicino al cuore.

«Ecco la sella turcica», ringhiò Filipp Filippovič, estraendo con i guanti insanguinati e scivolosi il cervello grigio-giallo di Pallino. Poi guardò per un attimo il muso del cane. Bormentàl' spezzò una seconda fiala piena di liquido giallo e ne riempì una lunga siringa.

«Nel cuore?», chiese timidamente.

«C'è bisogno di chiederlo?», ruggì con odio il professore. «Tanto è già morto cinque volte. Punga! È mai possibile?»

Il viso di Filipp Filippovič era simile ormai a quello di un ispirato delinquente. Bormentàl' ficcò l'ago nel cuore del cane.

«È vivo, ma è lì lì», sussurrò timidamente.

«Adesso non c'è tempo per stare a discutere se è vivo o no», sibilo terribile Filipp Filippovič. «Sono arrivato alla sella turcica. Tanto morirà... Ah, diav... "Verso del Nilo le sacre sponde..." L'ipofisi!»

Bormentàl' gli porse una boccetta, nel cui liquido nuotava un batuffoletto bianco con un peduncolo. Con una mano il professore afferrò il batuffoletto ondeggiante — («non ha uguali in tutta Europa, perdio»), pensò confusamente

Bormentàl'), — mentre con l'altra, armata di forbici, ne recideva uno identico in mezzo ai due emisferi divaricati. Poi gettò sul piatto il batuffoletto di Pallino e mise tra gli emisferi del cervello quello nuovo con tanto di peduncolo. Le sue dita corte, divenute miracolosamente sottili ed elastiche, riuscirono a fissare la ghiandola all'encefalo con un filo ambrato. Poi, estrasse dal cranio alcuni divaricatori e una pinzetta, rimise il cervello nella scatola cranica, si allontanò di qualche passo e domandò più tranquillo:

«È morto, vero?...».

«Il polso è filiforme», rispose Bormentàl'.

«Ancora adrenalina.»

Il professore tornò a stendere la dura madre sull'encefalo, rimise la calotta cranica al suo posto, tirò su lo scalpo e ruggì:

«Ricucia!».

Bormentàl' ricucì la testa in cinque minuti, spezzando tre aghi.

Il muso di Pallino riapparve sul cuscino, immerso in una chiazza di sangue; era spento e senza vita, ed aveva una ferita circolare sulla testa.

Filipp Filippovič si allontanò dal tavolo operatorio come un vampiro sazio. Si tolse un guanto facendone uscire una nuvola di talco umido di sudore, strappò l'altro, gettandolo poi a terra, e premette un pulsante sulla parete.

Sulla soglia comparve Zina, che si girò subito per non vedere Pallino sporco di sangue. Con le sue mani di gesso il sacerdote si levò lo zucchetto insanguinato e gridò:

«Subito una sigaretta, Zina. E un cambio di biancheria fresca nel bagno».

Filipp Filippovič appoggiò il mento all'orlo del tavolo, alzò con due dita la palpebra destra del cane, guardò l'occhio che chiaramente andava spegnendosi e disse:

«Accidenti, non è mica crepato! Ma creperà. Sa, dottor Bormentàl', mi dispiace per il cane. Era furbo ma affettuoso».

Capitolo quinto

Dal diario clinico del dr. Bormentàl': un libro sottile a forma di taccuino.

Scritte a mano dallo stesso Bormentàl', le prime due pagine rivelano una scrittura, curata, serrata e leggibile che in seguito si fa larga, nervosa e piena di scarabocchi.

22 dicembre 1924. Lunedì.

Cartella clinica.

Cane di laboratorio.

Età: circa due anni.

Sesso: maschile.

Razza: bastarda.

Nome: Pallino.

Pelo: rado, a ciuffi, marroncino e bruciacchiato.

Coda: color crema.

Sul fianco destro, tracce di una scottatura del tutto cicatrizzata. Prima di venire dal prof. Preobraženskij — notevole stato di denutrizione. Dopo una settimana di permanenza — assai in carne.

Peso: 8 kg (punto esclamativo)

Cuore:

Polmoni:

Stomaco:

Temperatura:

23 dicembre.

Alle 8,30 di sera eseguita operazione, prima in Europa, metodo prof. Preobraženskij. Sotto anestesia (cloroformio) asportati i testicoli di Pallino. Al loro posto trapiantate ghiandole genitali umane con annessi e dotti seminali, tolte ad un uomo di 28 anni deceduto 4^h,4' prima dell'operazione e conservate in soluzione fisiologica sterile, metodo Preobraženskij.

Subito dopo, previa trapanazione cranica, asportata ipofisi e sostituita con quella del suddetto individuo.

Sono stati impiegati: 8 cubetti cloroformio, 1 iniezione canfora, 2 iniezioni adrenalina nel cuore.

Osservazioni: esperimento Preobraženskij con trapianto combinato ipofisi-ghiandole genitali, scopo chiarire problema attecchimento ipofisi e successivamente sua influenza su ringiovanimento organismo umano.

Operatore: prof. F.F. Preobraženskij.

Assistente: dr. I.A. Bormentál'.

Notte successiva all'intervento: insistenti, preoccupanti intermittenze polso. Attesa esito letale. Grosse dosi canfora metodo Preobraženskij.

24 dicembre.

In mattinata miglioramento. Raddoppiata frequenza respirazione. Temperatura 42°. Canfora, iniezioni sottocutanee caffeina.

25 dicembre.

Nuovo peggioramento. Polso appena sensibile, raffreddamento estremità, pupille non reattive. Adrenalina nel cuore, canfora metodo Preobraženskij, soluzione fisiologica per via endovenosa.

24 dicembre.

Lieve miglioramento. Polso 180, respiro 92, temperatura 41°. Canfora, alimentazione via rettale.

27 dicembre.

Polso 152, respiro 50, temperatura 39,8°, pupille nuovamente reattive. Canfora sottocutanea.

28 dicembre.

Notevole miglioramento. A mezzogiorno, improvvisa abbondante sudorazione, temperatura 37°. Stato ferite operatorie: inalterato. Medicazione. Comparsa appetito. Alimentazione liquida.

29 dicembre.

Scoperta improvvisa perdita pelo sulla fronte e ai lati tronco. Chiamati per consulto: titolare cattedra dermatologia prof. Vasilij Vasil'evič Bundarëv e direttore Istituto Dimostrativo Veterinario di Mosca. Il caso definito senza precedenti nella letteratura. Diagnosi incerta. Temperatura —.

(Annotazioni a matita).

In serata, prima comparsa latrati (ore 8,15). Notevole, brusco cambiamento timbro e abbassamento tono. Al posto del tipico «bau-bau», distinguesi il dittongo «a-i» che ricorda per intonazione il gemito.

30 dicembre.

Perdita pelo assume carattere alopecia generale. Al peso risultati inattesi: kg 30 per via sviluppo osseo. Il cane tuttora in posizione di decubito.

31 dicembre.

Appetito colossale.

(Macchie d'inchiostro sul quaderno; poi calligrafia affrettata).

Ore 12,12 p.m. Il cane ha distintamente abbaiato: AKSEP...

(Interruzione nel quaderno, poi, evidentemente per errore dovuto ad emozione, si legge:)

1 dicembre (cancellato e corretto) 1 gennaio 1925.

Fotografato stamattina. Abbaia AKSEP, ripetendo la parola con intonazione forte e quasi gioiosa. Ore 3 pomeridiane (in lettere maiuscole) ha riso, provocando svenimento della cameriera Zina. In serata ha pronunciato 8 volte di seguito la parola: AKSEPENEG.

(Scrittura inclinata, a matita): Il professore ha decifrato la parola AKSEP-ENEG: significa GENEPECA... È mostroo...

2 gennaio.

Fotografato al lampo di magnesio mentre sorride. Si è alzato dal letto ed è rimasto mezz'ora ritto sulle zampe posteriori, con sicurezza. Ha quasi la mia statura.

(Foglio inserito nel taccuino).

Grosso rischio corso dalla scienza russa.

Cartella clinica del Prof. F.F. Preobraženskij.

Ore 1,13 protratto svenimento del prof. Preobraženskij. È caduto, battendo la testa contro una sedia. Temp.

In presenza mia e di Zina il cane (se veramente cane si può chiamare) ha insultato la madre del prof. Preobraženskij.

(Interruzione degli appunti).

6 gennaio (scritto parte a matita, parte a inchiostro violetto).

Oggi, gli è caduta la coda. Ha pronunciato chiaramente la parola «birreria». Messo in funzione un fonografo. Tutto questo è incredibile.

Sono esterrefatto.

Il professore non riceve più. Dalle ore 5 pomeridiane di oggi l'essere passeggia avanti e indietro nell'ambulatorio, da dove giungono distintamente volgari ingiurie e le parole «ancora un bicchierino».

7 gennaio.

L'essere pronuncia molte parole: «carrozza», «esaurito», «giornale della sera», «regalo per bambini», e tutte quelle imprecazioni che esistono solo nel lessico russo.

Ha uno strano aspetto. Il pelo si è conservato solo sulla testa, sul mento e sul petto. Il resto del corpo è glabro, la pelle flaccida. Nella regione degli organi genitali, «uomo» in fieri.

Il cranio è cresciuto notevolmente. Fronte sfuggente e bassa.

Dico la verità: sto per impazzire.

Filipp Filippovič si sente ancora male. Conduco da solo le osservazioni (fonografiche e fotografiche).

In città si è sparsa la voce.

Conseguenze incalcolabili. Per tutta la giornata di oggi il vicolo è stato affollato di fannulloni e di vecchie. Alcuni buoni a nulla sostano tuttora sotto le finestre. Nei giornali del mattino è apparsa una singolare smentita: «Le voci riguardanti la presenza di un marziano nel vicolo Òbuchov risultano del tutto infondate. Esse sono state messe in circolazione dai bancarellisti del mercato Sùcharevka e saranno severamente punite». Ma che marziano del diavolo! È un vero incubo.

Di bene in meglio: su *Mosca sera* è stata annunciata la nascita di un bambino che sa suonare il violino. C'è anche un'illustrazione — un violino e la mia fotografia con la didascalia: «Il prof. Preobraženskij che ha praticato il taglio cesareo alla madre». È inaudito... L'essere dice una parola nuova, «polizia».

È venuto fuori che Dar'ja Petrovna un tempo era innamorata di me e aveva sottratto la mia foto dall'album di Filipp Filippovič. Quando scacciai i reporters, uno di essi si introdusse in cucina ecc... ecc.

Che cosa non succede nelle ore di visita! Oggi il campanello ha suonato 82 volte. Abbiamo staccato il telefono. È un continuo andirivieni di signore senza figli. Sono completamente impazzite.

Assemblea degli inquilini al completo, con a capo Schwonder. Il perché non lo sanno neanche loro.

8 gennaio.

Nella tarda serata fatta la diagnosi. Da vero uomo di scienza, Filipp Filippovič ha riconosciuto il proprio errore: la sostituzione dell'ipofisi non provoca il ringiovanimento ma una totale antropomorfizzazione (sottolineato tre volte). Ciò non sminuisce per nulla la sua meravigliosa sbalorditiva scoperta.

Per la prima volta, *lui* ha passeggiato per l'appartamento. Si è messo a ridere, vedendo la lampadina elettrica nel corridoio. Poi, accompagnato da Filipp Filippovič e da me, è andato nello studio. Si regge saldamente sulle zampe posteriori (cancellatura)... sulle gambe e ha l'aspetto di un uomo piccolo e mal proporzionato.

Nello studio ha riso. Il suo sorriso è sgradevole e innaturale. Poi si è grattato la nuca, si è guardato intorno e io ho annotato una nuova parola, distintamente pronunciata: «borghesi». Ha bestemmiato. Lo fa metodicamente, ininterrottamente e in apparenza senza alcun motivo. Le sue bestemmie hanno un carattere fonografico; è come se le avesse udite nel passato, e avendole inconsciamente registrate nel cervello, ora le vomitasse a interi blocchi. Del resto, che diavolo, non sono mica uno psichiatra! Filipp Filippovič, chissà perché, reagisce in modo assai penoso alle parolacce. Talvolta egli abbandona l'atteggiamento di chi osserva con freddo distacco un nuovo fenomeno e sembra perdere la pazienza. A un certo momento, per esempio, mentre *lui* bestemmiava, il professore ha avuto uno scatto di nervi: «Smettila!».

Non c'è stata nessuna reazione.

Dopo la passeggiata nello studio, io e il professore, unendo le nostre forze, abbiamo riportato Pallino in ambulatorio.

Poi, ci siamo consultati. Devo confessare che per la prima volta ho visto Filipp Filippovič smarrito: lui, in genere, così risoluto ed intelligente. Canticchiando come d'abitudine, mi ha chiesto: «E adesso che facciamo?». E si è subito risposto da sé, letteralmente: «Mosca- Sartoria, già... "Da Siviglia a Granada..." Mosca-Sartoria, egregio dottore...». Io non capivo niente. Si è spiegato: «La prego, Ivàn Arnòl'dovič di acquistargli della biancheria, un paio di pantaloni e una giacca».

9 gennaio.

Da stamane il suo vocabolario si arricchisce di una parola ogni cinque minuti (in media), e anche di frasi intere. È come se parole e frasi, dopo

essere rimaste congelate nel subconscio, ne uscissero ora disgelate. Le parole che escono continuano poi ad essere usate. Da ieri sera il fonografo ha registrato: «non spingere», «farabutto», «scendi dal predellino», «ti faccio vedere io», «riconoscimento dell'America», «fornello a petrolio».

10 gennaio.

Vestizione. S'è lasciato infilare la maglia volentieri, addirittura ridendo allegramente. Ha rifiutato le mutande, protestando con grida rauche: «In coda, figli di cani, in coda!». È stato vestito. I calzini gli sono grandi.

(A questo punto nel taccuino ci sono dei disegni schematici che sembrano riprodurre la trasformazione d'una zampa canina in piede umano.) Allungamento della parte posteriore del tarso. Allungamento delle dita. Artigli.

Reiterato, sistematico addestramento all'uso della toilette. Le persone di servizio sbalordite.

Bisogna tuttavia prendere atto della capacità di apprendimento dell'individuo. Le cose procedono per il verso giusto.

11 gennaio.

Si è del tutto riconciliato con i pantaloni. Ha pronunciato una lunga frase scherzosa: «Dammi le sigarette, le mutande mi stanno strette». La peluria sulla testa è rada, setosa, si potrebbe scambiare per capelli. Ma le bruciature sulla nuca sono rimaste. Oggi ha perduto la peluria residua sulle orecchie. Ha un appetito colossale. Mangia le aringhe con passione.

Alle 5 del pomeriggio un avvenimento: per la prima volta le parole pronunciate dall'essere non sono apparse dissociate dalla realtà circostante ma invece una reazione ad essa. E infatti, all'ordine del professore: «Non buttare gli avanzi per terra», è giunta la sorprendente risposta: «Scansati, pidocchio».

Filipp Filippovič è rimasto esterrefatto, poi s'è ripreso e ha risposto: «Se ti permetti ancora una volta d'insultare me o il dottore, le buschi».

Ho fotografato Pallino in quell'istante. Garantisco che ha capito le parole del professore. Un'ombra cupa gli è scesa sulla faccia. Ha gettato un'occhiata di traverso, piuttosto irritata, ma se ne è stato buono.

Evviva! Capisce!

12 gennaio.

Mette le mani in tasca. Cerchiamo di disabituarlo al turpiloquio. Ha fischiettato una canzonetta. È in grado di sostenere una conversazione.

Non riesco a trattenermi dal fare alcune ipotesi. Al diavolo il ringiovanimento, almeno per ora. C'è qualcosa d'altro di molto più importante: lo straordinario esperimento del prof. Preobraženskij ha rivelato uno dei segreti del cervello umano. D'ora in poi la misteriosa funzione dell'ipofisi è chiarita. L'ipofisi determina la natura umana. I suoi ormoni possono essere definiti come i più importanti dell'organismo: gli ormoni della conformazione. Si apre un nuovo capitolo della scienza: senza ricorrere agli alambicchi di Faust abbiamo creato *l'homunculus*. Il bisturi del chirurgo ha dato vita ad una nuova entità umana. Prof. Preobraženskij, lei è un creatore! (macchia d'inchiostro).

Mi accorgo di aver divagato un po'... Dicevo dunque che l'essere riesce a sostenere una conversazione. Secondo me, le cose stanno così: l'ipofisi innestata ha attivato il centro della parola nel cervello canino e i vocaboli vengono fuori a fiotti. Siamo di fronte ad un cervello stimolato nella sua capacità di sviluppo e non ad un cervello creato ex novo. Oh, meravigliosa conferma della teoria evoluzionistica! Oh, grandiosa catena che collega il cane al chimico Mendeleev! Altra mia ipotesi: nel periodo canino della sua esistenza il cervello di Pallino ha accumulato una quantità enorme di nozioni. Tutte le parole con le quali ha iniziato ad operare sono parole della strada, che lui ha udito e riposto nel cervello. Adesso quando cammino per strada, guardo con segreto terrore i cani che incontro. Lo sa il diavolo, cosa nascondono nel cervello!

Pallino sapeva leggere. Leggeva (tre punti esclamativi). L'ho intuito. Dall'acsepeneg. Leggeva, appunto, partendo dalla fine della parola. Conosco addirittura la soluzione dell'enigma l'intersezione dei nervi ottici canini.

Nessun cervello umano può concepire quanto sta accadendo a Mosca. Sette bancarellisti della Sùcharevka sono già in galera per aver diffuso voci sulla imminente fine del mondo provocata dai bolscevichi. Dar'ja Petrovna ne ha parlato indicando perfino la data esatta: il 28 novembre 1925, festa di Santo Stefano Martire, la terra si scontrerà con l'asse celeste... Ci sono già imbroglioni che tengono conferenze. Abbiamo combinato un bel pasticcio con quell'ipofisi! C'è da scappare di casa. A richiesta del professore, mi sono trasferito nel suo appartamento: dormo nella sala d'aspetto insieme a Pallino. L'ambulatorio è stato trasformato in sala d'aspetto. Schwonder aveva ragione. Il Comitato degli inquilini inferisce. I nostri armadi non hanno più neanche un vetro, perché Pallino, nei primi tempi, non faceva che saltare. È difficile farlo smettere.

Sta succedendo qualcosa di strano a Filipp Filippovič. Quando gli ho parlato delle mie ipotesi e della speranza di sviluppare Pallino in un essere di altissimo livello psichico, ha risposto con un grugnito: «Lei crede?». Il suo tono era sinistro. Forse ho sbagliato: il vecchio deve avere in mente qualcosa.

Mentre io mi occupo del diario clinico, lui si interessa dell'anamnesi dell'uomo al quale abbiamo tolto l'ipofisi.

(Foglio inserito nel taccuino).

Klim Grigòr'evič Čugunkin, anni 25, celibe. Non iscritto al partito, simpatizzante. Processato tre volte; assolto la prima volta per insufficienza di prove, la seconda grazie alla sua estrazione sociale, e la terza condannato a 15 anni di lavori forzati con la condizionale. Ladro. Professione: suonatore di balalaika nelle osterie.

Statura piccola; mal proporzionato. Fegato ingrossato (alcool). Causa della morte: colpo di coltello al cuore in una birreria (бирри́я, vicino alla porta Preobraženskaja).

Il vecchio non si stacca dall'anamnesi di Klim. Non capisco perché. Ogni tanto borbotta di non aver pensato ad esaminare attentamente il cadavere di Čugunkin nel reparto patologia. Non ci capisco nulla. Che importanza ha di chi sia l'ipofisi?

17 gennaio.

Non ho annotato nulla da alcuni giorni. Sono stato malato. Ho avuto l'influenza. Nel frattempo il suo aspetto si è definitivamente stabilizzato.

- a, Struttura corporea: completamente umana;
- b, Peso: 48 kg circa;
- c, Statura: piccola;
- d, Testa: piccola;
- e, Ha cominciato a fumare;
- f, Si alimenta con cibi umani;
- g, Si veste da solo;
- h, È perfettamente in grado di sostenere una conversazione.

Maledetta ipofisi (macchia d'inchiostro).

Termino qui il diario clinico. Ci troviamo di fronte a un nuovo organismo ancora tutto da studiare.

Allegati: stenogrammi dei discorsi, registrazioni fonografiche, fotografie.

Firmato: dr. Bormentàl'

Assistente del prof. F.F.
Preobraženskij

Capitolo sesto

Era una sera d'inverno, di fine gennaio, prima del pranzo e delle visite.
Sulla porta della sala d'aspetto, era attaccato un foglio di carta bianca sulla quale Filipp Filippovič aveva scritto di suo pugno:

VIETATO SPUTARE SEMI DI GIRASOLE IN CASA

F. Preobraženskij

E Bormentàl' aveva aggiunto, con la matita blu, a lettere cubitali:

VIETATO SUONARE STRUMENTI MUSICALI
DALLE 5 POMERIDIANE ALLE 7 ANTIMERIDIANE

E infine Zina:

QUANDO TORNA, DICA A FILIPP FILIPPOVI Č CHE NON SO DOVE SIA ANDATO ; FĚDOR
DICE CHE È CON SCHWONDER

Sotto ancora la calligrafia di Preobraženskij:

QUANTI SECOLI DOVRÒ ASPETTARE IL VETRAIO ?

Poi i caratteri stampatelli di Dar'ja Petrovna:

ZINA È ANDATA AL NEGOZIO ; DICE CHE LO RIPORTERÀ LEI

La sala da pranzo aveva assunto un aspetto decisamente serale, grazie alla lampada con il paralume di seta. La luce si rifletteva frantumata nei vetri rotti del buffet, incollati con strisce di carta incrociate, Filipp Filippovič, curvo sopra la tavola, era immerso nella lettura di un enorme foglio di giornale. Lampi di sdegno gli sfiguravano il viso e tra i denti gli uscivano parole smozzicate, tronche.

«Senza alcun dubbio l'essere in questione è un suo figlio illegittimo (come usavano dire nella marcia società borghese). Ecco, compagni, un esempio delle distrazioni che si concede la nostra borghesia pseudo- scientifica. Ma verrà il giorno in cui un individuo, da solo, non potrà più occupare sette

stanze; il giorno in cui la scintillante spada della giustizia splenderà su di noi con il suo raggio rosso.

Schw.»

Con molta insistenza e baldanza, due muri più in là, qualcuno suonava la balalaika e nella testa di Filipp Filippovič i suoni di una variazione virtuosistica sul tema *Splende la luna* si confondevano con le parole del giornale, creando un odioso pasticcio. Quando il professore ebbe finito di leggere, sputò e canticchiò tra i denti, senza volerlo: «"Splende la luna, splende la luna, splende la luna..." Accidenti, non ci si riesce a liberare da questa maledetta cantilena!».

Suonò. La faccia di Zina apparve tra i due battenti della porta.

«Digli che sono le cinque, che deve piantarla; e fallo venire qui, per favore.»

Filipp Filippovič era seduto in poltrona alla scrivania. Tra le dita della mano sinistra teneva un mozzicone di sigaro. Appoggiato allo stipite della porta, stava un uomo basso, di sgradevole aspetto, con le gambe incrociate. Sul capo gli crescevano ciuffi di ispidi capelli simili a cespugli su un terreno da poco disboscato, e la faccia faceva pensare ad un campo incolto, coperta come era da una peluria intonsa. Colpiva la bassezza della fronte: la fitta spazzola di capelli cominciava quasi immediatamente sopra i ciuffetti neri delle sopracciglia distanti.

La giacca, strappata sotto l'ascella sinistra, era cosparsa di pagliuzze; i pantaloni a strisce avevano un buco sul ginocchio destro e su quello sinistro erano macchiati di viola. Al collo portava una cravatta color celeste velenoso con una spilla adorna di un rubino falso. La cravatta era talmente vistosa che di tanto in tanto, chiudendo gli occhi stanchi, Filipp Filippovič vedeva ora sul soffitto, ora sul muro, una fiammeggiante fiaccola con un alone celeste. Riprendoli era di nuovo accecato dal ventaglio di luce che schizzando dal pavimento si rifletteva sugli stivaletti di vernice con le ghettoni bianche.

«Sembrano galosce», pensò il professore con un senso di disagio. Poi sbuffò e cominciò a trafficare intorno al sigaro semispento. L'uomo sulla soglia lo stava guardando con occhi torbidi. Fumava una sigaretta spargendosi la cenere sul polsino.

L'orologio attaccato alla parete accanto a un fagiolo di legno batté le cinque, e quando Filipp Filippovič prese a parlare, il suono era ancora sospeso nell'aria come un lamento.

«Se non sbaglio, le ho già chiesto due volte di non dormire sul pancaccio in cucina. E tanto meno di giorno.»

L'uomo tossicchiò, rauco, come se gli fosse andato un osso di traverso e rispose:

«L'aria della cucina mi piace di più».

Aveva una voce insolita, sorda e roboante al tempo stesso, come se risuonasse dentro un barilotto.

Il professore scrollò la testa e domandò:

«Da dove viene questa schifezza? Parlo della cravatta».

L'ometto seguì il dito del professore con lo sguardo; poi guardò in giù verso il labbro sporgente, ammirando la cravatta con tenerezza.

«Schifezza? È una cravatta molto chic. Me l'ha regalata Dar'ja Petrovna.»

«Dar'ja Petrovna le ha regalato una porcheria. Come questi stivaletti. Che idea cretina portare roba così luccicante! Cosa avevo detto, io? Che le comprassero scarpe de-cen-ti. E queste, cosa sono? Possibile che le abbia scelte il dottor Bormentàl'?»

«Gli ho ordinato io di comprarle di vernice. Sono peggio degli altri io? Vada in centro e vedrà che tutti portano scarpe di vernice.»

Il professore scosse la testa e disse seriamente:

«Non dormirà più in cucina. Ha capito? Che spudoratezza! Lei disturba. Ci sono delle donne».

L'uomo si rabbuiò e fece una smorfia con la bocca.

«Ma che donne e donne. Mi faccia il piacere. Mica sono delle signore. Sono serve, ecco quello che sono, e si danno un sacco di arie, come se fossero mogli di commissari. È sempre quella Zinaccia che fa la spia.»

Filipp Filippovič gli lanciò un'occhiataccia.

«Non ci provi più a chiamarla Zinaccia. Si chiama Zina. Chiaro?»

Silenzio.

«Chiaro? le ho chiesto.»

«Chiaro.»

«E si tolga quell'obbrobrio dal collo. Si guardi... si guardi bene allo specchio: sembra un buffone. Per la centunesima volta le chiedo di non buttare le cicche per terra. E che io non senta più una sola bestemmia in casa! Non sputi! Ecco una sputacchiera. Impari a servirsi correttamente del pisciatoio. E la smetta di fare lo scemo con Zina. Si è lagnata che la insidia al buio. Stia attento! E poi, chi è che ha detto a un paziente: porco cane? Crede forse di trovarsi in una bettola?»

«Lei mi opprime paparino», disse improvvisamente l'uomo con voce lamentosa.

Il professore arrossì; i suoi occhi mandarono lampi.

«Chi sarebbe "paparino"? Chi le ha detto di prendersi tanta confidenza? Non voglio sentire mai più questa parola! Voglio esser chiamato per nome e patronimico!»

Dall'insolenza, l'uomo si fece tutto rosso e cominciò ad abbaiare:

«Be', ora basta!... Non sputare. Non fumare... Non andare qui... Ma dove siamo? In tram? Non mi fa neanche respirare. E quanto al "paparino", è inutile che alzi la voce. Ho forse chiesto io di essere operato? Bella roba! Si piglia una povera bestia, le si spacca la testa, e poi si fa gli schizzinosi. E chi le ha dato l'autorizzazione ad operarmi? Io no. Dopo tutto», l'uomo alzò gli occhi al soffitto, come se cercasse una formula, «ci sono anche i miei parenti... In fin dei conti, io ho il diritto di sporgere querela».

Gli occhi del professore si fecero rotondi, il sigaro gli cadde di mano. «Guarda che tipo!», pensò.

«È forse scontento che io l'abbia trasformata in un uomo?», domandò socchiudendo gli occhi. «Preferirebbe forse correre di nuovo da una pattumiera all'altra? Gelare nei portoni? Se l'avessi saputo...»

«Perché mi rinfaccia sempre qualcosa? Pattumiera di qua, pattumiera di là... Mi procuravo da mangiare, ecco. E se fossi morto sotto il bisturi? Cosa ne avrebbe detto, compagno?»

«Niente compagno! Per lei sono Filipp Filippovič!», gridò il professore, irritato. Gli pareva di vivere un mostruoso incubo.

«Già... Come no...», disse *l'uomo* ironico, e divaricò le gambe con aria trionfante: «Capisco benissimo. Non siamo certo compagni! Ci mancherebbe! Io non ho studiato all'università, e non ho neanche occupato appartamenti di quindici stanze con altrettanti bagni. Però sarebbe ora di finirla con questi snobismi. Oggi ognuno ha il diritto...».

Sempre più bianco Filipp Filippovič ascoltava i ragionamenti dell'individuo. Ma questi interruppe il discorso e, con ostentazione, si diresse verso un portacenere tenendo in mano la sigaretta biascicata. Camminava con fare tracotante. Schiacciò a lungo il mozzicone con un'espressione che diceva a chiare lettere: «To' beccati questa!». Spense la sigaretta e si mise a camminare, poi, di scatto, digrignò i denti e infilò il naso sotto l'ascella.

«Le pulci si prendono con le dita! con le dita!», urlò Filipp Filippovič, furioso. «E poi, non capisco, dove le trova?»

«Crede forse che le allevi?», rispose offeso *l'uomo*: «A quanto pare le pulci mi sono affezionate.» E così dicendo, frugò con le dita nella fodera sotto la manica e lanciò in aria un batuffolo di ovatta rossiccia.

Filipp Filippovič rivolse lo sguardo alle ghirlande del soffitto e tamburellò con le dita sul tavolo. *L'uomo*, dopo aver fatto giustizia sommaria della pulce, si mise in disparte. Sedette su una sedia, piegando le braccia e lasciando

penzolare le mani. Guardava di sottocchi i tasselli del parquet, e contemplava i propri stivaletti con evidente soddisfazione. Il professore guardò le punte arrotondate e sfavillanti, socchiuse gli occhi e proseguì:

«Di quale altro problema mi voleva parlare?».

«Nessun problema. È una cosa semplicissima. Mi serve un documento.»

Filipp Filippovič ebbe un sussulto.

«Ehm... Diavolo! Un documento... Infatti... Ehm. Ma forse si potrebbe in qualche modo...»

La voce suonava incerta e preoccupata.

«Per carità», rispose l'individuo, sicuro di sé, «neanche a pensarci! Mi scusi sa, ma... Lei sa benissimo che è severamente proibito vivere senza documenti. In primo luogo, il Comitato degli Inquilini...»

«Che c'entra il Comitato?»

«Come che c'entra? Mi vedono, mi fanno delle domande: e tu, caro compagno, cosa aspetti a farti registrare?»

«Sant'Iddio», esclamò angosciato Filipp Filippovič, «mi vedono, mi fanno delle domande... Immagino cosa gli racconterò. Eppure le avevo proibito di gironzolare per le scale.»

«Ma cosa sono io? Un galeotto?», chiese stupito *l'uomo*, mentre la convinzione di avere del tutto ragione gli si infiammava perfino nel rubino: «Come sarebbe a dire, gironzolare? Le sue parole mi sembrano piuttosto offensive. Io cammino, come tutti.»

E sottolineò quanto detto, battendo per terra i piedi calzati di vernice.

Il professore tacque, andò altrove con lo sguardo. «Bisogna che mi controlli», pensò. S'avvicinò al buffet e mandò giù d'un fiato un bicchiere d'acqua. Poi riprese più calmo:

«Benissimo, non sono le parole che contano. Allora, che cosa dice il nostro delizioso Comitato degli Inquilini?».

«Cosa vuole che dica... Fa male a insultarlo dandogli del "delizioso". Difende gli interessi...»

«Di chi, se permette?»

«Sì sa, dei lavoratori.»

Il professore fece tanto d'occhi.

«E lei sarebbe un lavoratore?»

«Certo. Mica sono uno speculatore della NEP.»

«E va bene, va bene. Dunque, di che ha bisogno il Comitato per difendere i suoi interessi rivoluzionari?»

«Della registrazione, si capisce. Mi dicono: non si è mai visto che uno viva a Mosca senza essere registrato. La cosa più importante è il libretto militare.

Mica voglio essere un disertore, io. Poi c'è il Sindacato, l'Ufficio di Collocamento...»

«Mi scusi, ma come crede che potrei registrarla? Dovrei iscriverla su questa tovaglia o, che so, sul mio passaporto? Bisogna pur rendersi conto della situazione. Non si dimentichi che lei è... ehm... volevo dire, che lei è un essere apparso all'improvviso in laboratorio.»

Filipp Filippovič parlava con sempre minor convinzione.

L'uomo taceva trionfante.

«Va bene. Per farla breve, che cosa ci vuole per la registrazione e per sistemare tutto secondo i desideri di questo Comitato? Lei non ha né nome né cognome.»

«Non è vero. Posso tranquillamente scegliermi un nome; poi si dà l'annuncio sui giornali, e la cosa è fatta.»

«E come vorrebbe chiamarsi?»

L'uomo si aggiustò la cravatta e rispose:

«Poligràf Poligràfovič».

«Non faccia il cretino!», disse cupo Filipp Filippovič, «sto parlando seriamente.»

I baffetti dell'*uomo* si torsero in un sogghigno sardonico.

«C'è una cosa che non riesco a capire», riprese, allegro e ragionevole. «Io non devo insultare la mamma di nessuno; io non devo sputare. Lei però non fa altro che darmi del cretino. A quanto pare, solo i professori sono autorizzati a dir parolacce nella Repubblica Federale Russa.»

A Filipp Filippovič montò il sangue alla testa. Andò a versarsi un po' d'acqua ma ruppe il bicchiere. Ne prese un altro e bevve, pensando: «Ancora un po', e comincerà a darmi delle lezioni. E avrà ragione. Non mi so controllare.»

Poi tornò a sedersi, ma prima fece un inchino esageratamente cortese e dichiarò con fermezza:

«Mi scu-si. Ho i nervi scossi. Il suo nome mi era parso strano. Può dirmi dove l'ha scovato?»

«Me l'ha consigliato il Comitato degli Inquilini. Lo hanno cercato nel calendario. Che nome vuoi? m'hanno chiesto, e io ho scelto.»

«Non ci può essere nulla di simile in nessun calendario.»

«Ah no, eh?», sogghignò *l'uomo*: «Basterebbe dare uno sguardo a quello che sta nell'ambulatorio.»

Senza spostarsi Filipp Filippovič si sporse fino a premere un bottone sulla carta da parati. Apparve Zina.

«Il calendario dell'ambulatorio.»

Seguì un breve silenzio.

Quando Zina tornò col calendario, Filipp Filippovič chiese: «Quand'è?».
«Si festeggia il 4 marzo.»
«Vediamo un po'!... Ehm... Diavolo... Zina, buttalo subito nel fuoco.»
Sgranando tanto d'occhi spaventati, la cameriera se ne andò con il calendario, mentre *l'uomo* scuoteva la testa con aria di rimprovero.
«Potrei sapere anche il cognome?»
«Sono disposto ad accettare quello ereditario.»
«Il cognome ereditario? Sarebbe...»
«Pallini.»

Schwonder, il presidente del Comitato degli Inquilini, in giubbotto di pelle stava in piedi davanti alla scrivania dello studio, Il dottor Bormentàl' era in poltrona. Sulla sua faccia arrossata per il gelo — era appena rientrato — si leggeva la stessa costernazione che era dipinta sulla faccia del professore, che sedeva lì accanto.

«E allora, cosa devo scrivere?», chiese quest'ultimo spazientito.
«Be'», cominciò Schwonder, «non è complicato. Scriva un certificato, cittadino professore. Dica così: il latore della presente è Pallini Poligráf Poligràfovič, eccetera, eccetera, ehm... procreato, dica, nel mio appartamento, eccetera eccetera...»

Bormentàl' si rigirava perplesso nella poltrona. Filipp Filippovič si tirava i baffi. «Ehm... Diavolo ! Non riesco a immaginare niente di più cretino. Macché procreato, semplicemente... Insomma, in breve...»

«Sono affari suoi», continuò Schwonder, calmo, con malcelata cattiveria, «se sia stato procreato o meno. In fin dei conti, è lei che ha eseguito l'esperimento, professore. Ed è lei che ha creato il cittadino Pallini.»

«È semplicissimo», abbaiò Pallini che stava davanti alla libreria, ammirando l'immagine della cravatta riflessa nei vetri.

«La pregherei di non immischiarsi», intervenne il professore aspramente.
«È tutt'altro che semplice.»

«Io non devo immischiarmi?», borbottò impermalosito Pallini. Fu subito appoggiato da Schwonder.

«Mi scusi, professore, il cittadino Pallini ha perfettamente ragione. È un suo diritto prendere parte a decisioni che riguardano la sua sorte. In special modo quando si tratta di documenti, perché i documenti sono la cosa più importante del mondo.»

In quel momento uno squillo assordante li interruppe. Il professore disse: «Sì!» al microfono, divenne tutto rosso e gridò: «Vi prego di non disturbarmi per delle stupidaggini», e appese con violenza il ricevitore.

Sulla faccia di Schwonder si estese una livida gioia.

Filipp Filippovič, il viso in fiamme, urlò:

«Insomma, facciamola finita!».

Strappò un foglietto dal block-notes e scrisse alcune parole, che poi lesse irritato ad alta voce.

«"Certifico".. Roba da pazzi! "che il latore della presente, ottenuto in laboratorio in seguito a intervento sperimentale sul cervello, necessita di documenti" ... Maledizione! Devo però dire che sono contrario al rilascio di tutti questi documenti idioti. Firmato: professor Preobraženskij.»

«Mi meraviglio di lei, professore», disse Schwonder in tono offeso. «Come fa a chiamare idioti i documenti? Non posso certo permettere che nel palazzo abiti un inquilino privo di documenti, e per di più non iscritto nelle liste di leva. E se scoppiasse una guerra contro i rapaci imperialisti?»

«Io in guerra non ci vado», latrò Pallini rabbuiato.

Schwonder rimase di sasso, ma si riebbe subito e osservò cortesemente:

«Lei, cittadino Pallini, parla come un incosciente. È assolutamente indispensabile iscriversi nelle liste di leva.»

«Questo sì, ma quanto a far la guerra, col piffero che ci vado!», ribatté Pallini ostile, aggiustando il nodo della cravatta.

Questa volta fu Schwonder a smarrirsi. Il professore scambiò con Bormental' un'occhiata rabbiosa e al tempo stesso preoccupata: «Che gliene pare; una bella morale, no?». L'altro rispose con un significativo cenno del capo.

«Ho riportato gravi ferite durante l'intervento», guai Pallini indicandosi la testa, «guardate come mi hanno conciato!» Una cicatrice fresca gli attraversava la fronte.

«Vuole dire che lei è un anarchico individualista?», chiese Schwonder inarcando esageratamente le sopracciglia.

«Ho diritto alla cartolina bianca», rispose Pallini.

«D'accordo, d'accordo, dopo ne riparleremo. Adesso dobbiamo far pervenire il certificato alla polizia, così ci rilascerà un documento.»

«Un momento...», interruppe il professore, evidentemente tormentato da un pensiero: «Non ci sarebbe una stanza libera nella casa? Sono disposto a comprarla.»

Gli occhi marroni di Schwonder si illuminarono di scintille giallognole.

«No, professore, mi dispiace. Davvero. E nemmeno se ne prevedono.»

Il professore strinse le labbra e non replicò. Il telefono squillò di nuovo, forsennatamente. Senza rispondere, Filipp Filippovič buttò giù il ricevitore, che dondolò un poco e rimase appeso al cordone celeste.

Tutti trasalirono. Bormentàl' pensò: «Il vecchio ha i nervi a pezzi». Mandando lampi dagli occhi Schwonder si inchinò e uscì. Pallini lo seguì, facendo scricchiolare le suole.

Il professore rimase solo con l'assistente. Dopo un attimo di silenzio scosse leggermente la testa e cominciò a parlare.

«È un incubo, parola d'onore. Lo vede? Le giuro, dottore, che in queste due settimane ho sofferto più che negli ultimi quattordici anni. È proprio un bel tipo, non c'è che dire...»

In lontananza si sentì un rumore di vetri infranti; poi un lacerante grido di donna, subito spento. Un essere demoniaco sfrecciò lungo la parete del corridoio in direzione dell'ambulatorio, cozzò rumorosamente contro qualcosa e ritornò di volata. Ci fu un gran sbattere di porte; in cucina echeggiò un grido soffocato di Dar'ja Petrovna, poi un ululato di Pallini.

«Dio mio, adesso che succede?!», esclamò il professore precipitandosi alla porta.

«Un gatto», intuì Bormentàl' correndogli dietro. Percorsero il corridoio fino all'ingresso; poi, svoltarono verso la toilette e il bagno. Dalla cucina schizzò fuori Zina, che andò a sbattere contro Filipp Filippovič.

«Quante volte ho ordinato di non lasciare entrare i gatti!», urlava, fuori di sé, il professore. «Dov'è? Dottore, per carità, vada a tranquillizzare i pazienti in sala d'aspetto!»

«È nel bagno, quel maledetto diavolaccio! S'è rinchiuso nel bagno!», gridava Zina a squarciagola.

Filipp Filippovič si buttò contro la porta che però non cedette.

«Apra immediatamente!»

Per tutta risposta qualcosa saltellò contro le pareti del bagno chiuso a chiave e si sentì un gran rumore di bacinelle cadute a terra. Poi, da dietro la porta venne un ringhio sordo e selvaggio di Pallini: «Lo accoppo! Lo accoppo!».

L'acqua scrosciò dai tubi. Il professore premeva contro la porta e cominciò a scuoterla. Sulla soglia della cucina apparve Dar'ja Petrovna, col viso rosso e sconvolto. Poi, in alto, proprio sotto il soffitto, si ruppe una vetrata che dava nel bagno e dalla pioggia di schegge schizzò fuori un enorme gatto tigrato con un nastro celeste al collo — una specie di poliziotto zebrato. Il gatto cadde con un tonfo sulla tavola, in un lungo vassoio che si spaccò in due; da lì saltò sul pavimento, trottolò su tre zampe agitando la quarta come in una danza e se la svignò in una stretta fessura verso la scala di servizio. L'apertura si allargò e al posto del gatto apparve la faccia d'una vecchia avvolta in uno sciale. Una gonna a pallini bianchi si introdusse nella cucina. La vecchia si

asciugò la bocca sdentata con l'indice e il pollice, dette uno sguardo in giro con gli occhietti pungenti e infossati e gracchiò curiosa:

«Gesù mio!».

Filipp Filippovič, bianco in viso, attraversò la cucina e le chiese con aria di minaccia:

«Cosa cerca?».

«Sarei curiosa di vedere il cagnolino che parla», rispose la vecchia, servile, e si segnò.

Il professore divenne ancora più bianco e sibilò in faccia alla vecchia con voce strozzata:

«Fuori di qui immediatamente!».

La donna fece un passo indietro, offesa.

Lei è un maleducato, signor professore.»

«Fuori, ho detto!»

Gli occhi di Filipp Filippovič si erano fatti rotondi come quelli di un gufo. Sbattè egli stesso la porta di servizio alle spalle della vecchia.

«Dar'ja Petrovna, l'avevo pregata...»

«Filipp Filippovič», rispose Dar'ja Petrovna stringendo i pugni dalla disperazione, «cosa ci posso fare, io? È tutto il giorno che viene gente! Ti viene la tentazione di abbandonare tutto e di andartene.»

L'acqua scrosciava nel bagno, sorda e minacciosa, ma non si udivano più ululati. Entrò il dottor Bormentàl'.

«Dottore, mi faccia un grande favore... Hm... Quanti sono i pazienti?»

«Undici», rispose Bormentàl'.

«Li mandi tutti via. Oggi non ricevo.»

Il professore bussò con le nocche sulla porta e gridò:

«Mi faccia il piacere di uscire immediatamente! Perché si è chiuso a chiave?».

Pallino emise un triste lamento.

«Accidenti! Non sento nulla, chiuda l'acqua.»

«Bau, bau!»

«Chiuda l'acqua, le dico! Non capisco che cosa abbia fatto», gridò il professore fuori di sé. Zina e Dar'ja Petrovna s'affacciarono dalla cucina. Filipp Filippovič continuò a martellare la porta di pugni. '

«Eccolo!», strillò Dar'ja Petrovna, e il professore corse in cucina. Dal vetro rotto, sotto il soffitto, sporgeva la testa di Poligràf Poligràfovič. Era stravolto: dagli occhi gli spuntavano lacrime. Sul naso aveva un graffio rosso fiammeggiante, fresco fresco.

«È diventato matto? Perché non esce?»

Con lo sguardo pieno di spavento, Pallini si guardò indietro angosciato e rispose.

«Mi sono chiuso a chiave.»

«E riapra. Non ha mai visto una serratura?»

«Non si apre, 'sta maledetta!», rispose Pallini impaurito.

«Dio mio, ha messo la sicura!», esclamò Zina giungendo le mani.

«C'è una specie di bottone!», urlava Filipp Filippovič, cercando di sovrastare il rumore dell'acqua: «Lo spinga in giù! In giù!»

Pallini scomparve e riapparve subito.

«Non vedo un accidenti!», abbaiò spaventatissimo.

«Andiamo, accenda la lampadina! E diventato idrofobo!»

«Quel maledetto gattaccio ha fatto saltare la lampadina; cercavo di afferrarlo per le gambe, ho girato il rubinetto e adesso non lo ritrovo più.»

I tre davanti alla porta fecero un gesto di disperazione e rimasero impietriti.

Circa cinque minuti dopo Bormentàl', Zina e Dar'ja Petrovna erano seduti fianco a fianco su un tappeto tutto bagnato, arrotolato a mo' di tubo, che spingevano col sedere contro la fessura sotto la porta del bagno. Intanto il portiere Fëdor, con una candela in mano — ricordo delle nozze di Dar'ja Petrovna — si arrampicava su per una scala di legno per raggiungere il finestrino. Il suo didietro a quadri rimase sospeso per un attimo nell'aria e poi spari.

Attraverso il rombo dell'acqua si sentiva Pallini gridare disperatamente.

«Filipp Filippovič, bisognerà aprire comunque», tuonò Fëdor dall'interno.

«Lasciamo scorrere l'acqua; poi la leveremo dalla cucina.»

«E apra!», strillò il professore.

I tre si alzarono dal tappeto; la porta del bagno fu spinta dall'interno e subito un'ondata d'acqua straripò nel corridoio, dividendosi in tre correnti: quella in mezzo, irruppe nella toilette di fronte, quella a destra, in cucina e quella a sinistra dilagò verso l'entrata. Sguazzando e saltellando, Zina chiuse la porta d'ingresso. Venne fuori dal bagno Fëdor, con l'acqua che gli arrivava alle caviglie, sorridendo sciocamente. Sembrava un palombaro, tanto era inzuppato.

«Ce l'ho fatta per miracolo. La pressione era molto forte», spiegò.

«E quello dov'è?», domandò il professore, costretto ad alzare un piede e imprecando.

«Ha paura di uscire», continuò Fëdor, sempre con quel sorrisetto sciocco.

Dal bagno arrivò una voce piagnucolosa:

«Mi darà le botte, paparino?».

«Imbecille!», tagliò corto Filipp Filippovič.

Zina e Dar'ja Petrovna, a piedi nudi, con le gonne rialzate fino al ginocchio, e poi Pallini e il portiere, scalzi, con i calzoni arrotolati, immergevano cenci nell'acqua sul pavimento della cucina e li strizzavano dentro secchi sporchi o nell'acquaio. La stufa ronzava dimenticata. L'acqua usciva dalla cucina, scorreva per le scale di servizio e andava a finire giù in cantina.

Bormentàl' stava in punta di piedi in una profonda pozzanghera sul parquet dell'ingresso e parlamentava attraverso la porta a malapena chiusa con la catena.

«Non ci saranno visite oggi. Il professore è indisposto. Abbiate la bontà di allontanarvi, è scoppiata una tubatura...»

«E a quando le visite?», insisteva una voce: «Un momentino solo...»

«Impossibile.»

Bormentàl' dislocava il peso del corpo dalle punte sui tacchi:

«Il professore è a letto e sono scoppiate le tubature. Prego, ritorni domani. Zina, cara, asciughi qui, altrimenti colerà giù per la scala principale.»

«Non ci sono più stracci.» «Proviamo con dei tegami», disse Fëdor.

Il campanello continuava a suonare e Bormentàl' aveva già le suole sott'acqua.

La voce perseverava.

«E l'operazione, a quando?», tentando nel frattempo d'insinuarsi attraverso lo spiraglio della porta.

«Sono scoppiate le tubature!»

«Porto le galosce...»

Dietro la porta si addensavano ombre bluastre.

«Non è possibile, la prego, domani.»

«Ma io ho un appuntamento.»

«Domani. È successo un guaio con le tubature.»

Fëdor, immerso in un laghetto, si dava da fare con un vassoio, mentre Pallini, tutto pieno di graffi, aveva inventato un metodo nuovo: sdraiato sul ventre faceva la caccia all'acqua, spingendo un grosso cencio arrotolato a tubo, dall'entrata verso la toilette.

«Sciagurato! Volevi allagare tutta la casa con i tuoi giochetti!», si arrabbiava Dar'ja Petrovna. «Strizzalo nel lavandino.»

«Sì, nel lavandino...», rispondeva quello, sguazzando con le mani nell'acqua torbida: «ma se sta per scolare nel portone!»

Dal corridoio sbucò uno sgabello sul quale il professore, con i calzini azzurri a strisce, arrancava faticosamente, tenendosi in equilibrio contro le pareti.

«Dottore, non risponda più a nessuno. Vada in camera da letto, le darò un paio di pantofole.»

«Non c'è bisogno, Filipp Filippovič. È una sciocchezza.»

«Si metta le galosce.»

«Non importa, tanto ho già i piedi bagnati.»

«Oh Dio mio!», esclamò Filipp Filippovič stremato.

«Quanti guai combina quella bestiaccia!», abbaiò d'un tratto Pallini, accoccolato con una zuppiera tra le mani.

Bormentàl' chiuse la porta, non resistette e scoppiò a ridere. Le narici del professore si gonfiavano, gli occhiali mandavano barbagli.

«Potrei sapere di chi sta parlando?», chiese dall'alto dello sgabello.

«Del gatto. Una vera canaglia», rispose Pallini con lo sguardo sfuggente.

Il professore riprese fiato. Poi sbottò:

«Vuol sapere una cosa, Pallini? Non ho mai visto un individuo più sfacciato di lei!».

Bormentàl' ridacchiò.

«Ha proprio una bella faccia tosta», proseguì il professore. «Come si permette? È stato proprio lei a provocare tutto questo sconquasso e adesso vorrebbe anche... Roba da chiodi!»

«Mi dica, Pallini», intervenne Bormentàl', «quando la smetterà di dare la caccia ai gatti? Si vergogni! È un'indecenza, roba da selvaggi!»

«Selvaggio, io? Non è vero! Non si possono tollerare i gatti in casa. Quello poi, non cerca altro che di rubare qualcosa. Si è sgraffignato il ripieno di Dar'ja Petrovna e ho voluto dargli una lezione.» «La lezione andrebbe data a lei», replicò Filipp Filippovič. «Si guardi allo specchio.»

Scuote la faccia, Pallini si portò all'occhio una mano lurida.

«Per poco non mi accecava...»

Finalmente il parquet fu asciugato; rimase annerito dall'acqua. Tutti gli specchi restarono appannati per l'umidità, le scampanellate cessarono. Il professore se ne stava nell'ingresso in pantofole di marocchino rosso.

«Tenga, Fëdor.»

«Mille grazie.»

«Si vada subito a cambiare, ma prima si faccia dare un po' di vodka da Dar'ja Petrovna.»

«Mille grazie.»

Fëdor esitò un istante: «Ci sarebbe anche... Chiedo scusa, mi vergogno proprio... Ecco... Sarebbe per il vetro dell'appartamento n. 7. Il cittadino lo ha rotto a sassate.»

«Tirava a un gatto?», chiese il professore aggrottando le sopracciglia.

«Be', no. Era al padrone di casa, che adesso minaccia di denunciarlo.»

«Accidenti...»

«Pallini aveva abbracciato la sua cuoca e lui lo aveva cacciato fuori. Insomma, hanno litigato.»

«Per l'amor di Dio, mi faccia sapere subito se dovesse succedere di nuovo una cosa del genere. Quanto fa?»

«Un rublo e mezzo.»

Filipp Filippovič tirò fuori tre monete scintillanti e le porse a Fëdor. Dalla soglia venne una voce sorda:

«Come se non bastasse, mi tocca anche sborsare la bellezza di un rublo e mezzo per quel farabutto! Ma gliela farò pagare...».

Il professore si voltò, e, mordendosi il labbro, spinse Pallini nella sala d'aspetto. Chiuse a chiave la porta, che l'altro cominciò subito a tempestare di pugni.

«La smetta!», esclamò Filipp Filippovič con voce sofferente.

Fëdor scosse la testa in un gesto pieno di significato.

Bormentà! spuntò come da sotto terra.

«Filipp Filippovič, la prego, non si agiti.»

L'energico esculapio aprì la porta ed entrò nella sala d'aspetto. Dall'altra parte della porta si sentì la sua voce:

«Dove crede d'essere lei, all'osteria?».

«Così va bene», approvò Fëdor deciso, «era ora! Ci vorrebbe qualche schiaffone.»

«Cosa dice, Fëdor...», borbottò tristemente il professore.

«Abbia pazienza; sono spiacente per lei, Filipp Filippovič.»

Capitolo settimo

«No, no e poi no», diceva Bormentàl', implacabile. «Mi faccia il favore di metterselo.»

«Ma perché, santo cielo?», borbottò Pallini, recalcitrante.

«La ringrazio, dottore», diceva intanto affettuosamente il professore. «Io sono stanco di rimproverarlo.»

Bormentàl' proseguì, duro:

«Non le permetterò di mangiare fino a quando non se lo sarà messo. Zina, porti via la maionese.»

«Come sarebbe, porti via?», protestò Pallini. «Ora me lo metto.» Pallini protesse il piatto con la sinistra e con la destra infilò un lembo del tovagliolo nel colletto. Aveva l'aspetto di uno in attesa del suo turno dal barbiere.

«E usi la forchetta, per favore», continuò Bormentàl'.

Con un gran sospiro Pallini cominciò a intingere pezzi di storione nella salsa densa.

«Posso avere un altro po' di vodka?», chiese speranzoso.

«Penso che basti così. Comincia ad esagerare.»

«Le dispiace, eh?», insinuò l'altro, sbirciando di sottocchi Bormentàl'.

«Non dica cretinate», intervenne austero il professore, ma l'assistente lo interruppe:

«La prego, Filipp Filippovič, lasci fare a me... Lei sta dicendo stupidaggini, Pallini. E la cosa più rivoltante è che le dice con sicumera, come fossero verità rivelate. Non mi dispiace certo per la vodka, tanto più che non è mia ma del professore. Il fatto è che fa male. E poi, lei si comporta in modo indecente anche senza vodka.»

Bormentàl' indicò con la mano il buffet con i vetri incollati.

«Zina, può darmi ancora un po' di pesce?», disse il professore.

Intanto Pallini si era proteso verso la caraffa e, sbirciando fuggacemente Bormentàl', si era versato un bicchierino.

«Si offre prima agli altri», gli fece notare l'assistente, «e in questo ordine; prima al professore, poi a me e quindi a lei stesso, per ultimo.»

Un sorrisetto ironico, appena percettibile, affiorò sulle labbra di Pallini mentre versava la vodka nei bicchieri.

«Insomma, qui sembra di essere a una cerimonia», dichiarò. «Il tovagliolo qui, la cravatta là, scusate, per favore, merci... Le cose che contano invece,

no: quelle niente! Continuate a rodervi l'anima con queste scemenze, come al tempo degli zar!»

«E quali sarebbero le "cose che contano", per favore?»

Pallini non rispose al professore, ma alzò il bicchiere.

«Be', auguro a tutti...»

«Altrettanto», gli fece eco Bormentàl', non senza ironia.

Pallini si rovesciò in gola il contenuto del bicchiere, corrugò la fronte, si portò un pezzetto di pane al naso, lo fiutò e l'inghiottì mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime.

«Ecco i precedenti», mormorò il professore d'un tratto, assorto nei suoi pensieri.

Bormentàl' lo guardò sbalordito.

«Come?»

«Sono i precedenti, non c'è niente da fare», ripeté l'altro, scuotendo la testa amaramente, «i precedenti di Klim.»

L'assistente lo guardò fisso negli occhi con estremo interesse.

«Crede davvero?»

«C'è poco da credere, ne sono certo.»

«Possibile...» cominciò Bormentàl', ma s'interruppe subito, sbirciando Pallini, che si era visibilmente insospettito.

«*Später*», disse a voce bassa Filipp Filippovič.

«*Gut*», rispose l'assistente.

Zina portò il tacchino. Bormentàl' versò del vino rosso a Filipp Filippovič e ne offrì anche a Pallini.

«Non lo voglio. Preferisco la vodka.» Pallini aveva la faccia unta, la fronte imperlata di sudore ed era allegro.

Anche Filipp Filippovič sembrava rabbonito dopo il vino. Con occhi rasserrenati guardava benevolmente Pallini — la sua testa nera spiccava sulla salvietta, come una mosca nella panna.

Bormentàl', ringalluzzito dal cibo, dimostrava invece un grande dinamismo.

«Allora, che cosa facciamo stasera, noi due?», chiese a Pallini.

Quello ammiccò.

«Andiamo al circo, no?»

«Ma via, tutte le sere al circo! », osservò bonariamente il professore. «Mi sembra un po' noioso. Se fossi in lei, andrei a teatro, almeno una volta.»

«A teatro non ci voglio andare», ribatté Pallini burbero, e si fece un segno della croce sulla bocca, ruttando.

«Ruttare a tavola toglie l'appetito agli altri», lo informò macchinalmente Bormentàl'. «Scusi, ma perché non ci vuole andare, a teatro?»

Pallini guardò nel bicchiere vuoto come in un cannocchiale, rifletté e fece una boccaccia.

«Tutte stronzate. Chiacchierano, chiacchierano... Non è altro che controrivoluzione.»

Filipp Filippovič si abbandonò sulla spalliera gotica e scoppiò in una risata che fece sfavillare la palizzata d'oro che aveva in bocca. Bormentàl' si limitò a scuotere la testa.

«Dovrebbe leggere qualcosa», propose, «altrimenti...» «Ma io leggo!», ribatté Pallini e improvvisamente, con gesto lesto e rapace, si versò un mezzo bicchiere di vodka.

«Zina», gridò il professore impensierito, «porta via la vodka. Non serve più. Dunque legge; e che cosa legge?»

Nella mente di Filipp Filippovič balenò una visione: un'isola deserta, una palma, un uomo vestito di pelli d'animali, con berretto. «Devo dargli Robinson...»

«La... come si dice... il carteggio di Engels, con quell'altro... come diavolo si chiama... K... Kautsky.»

La forchetta di Bormentàl' si arrestò a mezz'aria, con un pezzetto di carne bianca sulla punta e Filipp Filippovič rovesciò il vino sulla tovaglia. Pallini ne approfittò per trangugiare un po' di vodka. Il professore posò i gomiti sulla tavola e lo fissò interrogativamente.

«E... cosa pensa di quello che ha letto?»

Pallini si strinse nelle spalle.

«Be'... non sono d'accordo.»

«Con chi? con Engels o con Kautsky?»

«Con nessuno dei due.»

«Ah no, davvero? "Chiunque dicesse che un'altra t'è pari..." E che cosa avrebbe da proporre, lei, da parte sua?»

«Cosa vuol proporre? Non fanno che scrivere e scrivere... poi c'è un congresso, si mettono lì un po' di tedeschi e ti fanno venire il mal di testa, ti fanno. Bisognerebbe invece prendere tutto quello che esiste e dividerlo tra la gente.»

«Esattamente», esclamò il professore, battendo un palmo sulla tavola, «l'avrei giurato!»

«Saprebbe anche dire in che modo?», chiese Bormentàl' con interesse.

«È facilissimo», spiegò Pallini che la vodka aveva reso loquace, «ci vuole poco. Se no, lo vede cosa succede? C'è chi si piazza in appartamenti di sette stanze, chi ha quaranta paia di pantaloni e c'è chi deve correre da una pattumiera all'altra per sfamarsi.»

Il professore assunse un'espressione altera; socchiuse gli occhi.

«Allude a me quando parla di appartamenti di sette stanze, vero?»

Pallini fece finta di niente e non rispose.

«Ebbene, non sono affatto contrario a dividere. Dottore, quanti pazienti ha dovuto mandare via ieri?»

«Trentanove», rispose, pronto, Bormentàl'.

«Vediamo un po'... Trecentonovanta rubli. Divisi per tre... non contiamo Zina e Dar'ja Petrovna... fanno centotrenta rubli. Pallini, la prego di versarmi centotrenta rubli.»

Pallini si spaventò.

«Lei vuole scherzare! E perché mai?»

«Per il rubinetto e per il gatto!», inveì il professore, abbandonando il tono calmo ironico.

«Filipp Filippovič», esclamò premurosamente Bormentàl'.

«Aspetti. Sì, deve versarli per il caos che ha provocato e che mi ha costretto a sospendere le visite! È intollerabile che un uomo si metta a saltare per tutta la casa come un selvaggio sradicando rubinetti. E chi ha ammazzato la gatta della signora Polasucher? Chi...»

«L'altro ieri lei ha morso una signora per le scale, Pallini», incalzò Bormentàl'.

«Lei meriterebbe...», ringhiò Filipp Filippovič.

«È stata quella là a darmi una sberla sul muso!», guai Pallini. «La mia faccia non è mica un bagno pubblico!»

«Gliel'ha data perché lei le aveva dato un pizzicotto sul seno», urlò Bormentàl' facendo cadere un boccale. «Si meriterebbe...»

«Lei si trova a un grado infimo di sviluppo», sbraitava intanto Filipp Filippovič, gridando più forte dell'assistente. «Lei è soltanto un essere in via di formazione; le sue capacità intellettuali sono molto deboli e tutte le sue azioni sono prettamente animalesche! Ma chi si crede d'essere! Come si permette di sputare sentenze di ordine cosmico e di una altrettanto cosmica stupidità sulla divisione dei beni, e per di più in presenza di due laureati? Ma se solo ieri si è rimpinzato la pancia di pasta dentifricia!»

«L'altro ieri», confermò Bormentàl'.

«Vede? Che dicevo?», tuonò il professore. «E se lo metta bene in testa! Lei non deve ficcare il naso in cose che non può capire! A proposito, perché si è tolto dal naso la pomata all'ossido di zinco? Lei deve stare zitto e dar retta a quello che le dicono gli altri. Lei deve studiare e cercare di diventare un membro almeno decente della società socialista. E poi, chi è il farabutto che le ha dato quel libro?»

«Secondo lei sono tutti farabutti», replicò Pallini confuso e stordito da quell'attacco su due fronti.

«D'altra parte lo posso anche immaginare!», esclamò il professore, arrossendo per la rabbia.

«E va bene. Me lo ha dato Schwonder. Non è per niente un farabutto... me lo ha dato per favorire la mia evoluzione.»

«Lo vedo come si sta evolvendo, dopo aver letto Kautsky», strillò il professore, verde in volto premendo furiosamente il pulsante sul muro:

«Zina!».

«Zina!», echeggiò Bormentàl'.

«Zina!», urlò Pallini terrorizzato.

Zina arrivò di corsa, pallida.

«Zina... in sala d'aspetto, c'è... È là?»

«Sì, è là», confermò Pallini docilmente. «È verde come la sua faccia.»

«C'è un libro verde...»

«Non lo butti nel fuoco!», esclamò Pallini disperato: «È dello Stato, appartiene a una biblioteca!»

«È intitolato *Carteggio di...* come si chiama... *Engels con...* quel diavolo. Nel fuoco!»

Zina volò via.

«Quanto a Schwonder, parola d'onore, lo impiccherei al primo albero», continuò il professore addentando con furore un'ala di tacchino. «Questo incredibile maiale si è insediato nella casa come un ascesso. Non gli basta scrivere sui giornali insensati articoli diffamatori...»

Pallini sbirciò il professore con occhi ironici e cattivi. Il professore gli restituì l'occhiata e tacque.

«Oramai, non ci saranno che guai in questa casa!» pensò profeticamente Bormentàl'.

Zina portò in tavola la caffettiera e un babà in tutte le tonalità del rosso.

«Io non lo voglio», annunciò subito Pallini, in tono dispettoso.

«Nessuno l'ha invitato. Si comporti con decoro. Prego, dottore.»

Il pranzo terminò in silenzio.

Pallini tirò fuori di tasca una sigaretta ammaccata e cominciò a fumare, emettendo nuvole di fumo come una locomotiva. Sorbito il caffè, il professore guardò l'orologio, premette un bottoncino e fece suonare dolcemente le otto e un quarto. Poi come seguendo un rituale si appoggiò allo schienale gotico e tese il braccio verso il giornale posato su un tavolino.

«Dottore, la prego, lo porti al circo. A patto però che non ci siano gatti.»

«Come sarebbe? Lasciano entrare anche quelle canaglie nei circhi?», chiese Pallini scuotendo cupamente la testa.

«Ci lasciano entrare ben altro», ribatté il professore con tono ambiguo. «Qual è il programma?»

«Nel circo Solomonskij», lesse Bormentàl', «ci sono i quattro... Iusmes e l'uomo del punto morto.»

«Che cosa sono questi Iusmes?», si informò sospettosamente il professore.

«E chi lo sa? È la prima volta che vedo questa parola.»

«Allora sarà meglio guardare il programma del circo Nikitin. Non voglio brutte sorprese.»

«Nikitin... Nikitin... vediamo... elefanti e l'acrobata più bravo del mondo.»

«Bene. Cosa ne dice degli elefanti, caro Pallini?» Il tono del professore era scettico.

«Ma lei cosa crede, che io non capisca nulla?» si stizzì Pallini. «I gatti sono un'altra cosa. Gli elefanti sono animali utili.»

«Bene, perfetto. Visto che sono utili, vada pure a vederli. Ubbidisca sempre al dottore e niente chiacchiere nel buffet! Ivan Arnòl'dovič, mi raccomando, niente birra per Pallini.»

Dieci minuti dopo Bormentàl' e Pallini, quest'ultimo con un berretto dalla visiera a becco d'anatra e un pastrano con il bavero rialzato, partivano per il circo.

Nell'appartamento tornò la quiete. Il professore si ritirò nello studio; accese la lampada col pesante paralume verde, che immerse lo stanzone in un'atmosfera di grande tranquillità. Quella sera la luce verdognola del sigaro fu lunga a spegnersi. Filipp Filippovič, con una mano in tasca, passeggiava su e giù mentre gravi pensieri tormentavano la sua fronte alta e spaziosa di scienziato. Schioccava le labbra, canticchiava: «... verso del Nilo, le sacre sponde...», borbottava qualcosa. Infine posò il sigaro su un portacenere, si avvicinò ad un armadio di vetro e fece inondare tutto lo studio di luce — tre potenti raggi spioventi dal soffitto. Dal terzo ripiano tolse un vasetto e si mise ad esaminarlo controluce, corrugando le ciglia. Immerso in un pesante liquido trasparente nuotava, senza mai andare a fondo, il batuffoletto biancastro che era stato estratto dal cervello di Pallino. Stringendosi nelle spalle, storcendo le labbra e bofonchiando qualcosa, il professore lo divorava con gli occhi, come se volesse individuare in quell'inaffondabile brandello di carne la causa degli avvenimenti straordinari che avevano fatto piombare nel caos l'appartamento di via Prečist'enka.

E forse la individuò davvero. In ogni caso, dopo aver abbondantemente contemplato l'ipofisi, il grande scienziato nascose il vaso nell'armadio, chiuse la serratura e si mise la chiave nel taschino del gilet. Poi si abbandonò sul divano di pelle con le mani sprofondate in tasca e la testa incassata fra le spalle, masticando a lungo il secondo sigaro acceso. Alla fine, circondato dal più assoluto silenzio, illuminato di verde, come un canuto Faust, esclamò:

«Quant'è vero Dio, penso proprio che mi deciderò».

Nessuno gli rispose. Regnava la più totale quiete, perché com'è noto, nel vicolo Óbuchov, alle undici di sera, cessa ogni movimento. Di tanto in tanto si udivano i passi lontani di qualche ritardatario, che si spegnevano attutiti dalle tende tirate della finestra. L'orologio a ripetizione suonava dolcemente tra le dita del professore che aspettava con impazienza il ritorno del dottor Bormentál' e di Pallini.

Capitolo ottavo

Ignoriamo a che cosa si era deciso il professore. Durante tutta la settimana seguente, egli non fece niente di speciale e fu forse a causa della sua inattività che la cronaca domestica in quei giorni si rivelò particolarmente ricca di eventi. Circa una settimana dopo il disastro dell'acqua e del gatto, si presentò a Pallini il giovanotto-donna per consegnargli dei documenti. Pallini se li cacciò immediatamente in tasca e subito dopo chiamò il dottore.

«Bormentàl'!»

«Eh no! Mi faccia il santissimo piacere di chiamarmi per nome e patronimico!», rispose l'assistente sgomento.

Qui va sottolineato che in quei sei giorni il chirurgo aveva trovato modo di litigare almeno otto volte con il suo pupillo. L'atmosfera della casa era pesante.

«Quand'è così anche lei deve chiamarmi per nome e patronimico», ribatté Pallini, con logica ineccepibile.

«No!», tuonò il professore dalla soglia: «Non permetterò mai che lei sia chiamato con quel nome e quel patronimico in casa mia. Se lei vuole che si smetta di chiamarla familiarmente Pallini, il dottor Bormentàl' ed io la chiameremo signor Pallini.»

«Non sono un signore. I signori sono tutti a Parigi», latrò Pallini in riposta.

«Ecco l'opera di Schwonder! », gridò Filipp Filippovič. «Con quello lì me la vedrò io, un giorno o l'altro. Qui in casa mia, fino a che ci vivrò io, ci saranno solamente "signori". Nel caso contrario o io o lei ce ne andremo da qui, ed è più probabile che ad andarsene sia lei. Oggi stesso metterò un annuncio sui giornali e una camera si troverà, ne sia pur certo.»

«Già, fossi matto a sloggiare da qui», replicò Pallini scendendo ogni parola.

«Come?», disse il professore con il viso talmente contratto che Bormentàl' intervenne e lo prese per la manica con tenera sollecitudine.

«Faccia meno l'insolente, monsieur Pallini!», urlò il dottore.

Pallini indietreggiò d'un passo, tirò fuori di tasca tre fogli, uno verde, uno giallo e uno bianco e indicandoli ripetutamente, affermò:

«Ecco qui. Sono membro dell'Associazione Inquilini e mi spetta di diritto un alloggio di quattro metri quadrati nell'appartamento n. 5, e più precisamente, presso l'affittuario responsabile Preobražénskij».

Pallini rifletté un attimo, quindi aggiunse una frase che Bormentàl' registrò automaticamente come nuova acquisizione linguistica dell'ex-cane: «Vogliate avere la compiacenza di prenderne atto».

Filipp Filippovič si morse un labbro e pronunciò incautamente tra i denti:

«Giuro che gli sparerò, a quello Schwonder».

Gli occhi di Pallini mostrarono un vivissimo interesse per queste parole.

«Filipp Filippovič, *vorsichtig!*», lo ammonì Bormentàl'.

«Ma cosa vuole che me ne importi se ormai siamo arrivati a queste bassezze!», urlò invece in russo il professore. «Tenga presente, Pallini... signor Pallini... che se lei si permetterà di esprimersi con insolenza in casa mia, anche una sola volta, le tolgo il pranzo e in generale ogni nutrimento. Lei avrà i suoi quattro metri quadrati! Ma questo foglio pidocchioso non mi obbliga certo di darle da mangiare!»

A questo punto Pallini si spaventò veramente e spalancò la bocca.

«Io non posso rimanere senza cibo», mormorò. «Dove andrò a mangiare?»

«E allora si comporti decentemente!», dichiararono ad una voce i due esculapi.

Pallini se ne stette calmo e quel giorno non fece danno a nessuno all'infuori che a se stesso. Approfittando di una momentanea assenza di Bormentàl' egli s'impossessò infatti di un rasoio e si ferì uno zigomo così gravemente che Filipp Filippovič e il dottore dovettero applicargli alcuni punti, mentre lui ululava e si scioglieva in lacrime.

La notte seguente, il professore e il suo fedele, affezionato Bormentàl' rimasero a lungo insieme nella penombra verde dello studio. Tutti dormivano. Il professore indossava una vestaglia azzurra e calzava pantofole rosse; l'assistente era in camicia, con un paio di bretelle celesti. Su un tavolino tondo collocato tra i due stavano, accanto a un album rigonfio, una bottiglia di cognac, un piattino di fette di limone e una scatola di sigari. I due scienziati avevano riempito la stanza di fumo e discutevano con calore l'ultimo evento: quella sera Pallini si era appropriato di due banconote da dieci rubli che giacevano sotto un fermacarte nello studio. Poi era sparito per ritornare a casa tardissimo e completamente ubriaco. Ma non era tutto. Con lui c'erano due individui che avevano fatto un gran chiasso per le scale, manifestando poi l'intenzione di pernottare in casa, ospiti di Pallini. I due se n'erano andati solo quando Fëdor, che aveva assistito alla scena con il soprabito di mezza stagione buttato sulla camicia da notte, aveva telefonato alla polizia. Quando il portiere aveva riappeso il ricevitore, dei due non si vedeva più l'ombra. Subito dopo era stata constatata la sparizione di un portacenere di malachite dall'ingresso, del berretto di castoro del professore e di un suo bastone con un'iscrizione a lettere d'oro piene di svolazzi: «Al caro

e illustre Filipp Filippovič i primari riconoscenti nel giorno...», seguiva la cifra romana x.

«Chi erano?», aveva chiesto il professore, minacciando Pallini con i pugni. Barcollando e aggrappandosi alle pellicce nell'ingresso questi si era messo a borbottare che non li conosceva e che non erano figli di cani ma buone persone.

«La cosa che più mi colpisce è che erano tutti e due ubriachi fradici. Come avranno fatto?», si era chiesto Filipp Filippovič, guardando il posto dove prima stava il bastone-ricordo.

«Specialisti», aveva spiegato Fëdor, andandosene a dormire, con un rublo di più in tasca.

Pallini si era categoricamente rifiutato di pronunciarsi circa i venti rubli ma aveva farfugliato che nell'appartamento... insomma... non c'era mica solo lui...

«Questo vuol dire che, magari, se l'è sgraffignati il dottor Bormentàl', vero?», aveva detto il professore con voce bassa ma sinistra.

Pallini aveva sgranato gli occhi e barcollando un po', aveva tentato di avanzare un'ipotesi:

«Può darsi che li abbia presi Zina».

«Come?», aveva urlato Zina, improvvisamente comparsa sulla porta, come un fantasma, la camicetta sbottonata: «Come si permette...»

Il collo di Filipp Filippovič si era coperto di chiazze rosse.

«Calma, Zinuccia», aveva detto tendendo un braccio verso la cameriera, «non te la prendere. Sistemiamo noi ogni cosa.»

Zina era scoppiata a piangere direttamente e si era tutta scomposta, dimenticando di avere la camicetta sbottonata.

«Zina, non si vergogna? Chi vuole che gli creda? Non sia sciocca!», ripeteva Bormentàl' sbigottito e il professore:

«Zina, scusami sai, ma sei proprio una stupidina».

A questo punto il pianto era cessato bruscamente e tutti avevano taciuto.

Pallini stava male, batteva la testa contro il muro, emetteva suoni intermedi fra «i», «e» ed «eeh», era pallido e la sua mascella sussultava con moto convulso.

«Portategli il secchio dell'ambulatorio, a questo porco!»

E tutti si erano messi a correre, ad agitarsi, a darsi da fare intorno a Pallini. Questi, abbandonandosi nelle braccia di Bormentàl' che lo stava conducendo a letto, si era messo a farfugliare qualcosa che suonava come un dolce e melodioso turpiloquio.

Tutto quel parapiglia si era verificato all'una di notte. Adesso erano ormai le tre, ma i due nello studio erano ben svegli, nell'euforia del cognac al

limone. Avevano fumato tanto che il fumo si librava in banchi fitti e lenti senza neanche ondeggiare. Pallido, con occhi decisi, Bormentàl' alzò il calice dallo stelo sottilissimo ed esclamò con enfasi:

«Filipp Filippovič, non dimenticherò mai il giorno in cui mi presentai a lei. Ero solo uno studente, mezzo morto di fame, ma lei mi dette asilo all'ombra della sua cattedra. Mi creda, Filipp Filippovič, lei è per me più che un professore, più che un maestro... La mia stima è illimitata... Mi permetta di baciarla, caro Filipp Filippovič...».

«Sì carissim...», muggì il professore turbato, e si alzò per venire incontro al suo pupillo che lo abbracciò baciandolo sui baffi affumicati.

«Le giurò, Filipp Filippovič...»

«Lei mi ha commosso, veramente commosso... Grazie! Mio carissimo Ivàn Arnòldovič; a volte, durante le operazioni, io urlo. Perdoni l'irascibilità d'un vecchio. In fondo sono tanto solo... "Da Siviglia a Granada"...»

Bormentàl' lo interruppe con sentimento:

«Non si vergogna, Filipp Filippovič? Se non vuole offendermi non mi faccia mai più sentire cose simili!».

«Be', grazie... grazie... "Verso del Nilo le sacre sponde..." Grazie. Mi sono affezionato a lei, carissimo, perché è un medico di talento.»

«Filipp Filippovič, adesso le dico una cosa!», gridò Bormentàl' appassionatamente. Corse a chiudere la porta del corridoio e, tornato, riprese in un bisbiglio: «È l'unica via d'uscita. Non mi permetterò certo di dare consigli a lei, ma pensi a se stesso. Lei è completamente distrutto, a terra. Così, non si può continuare a lavorare!».

«No, non si può», annuì il professore con un sospiro.

«Lo vede anche lei? È impossibile. Durante il nostro ultimo colloquio lei ha detto che era preoccupato per me, e la cosa mi ha toccato assai. Non sono più un ragazzo e capisco bene quali terribili conseguenze potrebbero derivarne, ma sono profondamente convinto che non esiste altra soluzione.»

In preda alla più viva agitazione, Filipp Filippovič si alzò, esclamando:

«Non mi tenti, non ne voglio neanche parlare». Si mise a passeggiare per lo studio, nuotando tra le ondate di fumo. «Non voglio ascoltarla. Lei capisce che cosa succederebbe se ci venissero a scoprire. Non ci potremmo salvare per via dell'"origine proletaria", anche se siamo tutti e due incensurati. Neanche lei è di origine proletaria, vero, carissimo?»

«Io? Per carità. Mio padre era giudice istruttore a Vilna», rispose tristemente Bormentàl', finendo il cognac.

«Vede; malissimo. È una pessima eredità. Non si potrebbe immaginare nulla di più spregevole. Del resto, mi scusi, la mia è peggio ancora: mio padre

era arciprete di una cattedrale. "Da Siviglia a Granada. Nella penombra silenziosa delle notti..." Già. Accidenti al diavolo.»

«Ma, professore, lei è uno scienziato di fama mondiale. Come potrebbero toccarla, mi dica, a causa di..., mi scusi l'espressione, di questo figlio d'un cane?»

«Appunto per questo non posso farlo», replicò il professore meditabondo, soffermandosi a guardare la vetrina.

«Ma perché?»

«Perché lei non è uno scienziato di fama mondiale.»

«Eh, ce ne vuole...»

«E allora? Dovrei abbandonare un collega in caso di catastrofe e salvarmi con la "fama mondiale". Nossignori! Sono un universitario di Mosca, non un Pinco Pallini qualsiasi.»

Il professore si era fieramente gonfiato il petto e ricordava da vicino qualche antico re di Francia.

«Ah, Filipp Filippovič», esclamò rattristato l'assistente, «e allora? Aspetterà fino a quando sarà riuscito a fare un uomo di questo teppista?»

Lo scienziato lo interruppe con un gesto della mano, si versò del cognac, ne bevve un sorso, succhiò una fettina di limone e chiese:

«Ivàn Arnòldovič! Lei crede che io capisca qualcosa di anatomia e fisiologia del cervello umano? Cosa ne dice?».

«Ma come fa a chiedermelo?», rispose l'assistente con un gesto di venerazione.

«Va bene. Senza falsa modestia, credo anch'io di non essere l'ultimo arrivato in questo campo, almeno a Mosca.»

«Io invece dico che lei è il primo, non solo a Mosca ma anche a Londra e a Oxford», lo interruppe impetuoso il dottore.

«E sia. Allora le dico, futuro professor Bormentàl', che nessuno può riuscirci. Su questo non ci sono dubbi. Inutile consultare altri. Saranno tutti dello stesso parere; dica pure che lo ha detto Preobraženskij. È finita, Klim!», esclamò poi in italiano e l'armadio a vetri gli rispose con un tintinnio: «Klim!», echeggiò lui.

«Senta, Bormentàl', lei è il primo del mio corso e inoltre è un amico, come ho potuto notare oggi. E adesso le voglio confidare un segreto (so comunque benissimo che non mi vorrà esporre al ludibrio, vecchio asino che sono). Dunque, caro Ivàn Arnòldovič: Preobraženskij ha preso una bella cantonata con questa operazione. Peggio d'uno studente del terz'anno. La scoperta c'è stata, è vero; lei lo sa, eccome!» Il professore indicò sconsolatamente con entrambe le mani le tende tirate, alludendo, evidentemente, alla città di Mosca: «Ma tenga presente che il suo unico risultato sarà questo: d'ora in poi

avremo sempre questo Pallini tra i piedi, ne possiamo star certi! Se almeno qualcuno mi facesse sdraiare qui e mi frustasse! Lo giuro, pagherei anche cinquanta rubli! "Da Siviglia a Granada..." Accidenti a me... Ho lavorato sull'ipofisi per cinque lunghi anni. Lei sa il lavoro che ho fatto, vero? È addirittura inconcepibile. Ma ora mi pongo la domanda: a che pro? Per trasformare un simpaticissimo cane in una schifezza che fa rizzare i capelli?».

«È stata un'impresa eccezionale.»

«Sono d'accordo. Ecco, dottore, cosa si ottiene quando un ricercatore, invece di procedere in armonia con la natura, forza le cose e solleva il velo: to', tienti i Pallini e ficcateli nel...»

«Professore, e se trovasse il cervello d'uno Spinoza?»

«Già!», latrò Filipp Filippovič: «Già! E se invece lo sciagurato cane mi muore sotto il bisturi? Lei ha visto che razza di operazione è stata! Insomma io, Filipp Preobraženskij, non ho mai fatto nulla di più difficile in vita mia. Sì; è possibile trapiantare l'ipofisi di uno Spinoza o di qualche altro povero diavolo e fabbricare da un cane un essere intelligentissimo. Ma perché farlo? Me lo dica lei, per favore: perché fabbricare artificialmente gli Spinoza quando una qualsiasi donnetta è capace di sfornarne uno in qualsiasi momento. Madame Lomonosov ha messo al mondo come niente fosse, in un posto sperduto, quel suo celeberrimo figlio. Dottore, è la stessa umanità che ci pensa e, grazie all'evoluzione, genera ostinatamente, ogni anno, dalla gentaglia più triviale, decine di geni eminenti, abbellendo così il globo terrestre. Lei capisce, adesso, caro dottore, perché respingo le conclusioni a cui lei è giunto nella cartella clinica del Pallini. La mia scoperta può andare al diavolo; non vale un fico secco. Ma sì, non mi contraddica, l'ho capito bene, Ivàn Arnòldovič. Lei sa che io non parlo mai a casaccio. Teoricamente la cosa è interessante. E va bene. I fisiologi esulteranno. Mosca si darà alla pazza gioia... Ma in pratica? Chi ci siamo trovati davanti?» Preobraženskij puntò un dito in direzione della stanza dove dormiva Pallini.

«Un emerito farabutto», disse l'assistente.

«E cioè chi? Klim, Klim Čugunkin!»

Bormentà! spalancò la bocca.

«E chi era questo Klim: due condanne, alcoolismo, "divisione universale dei beni", sparizione del berretto e di venti rubli.»

A questo punto Filipp Filippovič si ricordò del bastone e divenne paonazzo: «Insomma, un porco e una canaglia. Be' il bastone lo ritroverò... In pratica, dottore, l'ipofisi determina la personalità umana! "Da Siviglia a Granada..." Sì, contiene in sé non un minimo denominatore comune umano, ma la stessa personalità allo stato embrionale. Insomma è il cervello stesso in miniatura. Non so assolutamente che farmene, per me la getterei ai porci. Io

mi occupavo di tutt'altro: di eugenetica, di come perfezionare la specie umana. E invece ho finito con l'occuparmi della questione del ringiovanimento. Non crederà mica che le operazioni le faccia per i soldi? Sono pur sempre uno scienziato!».

«Uno scienziato grandissimo», mormorò Bormentàl' inghiottendo un sorso di cognac, gli occhi iniettati di sangue.

«Due anni fa, quando ottenni per la prima volta da un'ipofisi un estratto di ormoni sessuali, decisi di fare un piccolo esperimento. E invece cos'è successo? Santo Dio! Ce n'è di questi ormoni, nell'ipofisi! Dottore, ho perso ogni speranza, le confesso che sono totalmente annientato.»

Bormentàl' si rimboccò improvvisamente le maniche e con occhio strabico, dichiarò: «Caro maestro, lo faccio io a mio proprio rischio, lei, non se ne preoccupi, gli darò dell'arsenico. Non m'importa delle conseguenze».

Filipp Filippovič si abbandonò nella poltrona.

«No, mio caro, non glielo permetterò. Io ho sessant'anni; le posso dare un consiglio? Il delitto non risolve mai nulla. Faccia come me, invecchi con le mani pulite.»

«Ma mi stia a sentire, Filipp Filippovič, se capita ancora tra le mani di quello Schwonder, cosa ne sarà di lui? Dio mio, solo adesso mi rendo conto di cosa può venir fuori dal nostro Pallini!»

«Bene! Ha capito, adesso? Io l'ho capito dieci giorni dopo l'operazione. Comunque quello Schwonder è un idiota completo. Non capisce che Pallini è più pericoloso per lui che per me. Adesso, per esempio, cerca in tutti i modi di aizzarlo contro di me, senza rendersi conto che se qualcuno a sua volta lo aizzasse contro di lui, Pallini non ci penserebbe due volte a sbranarselo.»

«Eccome! Basta pensare ai gatti! L'uomo col cuore di cane.»

«No, no... Lei commette un grave errore, dottore, non deve denigrare i cani. Per quanto riguarda i gatti, poi, è una questione di tempo. Con un po' di disciplina tra due o tre settimane sarà tutto risolto. Glielo assicuro. Ancora qualche mese e smetterà del tutto di dargli la caccia.»

«E adesso, non è possibile?»

«Ivàn Arnòldovič, lei mi stupisce... Bisogna pure che l'ipofisi attecchisca; si tratta, nonostante tutto, di un organo trapiantato. Adesso Pallini manifesta solo dei residui della sua natura canina, come per esempio, l'avversione per i gatti — l'unica cosa buona che gli resta. Dovete capire, invece, che il vero disastro è proprio che lui non ha più un cuore di cane ma un cuore di uomo. E dell'uomo più abietto che ci si possa immaginare!»

Al colmo dell'exasperazione, Bormentàl' strinse i pugni ed esclamò con fermezza:

«Ma io l'ammazzo!».

«Io non glielo permetterò!»

«Ma permet...»

D'improvviso Filipp Filippovič drizzò le orecchie, alzò un dito e interruppe l'assistente:

«Aspetti... Mi è sembrato di udire dei passi.»

Stettero in ascolto, ma nel corridoio tutto era silenzio.

«Mi sono sbagliato», riprese Filipp Filippovič, e continuò con impeto a parlare in tedesco. Nel suo discorso ricorreva più volte la parola «crimine», in russo.

«Un momento», lo interruppe l'assistente, e andò verso la porta. Adesso si sentivano distintamente dei passi che si avvicinavano allo studio, accompagnati da un borbottio. L'assistente aprì la porta di colpo e dalla sorpresa fece un salto indietro, mentre il professore rimase come fulminato; inchiodato alla poltrona.

Nel rettangolo illuminato del corridoio era apparsa Dar'ja Petrovna, con la sola camicia da notte, un'espressione battagliaiera sul volto in fiamme. Il professore e il suo assistente rimasero abbagliati dall'opulenza e dalla magnificenza di quel corpo, che, nell'emozione del momento, gli sembrò completamente nudo. Dar'ja Petrovna trascinava qualcosa e quella cosa opponeva resistenza mettendosi a sedere per terra e puntando sul pavimento le corte gambe coperte di peli neri. Si trattava, naturalmente, di Pallini, completamente fuori di sé, ancora euforico, arruffato, con la sola camicia.

Imponente nella sua nudità, Dar'ja Petrovna lo scrollò come un sacco di patate:

«Prego, signor professore, ammiri il nostro ospite, Telegràf Telegràfovìc. Io sono stata sposata, ma Zina è una fanciulla innocente. Meno male che mi sono svegliata a tempo».

Dopo questa dichiarazione Dar'ja Petrovna si accorse improvvisamente di essere seminuda, lanciò un grido, si coprì il seno con le mani e scappò via.

«Dar'ja Petrovna, mi dispiace!», le gridò dietro Filipp Filippovič, che si era ripreso. Era diventato tutto rosso in viso. Bormentàl' si arrotolò le maniche ancor più su e mosse contro Pallini.

Il professore lo guardò negli occhi e inorridì.

«Che fa, dottore! Le proibisco...»

Ma il dottore aveva già afferrato "Pallini per la collottola e lo scuoteva con tanta violenza che gli strappò la camicia. Filipp Filippovič si buttò in mezzo a loro, cercando di sottrarre l'indifeso Pallini agli artigli del chirurgo.

«Non ha il diritto di picchiarmi», protestava la vittima con voce semisoffocata, diventando completamente sobrio e cercando di buttarsi per terra.

«Dottore!», tuonava Filipp Filippovič.

Bormentà! tornò parzialmente in sé e lasciò andare Pallini, che si mise a piagnucolare.

«Bene», sibilò il dottore, «ne riparleremo domani. Quando gli sarà passata la sbornia, gli preparerò una bella festa.»

Prese Pallini sotto le ascelle e lo trascinò a dormire nella sala d'aspetto; questi tentava di scalfare, ma inutilmente — i piedi non gli obbedivano.

Il professore si mise a gambe larghe, aprendo le falde della sua vestaglia azzurra; alzò gli occhi verso la lampadina del soffitto ed esclamò:

«È il colmo!».

Capitolo nono

L'indomani, la festa promessa dal dottore non ebbe luogo, per la semplice ragione che Poligràf Poligràfovič scomparve di casa. Bormentàl' si disperò, si dette dell'asino per non aver nascosto la chiave del portone, urlò che era imperdonabile e finì per augurare a Pallini di finire sotto un tram. Il professore rimase seduto nello studio, le mani nei capelli, mormorando:

«Immagino quello che combinerà per strada, immagino... "Da Siviglia a Granada..." Mio Dio!».

«E se fosse andato al Comitato degli Inquilini?», gridò Bormentàl', ed uscì come una furia.

Nella sede del Comitato Ivàn Arnòldovič litigò con il presidente Schwonder che ad un certo punto sedette al tavolino per stendere una denuncia al tribunale del popolo del rione, gridando che lui non era il guardiano del protetto del professor Preobražénskij, tanto più che il Pallini, non più tardi della sera prima, si era rivelato un farabutto facendosi dare sette rubli dal Comitato per comprare, così aveva detto, libri di testo alla Cooperativa.

Fëdor, guadagnandoci sopra tre rubli, frugò la casa da cima a fondo: nessuna traccia di Pallini. Si appurò soltanto che era uscito all'alba, munito di tutti i suoi documenti, con tanto di berretto, sciarpa e cappotto, dopo aver sgraffignato una bottiglia di liquore distillato in casa, e i guanti del dottore. Dar'ja e Zina non nascosero la loro gioia e la loro speranza che non tornasse mai più. La sera prima Pallini si era fatto prestare da Dar'ja Petrovna tre rubli e cinquanta.

«Ben le stà!», ruggiva Filipp Filippovič agitando i pugni.

Per tutto il giorno e per quello seguente, il telefono non smise mai di squillare e i due medici ricevettero un numero insolito di pazienti. Finalmente il terzo giorno si poté discutere un po' sul da farsi. Bisognava forse avvisare la polizia per farle iniziare le ricerche di Pallini nel gran labirinto di Mosca.

La parola «polizia» era stata appena pronunciata che la sacra quiete del vicolo Ōbuchov venne travolta dal clacson d'un camion, che fece tintinnare i vetri delle finestre. Poi, uno squillo imperioso di campanello e apparve Poligràf Poligràfovič. Entrò con grande sussiego, si tolse il berretto in silenzio e lo appese all'attaccapanni insieme al cappotto. Aveva un aspetto completamente nuovo: portava un giubbotto e un paio di pantaloni, entrambi

di pelle, e alti stivali inglesi allacciati fino al ginocchio. Un insopportabile puzzo di gatti si diffuse immediatamente nell'ingresso. Come ubbidendo ad un comando, Preobraženskij e Bormentàl' si misero davanti alla porta incrociando le braccia sul petto in attesa di spiegazioni. Poligràf si rassettò i capelli ispidi, tossicchiò e si guardò intorno nell'evidente tentativo di nascondere l'imbarazzo dietro ad un'aria disinvolta.

«Filipp Filippovič, mi sono impiegato», riuscì finalmente a dire.

I due medici sobbalzarono, emettendo brevi e inarticolati gorgoglii vocali. Il primo a riprendersi fu Preobraženskij, che tese la mano: «Mi dia un documento».

Sul foglio di carta era stampato: «Il latore della presente, compagno Pallini Poligràf Poligrafovič, presta servizio in qualità di direttore della Sottosezione Accalappiamento del Comune di Mosca per ripulire la città dagli animali randagi (gatti, ecc...)».

«Uhm, uhm...», mormorò cupamente Filipp Filippovič: «E chi è che l'ha sistemato? Del resto, posso facilmente indovinarlo.»

«Ma sì, è stato Schwonder.»

«Permette una domanda? Perché puzza in modo così disgustoso?»

Pallini si annusò la giacca preoccupato.

«Eh sì, puzza... Per forza, è un lavoro da specialisti... Ne abbiamo strangolati, ieri, di quei gattacci!» Il professore trasalì e guardò Bormentàl'. Gli occhi dell'assistente parevano due bocche da fuoco puntate a bruciapelo contro Pallini. Senza pronunciare una parola Bormentàl' si avvicinò a Poligràf e lo afferrò per il collo con mossa agile e sicura.

«Aiuto!», gemette Pallini impallidendo.

«Dottore!»

«Non intendo trascendere, stia tranquillo», ribatté l'assistente con voce inflessibile e chiamò: «Zina! Dar'ja Petrovna!». La cameriera e la cuoca apparvero nell'ingresso.

«E adesso», disse Bormentàl' rafforzando appena appena la presa sul collo di Pallini e spingendolo contro le pellicce, «ripeta con me: vogliate perdonarmi...»

«Ripeto, ripeto», guai Pallini, terrorizzato, con voce rauca. Poi si liberò con uno strattone, riprese fiato e tentò di gridare aiuto!, ma la voce non gli uscì e la sua testa affondò in una pelliccia.

«Dottore, la supplico!»

Pallini dondolò la testa in segno di sottomissione.

«Mi perdoni Dar'ja Petrovna e anche lei, Zinaida...»

«Prokòf'evna...», balbettò sconvolta la cameriera.

«Uffa... Prokò'evna», sibilò Pallini senza fiato, e riprese: «se mi sono permesso...»

«L'ignobile azione dell'altra notte in stato di ubriachezza...»

«...di ubriachezza...»

«Non lo farò mai più.»

«...mai più...»

«Lo lasci andare, dottore», supplicarono ad una voce le donne, «così lo strozza!»

Bormentàl' lasciò la presa e chiese: «Il camion l'aspetta?».

«No», rispose Pallini con orgoglio, «mi ha solo accompagnato.»

«Zina, dica all'autista che può andare via. E adesso vorrei sapere: lei è tornato in casa di Filipp Filippovič?»

«E dove vuole che vada?», chiese Pallini intimidito.

«Benissimo. E allora, d'ora in poi, non un gesto né una parola di troppo.»

«Capito.»

Durante l'attacco violento contro Pallini, il professore era rimasto in silenzio. Stava rattrappito contro lo stipite della porta e si mangiava tristemente le unghie, lo sguardo abbassato verso il parquet. Ad un tratto alzò gli occhi su Pallini per chiedere con voce sorda, da automa:

«Cosa fate con quei... gatti ammazzati?».

«Pellicce, scoiattolo imitato», fu la risposta, «a credito per i lavoratori. Andranno a ruba.»

Seguì un silenzio di due giorni.

Poligràf Poligràfovič partiva la mattina col camion, tornava la sera e cenava senza dire una parola, in compagnia di Filipp Filippovič e di Bormentàl'. Sebbene il dottore e Pallini dormissero nella stessa stanza, i due non si rivolgevano mai la parola. Il primo a stufarsi di questo mutismo fu Bormentàl'.

Un paio di giorni dopo comparve una signorinetta magrolina con gli occhi bistrati e le calze color crema, che si dimostrò molto intimidita dallo sfarzo dell'appartamento; nel suo cappottino leggero seguiva Pallini, quando nell'ingresso si trovò faccia a faccia col professore, che si fermò sbigottito socchiudendo gli occhi.

«Posso chiederle?...»

«Voglio farmi registrare con lei all'anagrafe. La signorina è la nostra dattilografa. Vivrà con me. Bormentàl' deve sloggiare di qui; ha un suo appartamento», spiegò Pallini con voce cupa e dichiaratamente ostile.

Filipp Filippovič sbatté più volte le palpebre, rifletté un momento fissando la signorina che si era fatta di porpora e la invitò con molta cortesia a seguirlo.

«La pregherei di venire un momento nel mio studio.»

«Vengo anch'io», fece, pronto e sospettoso, Pallini.

In quello stesso momento, come da sottoterra, apparve Bormentàl'.

«Mi dispiace, il professore parlerà da solo con la signorina, io e lei rimarremo qui.»

«Non voglio», protestò rabbiosamente Pallini, cercando di andare dietro al professore e alla signorina, quasi morta dalla vergogna.

«Venga, abbia pazienza», disse Bormentàl' prendendolo per mano e conducendolo in ambulatorio.

Dopo cinque minuti di silenzio giunse dallo studio il rumore sordo di un pianto soffocato. Filipp Filippovič era in piedi dietro la scrivania e la signorina piangeva, singhiozzando in uno sporco fazzolettino di pizzo.

«Quel mascalzone mi aveva detto che era stato ferito in combattimento.»
«Mentiva», ribatté inflessibilmente il professore, scuotendo la testa: «mi dispiace molto per lei, ma, benedetta figliola, come si fa a mettersi con il primo cane che passa per la strada solo perché ha una posizione... È una cosa ignobile, signorina cara. Ora... sa cosa facciamo?» Dal cassetto della scrivania Filipp Filippovič tirò fuori tre biglietti da dieci rubli.

«Finirò avvelenata», diceva la signorina tra i singhiozzi: «Alla mensa danno carne salata tutti i giorni... Lui mi ha minacciata... dice di essere un comandante rosso... Con me, dice, vivrai in un appartamento di lusso, avrai tutti i giorni un anticipo... La psiche l'ho buona, dice, odio soltanto i gatti... Mi ha preso anche l'anello per ricordo...»

«Senti, senti! La psiche l'ho buona!...» Da Si viglia a Granada...», borbottò il professore. «Si calmi, signorina. Lei è ancora tanto giovane.»

«Ma è proprio vero che l'ha trovato nel portone?»

«Su, prenda il danaro quando le viene offerto in prestito», ruggì il professore.

Poi la porta si spalancò e su invito di Preobražénskij, l'assistente introdusse solennemente Pallini. Questi aveva lo sguardo sfuggente e il pelo ritto sulla testa, come una spazzola.

«Delinquente!», esclamò la signorina, mandando lampi dagli occhi arrossati, il viso impiastricciano di cipria e bistro.

«Mi faccia il piacere di spiegare alla signorina da dove viene la sua cicatrice sulla fronte», incominciò Filipp Filippovič, mellifluiso.

Pallini giocò il tutto per tutto.

«Sono stato ferito sul fronte di Kolčak!»

La signorina si alzò e fece per uscire, piangendo a dirotto.

«E la smetta, per piacere!», le strillò dietro il professore. «Aspetti! Pallini, favorisca l'anello.»

Pallini, ubbidiente, si sfilò dal dito un anelluccio con lo smeraldo.

«E va bene», disse minacciosamente; «quanto a te, ti sistemo io. Domattina faccio ridurre il personale.»

«Non abbia paura di lui», gridò Bormentà!, «non permetterò che faccia assolutamente nulla!», e gettò a Pallini uno sguardo che lo fece indietreggiare fino a sbattere la nuca contro l'armadio.

«Il cognome della signorina», domandò. «Fuori il cognome!», gli uscì in un urlo selvaggio, terrificante.

«Vasnečova», rispose Poligràf Poligràfovič, cercando una via di scampo con gli occhi.

«Ogni giorno», sibilò il dottore afferrandolo per i risvolti della giacca, «ogni giorno mi informerò personalmente per assicurarmi che la cittadina Vasnečova non sia stata licenziata. E se vengo a sapere che è stata mandata via, io... le sparo, qui, con queste mie mani. È una promessa, Pallini!»

«Una rivoltella potrei trovarla anch'io», borbottò fiaccamente Poligràf e riuscì finalmente a svignarsela.

«Si ricordi! È una promessa...», gli urlò dietro l'assistente.

Durante quella notte e metà del giorno successivo il silenzio incombeva nell'aria come una nuvola temporalesca. Tutti tacevano. Nel pomeriggio, quando Poligràf Poligràfovič, — tormentato da un brutto presentimento, e tutto accigliato —, partì in camion per andare all'ufficio, il professor Preobraženskij ricevette, nonostante l'ora insolita, un suo ex-paziente, un uomo alto e tarchiato in divisa militare. Aveva tanto insistito per ottenere un appuntamento, che alla fine c'era riuscito. Entrò facendo un saluto militare.

«Si sono risvegliati i dolori, caro amico?», chiese il professore che era notevolmente dimagrito: «Si sieda, prego.»

«Grazie. No, professore», rispose il visitatore, posando l'elmetto sull'angolo della scrivania. «Sono venuto da lei per tutt'altra questione... data la grande stima che ho di lei... ehm... per avvisarla. Ovviamente, si tratta di sciocchezze. È un mascalzone...» Il paziente frugò nella cartella e ne estrasse un documento. «È stata una fortuna che abbiamo fatto un rapporto a me personalmente.»

Filipp Filippovič inforcò il pince-nez sopra gli occhiali e si mise a leggere. Borbottò a lungo tra sé e sé, sempre più stravolto.

«...minacciando inoltre di uccidere il presidente del Comitato degli Inquilini, compagno Schwonder, dal che si deduce che detiene armi da fuoco. Pronunzia, altresì, discorsi controrivoluzionari, e ha ordinato alla sua lavoratrice domestica Zina Prokòfevna Bunina di bruciare Engels nella stufa, rivelando così evidenti tendenze mensceviche, insieme al suo assistente

Bormentàl' Ivàn Arnòl'dovič, che vive clandestinamente non registrato nel suo appartamento.

Firmato: IL DIRETTORE DELLA SOTTOSEZIONE ACCALAPPIAMENTO P .P. PALLINI .

Firma autenticata: IL PRESIDENTE DEL COMITATO DEGLI INQUILINI SCHWONDER , IL SEGRETARIO PESTRUCHIN .»

«Permette che lo tenga io?», chiese Filipp Filippovič e aggiunse, il viso coperto di chiazze: «O forse, mi scusi, ne ha bisogno per dar corso legale alla faccenda?»

«Mi perdoni, professore», rispose offeso il paziente, dilatando le narici, «ma lei ci disprezza troppo! Io...», e cominciò a gonfiarsi tutto come un tacchino.

«Mi scusi, mi scusi, caro amico!», bofonchiò Filipp Filippovič, «non volevo assolutamente offenderla. Non se ne abbia a male, caro, sono talmente avvilito...»

«Lo capisco», disse, di nuovo calmo, il visitatore: «Però, che mascalzone. Sarei curioso di vederlo. A Mosca circolano certe leggende sul suo conto...»

Il professore fece un gesto di disperazione con la mano. D'un tratto, il paziente si accorse che il professore, negli ultimi tempi, era diventato curvo e perfino leggermente canuto.

Come spesso succede, il delitto maturò e cadde come una mela. Pallini tornò a casa in camion con un peso insopportabile sul cuore. Filipp Filippovič lo invitò a entrare in ambulatorio. Poligràf entrò meravigliato e provò un terrore indefinibile: davanti a sé aveva la bocca da fuoco della faccia di Bormentàl' e del professore. Intorno all'assistente incombeva un'aria di tempesta e la sigaretta nella sua mano sinistra, posata sul bracciolo lucido del lettino ginecologico, tremava leggermente. Con truce calma, Filipp Filippovič esordì:

«Prenda subito la sua roba: calzoni, cappotto e tutto quello che le serve, e fuori!».

«Come sarebbe a dire?», trasecolò Pallini.

«Fuori, oggi stesso», ripeté il professore con lo stesso tono di voce, esaminandosi le unghie con gli occhi socchiusi.

Uno spirito malefico si impadronì allora di Poligràf Poligràfovič. Era evidente che stava sull'orlo dell'abisso e che la sua ora era scoccata. Si buttò da sé tra le braccia dell'ineluttabile, abbaiando rabbiosamente, con affanno:

«Ma che storia è questa? Crede proprio di farla franca? Io ho i miei quattro metri quadrati e me li tengo!».

«Fuori da questa casa!», sibilò il professore.

Fu Pallini stesso a corteggiare la morte. Poligràf Poligràfovič alzò il braccio sinistro, tutto morsicato, con quell'insopportabile odore di gatto, e fece un gesto osceno all'indirizzo del professore, mentre con la destra tirò fuori di tasca una rivoltella per tenere a bada il pericoloso Bormentàl'. La sigaretta del dottore solcò l'aria con una traiettoria da stella cadente e qualche istante più tardi il professore, inorridito, saltellava dall'armadio al lettino, sopra i frantumi di vetro sparsi per terra. Sul lettino era inchiodato, rantolante, il direttore della Sottosezione Accalappiamento. Il chirurgo Bormentàl' gli stava sopra a cavalcioni e lo cloroformizzava con un tampone bianco.

Qualche minuto più tardi, il dottore, col viso irricognoscibile, andava ad affiggere un avviso accanto al campanello della porta:

OGGI, A CAUSA DI UNA INDISPOSIZIONE DEL PROFESSORE , LE VISITE SONO SOSPESSE . SI PREGA DI NON DISTURBARE E DI NON SUONARE IL CAMPANELLO .

Bormentàl' tagliò i fili del campanello con un lucido temperino, poi esaminò allo specchio la faccia graffiata a sangue e le mani tremanti e ferite; infine apparve sulla porta della cucina e disse a Zina e a Dar'ja Petrovna, che stavano in nervosa attesa:

«Il professore vi prega di non uscire di casa».

«Va bene», risposero le donne intimidite, all'unisono.

«Scusate, ma devo chiudere a chiave la porta di servizio e quella principale e portarmi via le chiavi», proseguì Bormentàl' dalla porta, nascondendo la faccia con la mano: «È un provvedimento temporaneo, e non è questione di sfiducia. Potrebbe venire qualcuno e voi sareste tentate di andare ad aprire. Invece è importante che noi non siamo disturbati. Siamo molto, molto occupati.»

«Va bene», risposero nuovamente le donne, pallidissime.

Il dottore chiuse la porta di servizio, quella principale e quella tra il corridoio e l'ingresso, poi il rumore dei suoi passi svanì oltre la porta dell'ambulatorio.

Il silenzio scese sull'appartamento e si insinuò in tutti gli angoli. Losche e insidiose strisciarono dentro le ombre: in breve calò la tenebra.

È vero che in seguito i vicini raccontarono che le finestre dell'ambulatorio, che davano sul cortile, rimasero illuminate tutta la notte e che avevano visto addirittura il berretto bianco del professore in persona... Ma è difficile sapere la verità. È anche vero che Zina, quando tutto fu finito, andò dicendo che si era spaventata a morte alla vista del dottore curvo accanto al camino dello studio dopo essere uscito dall'ambulatorio insieme al professore. Diceva che

l'aveva trovato accovacciato davanti al caminetto intento a bruciare un quaderno con la copertina azzurra, di quelli in cui si annotava la storia clinica dei pazienti. Aveva il viso verde, diceva, e completamente coperto di graffi. Quella sera anche Filipp Filippovič era irriconoscibile. E poi diceva ancora che... Ma può anche darsi che la fanciulla innocente in questione raccontasse un sacco di fandonie.

Una cosa, comunque, è certa: quella sera la casa era immersa in un assoluto, spaventoso silenzio.

Epilogo

Dieci giorni esatti dopo la battaglia dell'ambulatorio, una notte, nell'appartamento del professor Preobraženskij in vicolo Ōbuchov echeggiò una scampanellata perentoria.

«Aprite! Polizia criminale e giudice istruttore!»

Uno scalpiccio di passi affrettati, uno sbatracchiare di porte, poi nell'ambulatorio sfavillante di luci, con i cristalli da poco sostituiti, apparirono le seguenti persone: due individui in uniforme da poliziotti, uno in cappotto nero con una borsa, il presidente Schwonder, pallido, con un sorrisetto beffardo, il giovanotto-donna, il portiere Fëdor, e poi Zina, Dar'ja Petrovna, e infine Bormentàl', semisvestito, che cercava pudicamente di nascondere il collo privo di cravatta.

Si aprì la porta dello studio ed entrò Filipp Filippovič. Indossava la sua ormai ben nota vestaglia azzurra e tutti ebbero modo di constatare che il suo aspetto era notevolmente migliorato rispetto alla settimana precedente. Apparve agli ospiti notturni il professor Preobraženskij di sempre; energico, dignitoso, sicuro di sé, che si scusò di farsi trovare in veste da camera.

L'uomo in borghese mormorò, imbarazzato: «Non si scomodi, professore», e proseguì esitante: «Mi dispiace moltissimo, ma abbiamo un mandato di perquisizione, e...», guardò di sottocchi i baffi di Filipp Filippovič, concludendo in fretta, «... a seconda delle risultanze, un mandato d'arresto».

Il professore lo guardò socchiudendo le palpebre:

«Per quale reato, e a carico di chi, se è lecito?».

L'uomo si dette una grattatina alla guancia, poi tirò fuori dalla borsa un foglio e lesse ad alta voce:

«Filipp Filippovič Preobraženskij, Ivàn Arnòldovič Bormentàl', Zinaida Bùnina e Dar'ja Ivànovna, sono accusati di assassinio nella persona del direttore della Sottosezione Accalappiamento del Comune di Mosca, Poligráf Poligràfovič Pallini».

I singhiozzi di Zina coprirono le ultime parole. Seguì un certo trambusto.

«Non capisco, quale Pallini? Vuol forse dire il mio cane, quello che ho operato?», chiese altezzosamente Filipp Filippovič.

«Le chiedo scusa, professore: non era più un cane, era un uomo. Questo è il punto.»

«Perché parlava? Ma questo non vuol dire essere uomini, almeno non ancora... Comunque non importa, Pallino è sempre vivo, a nessuno è mai passato per la testa di ammazzarlo.»

L'uomo in nero inarcò sorpreso le sopracciglia.

«In questo caso, professore, lei è tenuto a esibirlo. È scomparso dieci giorni fa in circostanze, me lo conceda, molto sospette.»

«Dottor Bormentàl', abbia la compiacenza di esibire Pallino al giudice istruttore», ordinò Filipp Filippovič, impossessandosi del mandato.

L'assistente accennò un sorrisetto ambiguo ed uscì, riapparendo poco dopo sulla soglia dello studio. Emise un fischio e subito comparve un curioso esemplare di cane, con un mantello su cui il pelo stava ricrescendo a chiazze, lasciando ancora molte zone glabre. Il cane entrò camminando ritto sulle zampe posteriori, come un animale da circo, poi abbassò quelle anteriori e si guardò intorno. Un silenzio di tomba, simile a una gelatina, si addensò sulla stanza.

L'allucinante visione, che aveva una cicatrice scarlatta intorno al cranio, si risollevò sulle zampe posteriori e si accomodò in una poltrona sorridendo.

Il secondo poliziotto si fece un ampio segno di croce e indietreggiò di scatto, pestando a Zina tutt'e due i piedi.

L'uomo in nero, a bocca aperta, balbettò:

«Ma come è possibile... se si era anche impiegato...».

«Non certo dietro mia raccomandazione», sottolineò Filipp Filippovič. «Se non vado errato, fu il signor Schwonder a garantire per lui.»

«Non ci capisco più niente», si disperò l'uomo in nero, e si rivolse al primo poliziotto: «È proprio lui?»

«Lui in persona...», rispose quello con un fil di voce.

«Certo che è lui», confermò Fëdor, «però gli è ricresciuto il pelo a questo farabutto.»

«Ma... a quanto mi hanno detto... parlava...»

«Anche adesso parla: solo che lo fa sempre più raramente. Anzi, al vostro posto, approfitterei dell'occasione, perché presto smetterà del tutto.»

«E come mai?», si informò a bassa voce l'uomo in nero.

Il professore si strinse nelle spalle.

«La scienza non è ancora riuscita a trasformare le bestie in uomini, lo ci avevo provato, ma senza successo, come vedete. Per un po' ha parlato; poi ha cominciato a regredire allo stato primitivo. Atavismo.»

«Il turpiloquio è vietato», abbaiò improvvisamente il cane, alzandosi dalla poltrona.

L'uomo in nero sbiancò in viso, la borsa gli cadde di mano e perse i sensi — un poliziotto si precipitò a sostenerlo da un lato, e Fëdor da dietro. Nel caos che seguì fu possibile distinguere chiaramente solo tre frasi:

Filipp Filippovič: «Valeriana, è svenuto».

Dottor Bormentàl': «Se Schwonder osa ripresentarsi in casa del professor Preobraženskij, lo faccio rotolare giù per le scale, con le mie stesse mani».

Schwonder: «Chiedo che queste parole siano messe a verbale».

Le tubature gorgogliavano le loro tiepide melodie. Al di là delle tende tirate, regnava la fitta tenebra notturna della via Prečist'enka, bucata da una stella solitaria. L'essere superiore, il grande benefattore del genere canino, era seduto in poltrona. Il cane Pallino era sdraiato sul tappeto, vicino al divano di cuoio. Nelle nebbiose mattine di marzo la cicatrice intorno al capo gli procurava un terribile dolore. Ma verso sera, con il tepore, il mal di testa si calmava. Pallino cominciava a sentirsi meglio, e i suoi pensieri filavano via, lucidi e confortanti nel tiepido dormiveglia.

«Sono stato molto, molto fortunato... Non mi poteva andare meglio. Mi sono proprio piazzato bene in questa casa. Ormai sono definitivamente convinto che nelle mie origini c'è qualcosa di poco pulito. Forse c'è stato qualche Terranova di mezzo. Quella povera vecchia di mia nonna era una buona lana, che Dio la protegga. E vero che m'hanno tagliuzzato la testa in lungo e in largo e chissà perché... ma passerà. E poi, chi deve guardarla?»

Da lontano veniva, ovattato, un tintinnio di fiale. Bormentàl', l'uomo che lui aveva morsicato, rimetteva a posto gli armadi dell'ambulatorio.

Nel frattempo lo stregone canuto canticchiava nella sua poltrona:

«Verso del Nilo le sacre sponde...».

Il cane aveva visioni spaventose.

Vedeva il grande scienziato immergere le mani fasciate di viscidii guanti in un recipiente e tirarne fuori un cervello. Caparbio, tenace, sempre intento a raggiungere qualche scopo, incideva, scrutando con gli occhi socchiusi, e canticchiava:

«Verso del Nilo le sacre sponde...».